

## *Introduzione*

La genesi di questa tesi sulla rieducazione al lavoro dei mutilati della Grande Guerra risale al novembre 2004. Mi trovavo a Torino in occasione del film festival che ormai da parecchi anni ha sede nel capoluogo piemontese. Tra i tanti film di notevole interesse presenti nel cartellone della manifestazione, uno dei primi ad attirare la mia attenzione aveva un titolo essenziale ma dalla grande forza evocativa, che lo caratterizzava in parte come un'invocazione sommessa e struggente, e in parte come la sbigottita e dolorosa constatazione di uno stato di cose mai considerato nella sua vera realtà: *Oh! Uomo*.

Si trattava dell'opera conclusiva di una trilogia di film sulla prima guerra mondiale firmati da Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, i cui titoli precedenti erano *Prigionieri della guerra 1914-18* e *Su tutte le vette è pace*. Cineasti talmente originali e indipendenti da risultare totalmente appartati, se non isolati, nel panorama cinematografico italiano, i due autori si dedicavano ormai da anni a un lavoro che potrebbe essere definito di *cinearcheologia poetica*. Scandagliando tra i materiali conservati in alcuni degli archivi filmici più forniti del mondo, come l'Istituto Luce di Roma, il Film Archivum di Budapest, Österreichisches Filmarchiv di Vienna, il Film Department dell'Imperial War Museum di Londra e il Fotokinodocument di Mosca, l'italo-armeno Gianikian e la moglie Ricci Lucchi avevano ripescato bobine di pellicola e fotogrammi impressi sui vari teatri di guerra del primo conflitto mondiale. Una fonte particolarmente importante per il lavoro dei due cineasti erano state le immagini girate sul fronte italo-austriaco dal cineoperatore di guerra Luca Comerio. File di soldati in marcia attraverso villaggi o sui tappeti di neve delle Alpi; cavalli affaticati da pesanti carichi che si arrampicano su pendii scoscesi; esercitazioni militari ed esplosioni; affannosi recuperi di feriti mentre le truppe continuano

ad avanzare; popolazioni stremate e bambini ammalati; sono alcuni dei soggetti straordinariamente suggestivi e dal grande effetto drammatico ritratti da quelle vecchie, desuete, ma affascinanti pellicole. Il cinema di Gianikian e Ricci Lucchi non si limita al lavoro filologico sulle immagini di repertorio. I due autori rifotografano i fotogrammi, li disarticolano e poi li ricostruiscono, li virano in diversi colori, ne amplificano i dettagli. In questo modo vivificano quegli sperduti *frames* cinematografici della Grande Guerra, restituendoci così la fatica atroce dei combattimenti sulle montagne, il lutto e la sofferenza di soldati e civili, il senso di panico che coglie l'uomo comune al cospetto degli ingranaggi più inarrestabili e onnivori della Storia. I loro film sono poemi pacifisti ancorati negli anfratti più minuti e allucinanti della memoria storica. Partendo dalla stessa istanza che aveva spinto Ernst Friedrich a concepire il suo *Guerra alla guerra*, in *Oh! Uomo* Gianikian e Ricci Lucchi si proponevano di mostrare gli orrendi effetti delle armi sulla carne umana. «Un catalogo anatomico della decostruzione e ricomposizione del corpo umano», si legge in uno dei cartelli iniziali che annunciano le immagini. In particolare, una sequenza del film raccoglieva i fotogrammi più impressionanti, quelli dedicati ai corpi dei soldati. Uomini con le facce squarciate, con buchi enormi al posto della bocca, senza più nasi, con cicatrici e spessi cheloidi al posto degli occhi. E poi altri militari con braccia e gambe monche che, con l'aiuto di speciali protesi meccaniche, ritornavano all'antico lavoro falciando spighe di grano. Un mutilato avvitava una mano artificiale sul proprio moncone, un chirurgo inseriva un occhio posticcio in una cavità oculare con uno scalpello. Alla vista di quelle immagini, il pubblico in sala fu colpito da una sorta di *shell-shock* cinematografico, un trauma da esplosione squisitamente visivo. Silenzio inquieto e tensione emotiva erano gli unici commenti appropriati a quello spettacolo. Volti mostruosi e deformati materializzatisi nel buio teso di una sala cinematografica, Gianikian e Ricci Lucchi li avevano scovati all'interno delle scatole impolverate di chissà quale cineteca per

condurli fino a noi. Erano i dimenticati della Grande Guerra, fantasmi riemersi dai cunicoli delle trincee per interrogarci e ossessionarci. Mutilati al volto e agli arti proiettati nel pieno svolgimento della più peculiare e meno confessata funzione che la società attribuisce loro, quella di *disturbatori della visione pubblica*, perturbatori loro malgrado dell'estetica culturalmente egemone. Tra di essi, erano quelli dalle facce irrimediabilmente deturpate a spiccare maggiormente. Non solo perché le loro tremende ferite al viso colpivano il cuore stesso dell'identità umana, il suo primo e insostituibile *locus revelationis*, ma soprattutto perché ne facevano gli emblemi incarnati di quell'apocalisse tecnologico-industriale che fu la prima guerra mondiale, un sisma bellico di proporzioni inaudite definito da Eric Leed «un'esperienza di radicale discontinuità ad ogni livello della coscienza»<sup>1</sup>. Il conflitto del 1914-18 determinò mutamenti profondi sul piano politico, economico, sociale, culturale, come pure su quello più privato delle coscienze individuali. La Grande Guerra segnò l'avvento di una nuova identità umana di cui la tecnica, costruttiva, distruttiva e ricostruttiva, era stata l'artefice supremo e ne sarebbe poi diventata l'ambiente stesso di movimento, il suo orizzonte obbligato. I volti devastati e rimodellati artificialmente dei soldati portavano il crisma inequivocabile di quella nascente identità. Condotti davanti al cineoperatore per le riprese, i mutilati, alla vista di quel curioso apparecchio che ne filmava lo sfacelo fisico, non riuscivano a contenere un sorriso di divertita curiosità, trovandosi per la prima volta catapultati in un insospettabile universo di celluloidi, luci, ombre e illusioni. La cinepresa era l'occhio artificiale di quella tecnica che aveva prodotto strumenti di morte industriali per scala quantitativa e per intensità di effetti. L'innocente sorriso degli amputati di fronte allo sguardo impassibile e freddo della macchina, assumeva il tono assurdo e angosciante di quello che vittima ignara rivolge al proprio carnefice.

---

<sup>1</sup> E. Leed, *Terra di nessuno*, ed. Il Mulino, Bologna 1985, pag. 11.

C'è quindi un film alle origini di questa tesi, per la quale il lavoro di ricerca mi ha portato a consultare testi e documenti di varia natura e provenienza, a testimonianza di come uno studio apparentemente limitato nel suo oggetto, i mutilati e gli invalidi della Grande Guerra, in realtà presenti numerosi aspetti da sviscerare, diversi versanti da percorrere, molti dei quali solo marginalmente esplorati dalla storiografia. *L'officina della guerra* di Antonio Gibelli è stato il testo cardine dal quale ho tratto lo sfondo concettuale e le coordinate interpretative per dare una lettura fondata e coerente alle fonti da me utilizzate. Un ruolo centrale nello sviluppo del mio elaborato hanno avuto le relazioni dei comitati di assistenza ai reduci sorti nelle principali città del nostro Paese e raccolti in un libro dal titolo *L'opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1918*, edito dall'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra e conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova. Prezioso punto di riferimento per individuare e documentare l'evoluzione strutturale dello Stato italiano prodotta dal conflitto, è stato il raro volume che ho ritrovato nella libreria dell'Associazione Nazionale mutilati e invalidi di guerra di Genova, intitolato *L'assistenza di guerra in Italia*, redatto nel 1919 dal Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra in occasione della III Conferenza interalleata per la protezione degli invalidi di guerra. La mia tesi si è quindi venuta a configurare come uno studio specifico sulla rieducazione professionale dei mutilati, sul movimento di interiorizzazione della presenza dello Stato da parte delle masse popolari innescato dalle drammatiche necessità causate dall'evento bellico e sulla conseguente ramificazione dell'azione statale di assistenza. Si tratta di temi a mio avviso di grande importanza, meritevoli di una trattazione il più possibile esaustiva, ai quali ho deciso quindi di accordare priorità rispetto ad altre tracce di ricerca da me individuate che pure aprivano finestre di notevole interesse sulla mutilazione nella Grande Guerra. Prospettive e argomenti anch'essi degni di un'ampia analisi, ma che a malincuore ho

accantonato per non dilatare troppo il mio lavoro di tesi, con la speranza di avere la possibilità in futuro di riprenderli e destinare loro il dovuto spazio durante un eventuale proseguimento della mia ricerca. La questione dei mutilati al volto, per esempio, rappresenta certamente uno di questi temi, al quale la studiosa francese Sophie Delaporte dedicò un libro dal titolo *Les gueules cassées*, le “facce spaccate”, termine con il quale venivano designati in Francia i soldati sfigurati in guerra. Nel corso del mio itinerario ho avuto occasione di incontrare il Dott. Renzo Giuliani, chirurgo plastico dell'Unità Maxillo-Facciale dell'Ospedale Bellaria di Bologna, e il Dott. Riccardo Mazzola, anch'egli chirurgo plastico nonché docente dell'Università di Milano e direttore della Fondazione Sanvenero Rosselli. Quest'ultima porta il nome del fondatore della chirurgia plastica e ricostruttiva al viso nel nostro Paese, il quale cominciò a praticare proprio negli ospedali da campo della prima guerra mondiale dopo avere studiato a Parigi.



*Mutilato e ustionato al volto*

Colloquiando con essi ho potuto constatare in che misura quelle mostruose “facce fracassate” di soldati, ai quali la nascente chirurgia plastica era chiamata a restituire

almeno una parvenza di umanità, abbiano costituito il materiale sul quale medici e chirurghi poterono esercitare un *training* necessario per lo sviluppo e il successo della loro disciplina, la cui fama nei primi anni del secolo non era certo lusinghiera. Ha scritto infatti il Dott. Riccardo Mazzola: «Alla conclusione della prima guerra mondiale, il trattamento

dei soldati sfigurati al volto e il susseguente aggiustamento delle loro condizioni per il ritorno in società, mostrò l'importanza delle procedure ricostruttive, e il ruolo umanitario giocato dalla nuova specialità, contribuendo a salvare la reputazione della chirurgia plastica, a quel tempo identificata con la mera chirurgia cosmetica. Si dimostrò così che quella disciplina era onorabile, degna, socialmente indispensabile, meritevole di essere riconosciuta come specialità chirurgica indipendente». Una disciplina chirurgica a quel tempo in mano a medici cialtroni e ingannatori, costruì attraverso l'intervento sui mutilati di guerra la propria legittimazione scientifica e sociale.

Come suggerisce il film *Oh! Uomo*, il tema della mutilazione nella Grande Guerra avrebbe potuto essere sviluppato anche esaminandone la presenza nella cultura letteraria e figurativa del Novecento. A partire dal *Notturmo* e dai *Discorsi della ringhiera* di D'Annunzio sull'esperienza fiumana, passando attraverso i disegni di Otto Dix, Ernst Kirchner e George Grosz, le fotografie di Ernst Friedrich e August Sander, per poi arrivare proprio al cinema e alla maniera in cui esso ha riproposto, ad anni di distanza dal conflitto e dai suoi primi narratori per immagini, la visione sempre abrasiva e toccante del corpo mutilato, come in *E Johnny prese il fucile* di Donald Trumbo (1971) e nella già citata opera di Gianikian e della Ricci Lucchi. Si legge nel Diario di lavoro dei due cineasti che accompagna il dvd di *Oh! Uomo*: «Le immagini sono a nostra disposizione per essere toccate con gli occhi, con il cuore, con la ragione. Le immagini tornano per noi dal fondo buio del passato. Ci ripropongono il presente. Come abbiamo potuto dimenticare? Non abbiamo imparato nulla?». Pellicole al nitrato in via di decomposizione, sottili orme di una memoria storica lentamente erosa, riconsegnate alla riflessione su quelle tragedie di ieri le cui ombre lunghe arrivano a toccare anche quelle dell'oggi. Fotogrammi feriti nella loro nitidezza come corpi di soldati investiti dal fuoco delle battaglie, ma ancora fonti ineguagliabili per il superamento dell'amnesia collettiva e dell'imbarbarimento civile.

Un altro elemento che ho lasciato da parte nel mio lavoro di tesi, è quello relativo all'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra. Nata a Milano nell'aprile 1917, l'ANMIG poteva contare tra i suoi fondatori una figura carismatica come Carlo Delcroix, il quale, dopo la perdita di mani e occhi sulla Marmolada a causa di un'esplosione, aveva dovuto lasciare forzatamente il fronte per impegnarsi in una fervente e itinerante attività oratoria, incitando le folle alla lotta patriottica. L'Associazione combattentistica pubblicava, a partire dall'agosto 1918, un suo periodico mensile intitolato *Il Bollettino*, nel quale, oltre a dare voce alle richieste e alle necessità degli invalidi di guerra, elaborava un suo specifico programma d'azione economico, sociale e anche politico, nonostante il carattere dell'apoliticità fosse chiaramente rivendicato dal movimento. Nel numero del 15 novembre 1918, il Comitato centrale dell'ANMIG scriveva:

« Rinnovarsi deve anche la vita politica della Nazione. Per noi tutti i vecchi partiti sono morti. Lo Stato, quale lo concepivano i nostri padri, è trapassato. Non è questione di riformare questo o quell'istituto; si tratta di mutare la sostanza. Come è mutato l'animo del cittadino, deve mutare il costume politico. Lo Stato non deve essere un enorme meccanismo burocratico senz'anima, ma una costruzione salita da una necessità delle coscienze, per la valorizzazione dell'individuo e per il perfezionamento della società. Tutte le costruzioni non aderenti alla realtà dello sviluppo sociale devono cadere. I difensori e i costruttori della Patria hanno acquisito col sangue e col patimento il diritto di essere i fattori della sua riorganizzazione secondo gli ideali della loro guerra»<sup>2</sup>

Queste parole rivelano come i germi di una nuova visione della politica italiana, profondamente radicata nel concetto di Patria e intrisa di un furore risentito nei confronti delle strutture istituzionali dell'Italia liberale, fossero presenti e attivi all'interno delle associazioni di reduci della Grande Guerra. L'ideologia fascista, che di lì a poco avrebbe

---

2 AA. VV., *Il Bollettino*, pubblicazione mensile dell'ANMIG, Milano 15 novembre 1918, pag. 2.

travolto quelle strutture e destituito la vecchia classe politica dirigente, si sarebbe inserita in questo processo culturale di esaltazione del combattente come eroe patrio, guida spirituale della Nazione nel percorso verso il riscatto della sua “vittoria mutilata”. «Nel corso della XXVI legislatura (...) il numero di deputati ex combattenti entrati nella compagine di un qualche governo crebbe sensibilmente. Accanto a un presidente del Consiglio (Mussolini), figurano infatti 14 ministri e 16 sottosegretari di Stato»<sup>3</sup>. Se l'Italia liberale aveva considerato i mutilati di guerra come dei semplici operai e contadini menomati da reintrodurre nel circuito produttivo, il fascismo ne sottopose i corpi a una glorificante esondazione simbolica e semantica, assurgendoli a modelli supremi di sacrificio e devozione alla Patria, soggetti incarnati di un successo bellico inopinatamente amputato. «Nella mitologia fascista, Mussolini assurse a principale protagonista e artefice dell'intervento e della vittoria, e quindi a capo indiscusso dei combattenti»<sup>4</sup>. Il 4 novembre 1925, nella solenne commemorazione del settimo anniversario della vittoria al teatro Costanzi di Roma, Carlo Delcroix, dal 1924 presidente dell'ANMIG, si rivolse al Duce con queste parole:

«Al primo incontro noi vi dicemmo che non eravamo gente da correr dietro alla buona ventura, ma una severa milizia pronta a uscire nelle avversità e che avreste potuto contare sulla nostra fede; oggi, dopo tre anni aspri di passioni e di contrasti, noi possiamo dire di avere mantenuto la promessa seguendovi a viso aperto anche quando in un momento di dubbio molti uscivano dai ranghi per ritornare sui propri passi, noi ci buttammo avanti con voi respingendo oltre la riva cruenta le ombre del passato».<sup>5</sup>

E sarebbe stato sempre Carlo Delcroix, il 22 maggio 1930 in piazza Sant'Ambrogio a

---

3 A. Baravelli, *La vittoria smarrita*, Carocci editore, Roma 2006, pag. 190.

4 E. Gentile, *Il culto del littorio*, Editori Laterza, Bari 2009, pag. 72.

5 C. Delcroix, *La parola come azione*, Vallecchi Editore, Firenze 1936, pag. 63-64.



Milano, a consegnare a Mussolini il bastone del comando, simbolica investitura con la quale il vate della milizia mutilata rendeva omaggio al Duce, capo assoluto e protettore di tutti i combattenti.

Molte suggestioni di grande respiro si dipanano dal nucleo argomentativo rappresentato dai mutilati della Grande Guerra. In questa tesi ho però privilegiato la narrazione storica della loro rieducazione al lavoro, avendo ritenuto che fosse questo l'aspetto meno conosciuto e per certi versi il più sorprendente. Ma porre l'enfasi del mio scritto su questo tema, nelle mie intenzioni ha significato precipuamente illuminare le drammatiche e oscure storie di vita di tutti quegli umili contadini e operai, gente del popolo, per i quali si può dire che in qualche modo “la guerra non finisse mai”. Al fronte come nelle officine, nei campi come nelle botteghe, la dura lotta per conquistarsi dignità e pane quotidiano si ripeteva senza soluzione di continuità, e la mutilazione non poteva essere altro che un



*Mutilati sorridenti nel cortile della casa di rieducazione di Casale Monferrato*

ulteriore pesante fardello da caricarsi sulla schiena senza troppi lamenti, perché nonostante tutto bisognava comunque rimboccarsi le maniche e tirare avanti. Dimenticare il lavoro dei mutilati della Grande Guerra non sarebbe stato corretto. In fondo, anche loro hanno contribuito, seppur inconsciamente, a costruire una Repubblica “fondata sul lavoro”.

*1. La Prima Guerra Mondiale e lo Stato italiano. Lineamenti di un'evoluzione.*

In un volume che il Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra pubblicò nel 1919 in occasione della III Conferenza interalleata per la protezione degli invalidi di guerra, allo scopo di raccogliere e divulgare la pletora di provvedimenti legislativi messi in atto dallo Stato italiano per favorire il reinserimento dei soldati più danneggiati dal conflitto, si legge una frase pronunciata da E. Nitti alla camera dei deputati nella tornata del 19 dicembre 1917 che può essere considerata l'esplicita dichiarazione d'intenti e il criterio ispiratore di tutti gli interventi che avrebbe attuato il Parlamento per la ricostruzione economica dell'Italia nel primo dopoguerra: «Tutto ciò che noi abbiamo deve essere destinato alla guerra; ma tutto ciò che avremo dopo la guerra dovrà essere destinato alla ricostruzione economica del Paese ed a sollievo di coloro che più dalla guerra han sofferto»<sup>6</sup>.

La Grande Guerra aveva sorpreso un'Italia ancora impreparata alla gestione politico-istituzionale delle istanze sociali, sebbene le iniziative su questo terreno fossero in lenta ma continua crescita da inizio secolo. «Dopo il fervore delle “intenzioni” che caratterizza nel terreno previdenziale gli ultimi anni del periodo giolittiano, la guerra inizialmente sembra portare a una stasi, almeno nelle opere»<sup>7</sup>. Se nei primi decenni di vita del nostro paese il sistema assistenziale italiano si era retto sulla beneficenza privata e pubblica, informata dal principio cattolico del volontarismo, sul mutualismo e sull'associazionismo operaio, allo scadere del secolo la linea di tendenza politica di fronte all'ordinamento del settore previdenziale cominciava a manifestare una maggiore convergenza a favore della

---

<sup>6</sup> AA. VV., *L'assistenza di guerra in Italia*, a cura del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, Roma 1919, pag. 391.

<sup>7</sup> A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale*, Editori Riuniti, Roma 1977, pag. 194.

dichiarazione di certi diritti (tutela del lavoro, soccorso in mancanza del lavoro) e di conseguenti doveri (obbligo assicurativo, carico delle imprese e partecipazione dello Stato nella pensionistica) postulanti un più diretto e deciso intervento dei pubblici poteri. La prepotente emersione del movimento socialista, dal 1892 strutturatosi in forma partitica con la costituzione del Partito Socialista Italiano, contribuì in maniera decisiva alla crescente attribuzione d'importanza conferita alla questione sociale nell'arena politica del nostro paese, mentre parallelamente l'enuclearsi della teoria riformista all'interno del partito di Turati poneva inevitabilmente l'accento sulla necessità di una trasformazione della struttura statale che andasse a incontrare le sempre più pressanti domande di giustizia avanzate dalle classi popolari. La politica perseguita da Giolitti, presidente del Consiglio dal novembre 1903 al marzo 1914 salvo brevi parentesi, si configurava quindi nei termini di una precisa strategia orientata a battere il socialismo proprio sul terreno d'elezione di quest'ultimo: le riforme sociali. L'idea giolittiana di una politica liberale fondata sulla giustizia sociale prevedeva necessariamente un maggiore coinvolgimento dello Stato in materia assistenziale e previdenziale, un sempre più rilevante impegno di esso nella regolamentazione legislativa in un ambito nel quale fino ad allora la sua azione aveva proceduto con passi incerti e titubanti, costretta e ostacolata nel suo sviluppo dalla continua esigenza di trovare una difficile sintesi tra istanze molto diverse se non quasi inconciliabili. Finalità conservatrici tese a distogliere gli operai da teorie anarchiche e sovversive; controllo sull'attività delle società operaie; ritrosia liberale nei confronti dell'intervento dello Stato nella sfera economica; avanzamento di ideali di progresso civile ed economico; resistenze imprenditoriali; influenza della morale cattolica. Tutti questi elementi si erano confrontati, contrapposti e parzialmente compenetrati durante la lunga e oscillante stagione politica che tra la fine dell'Ottocento e gli albori del Novecento avrebbe prodotto il germe della previdenza pubblica. Con il governo Giolitti del 1903 si affermava,

per la prima volta in maniera chiara e inoppugnabile, il primario ruolo dello Stato nel sistema di protezione previdenziale dei suoi cittadini. Al termine di un dettagliato *excursus* del cammino dei governi giolittiani fino al 1914, scriveva Arnaldo Cherubini: «Malgrado i limiti dettati da una scarsità di realizzazioni concrete, dobbiamo (così) concludere come nel periodo giolittiano, senza dubbio alcuno, anche in Italia maturino i concetti e i criteri e i propositi di una solida “previdenza sociale”»<sup>8</sup>. Fu proprio questa fase politica a sancire la rottura degli schemi di quel volontarismo che per decenni aveva definito la gestione della previdenza e dell'assistenza infortunistica, a segnare il passaggio dal mutualismo operaio a un nuovo complesso normativo richiedente l'intervento padronale e statale. Provvedimenti frammentari e disorganici, ma dai quali il mondo del lavoro aveva comunque tratto qualche vantaggio. Il progressivo rafforzamento della Cassa nazionale di previdenza, all'interno di un progetto ambizioso secondo il quale tale istituto avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale e direttivo nel sistema previdenziale italiano, con funzioni di controllo sulle società mutue, l'istituzione con la legge n. 520 del 17 luglio 1910 della Cassa nazionale di maternità, la riforma della Cassa nazionale infortuni nel 1912 al fine di comprendere anche i lavoratori agricoli nello scudo assistenziale già in vigore per quelli dell'industria. Vanno poi ricordate le misure attuate per rinnovare il sistema sanitario, come la legge sull'assistenza agli alienati e la creazione delle commissioni provinciali di assistenza e beneficenza (1904), il Testo unico sulle leggi sanitarie del 1907, le norme sulla risicoltura e sulla distribuzione gratuita del chinino (dal 1901 al 1909), per cui lo Stato avocava a sé la fabbricazione, la vendita e la distribuzione del chinino per i lavoratori delle zone malariche e per i loro famigliari. Nel settore della legislazione sul lavoro primaria importanza ebbero la legge sul riposo settimanale (1907), quelle sull'Ufficio e sull'Ispettorato del lavoro (rispettivamente 1902 e 1912), la legge

---

<sup>8</sup> Ivi, pag. 182-183.

sull'abolizione del lavoro notturno nella panificazione e pasticceria (1908), oltre al complesso delle norme (1902, 1907 e 1909) sul lavoro delle donne e dei fanciulli negli stabilimenti industriali. Misure legislative a volte controverse e incomplete, ma che attestano senza ombra di dubbio l'impegno profuso dai governi Giolitti nell'affrontare la complessa questione sociale dell'assistenza ai cittadini e ai lavoratori, la volontà delle istituzioni di perseguire una politica nuova, meno preoccupata di mantenersi fedele ai principi liberali di non intervento in materia economica e maggiormente incline a una visione normativa e regolativa dello Stato, la quale ne prevedeva l'intensificazione e insieme la ramificazione dell'apparato protettivo e previdenziale. Seguendo il passo sopracitato di Cherubini, in un primo momento la Grande Guerra venne a ostacolare questa progressione dell'azione statale, ma il rallentamento che ne seguì fu di breve durata e, ciò che più conta, produsse poi una ulteriore e più incisiva accelerazione di quel moto. La discussione attorno a temi fondamentali per la qualità della vita di milioni di individui come quello delle pensioni, dell'assistenza agli invalidi, dei sussidi di disoccupazione, delle indennità per infortunio sul lavoro, tornò presto d'attualità nel dibattito politico italiano. Continuava infatti Cherubini nel suo libro *Storia della previdenza sociale*: «Bensi dovunque, malgrado la guerra, ferve sempre più solida e informata la richiesta di un “sistema previdenziale”. In parlamento si ripetono le interpellanze e gli ordini del giorno»<sup>9</sup>. La tesi che vorrei avanzare in questo lavoro mira a capovolgere il significato della prima proposizione di Cherubini, lasciando cadere la preposizione “malgrado” e sostituendola grammaticalmente con una circonlocuzione causale. Fu cioè “a causa della” guerra che in Italia ripresero vigore, dopo un fugace periodo di “stasi”, le istanze dei sostenitori dell'ampliamento della tutela previdenziale di Stato. Era proprio il conflitto a spingere nel senso di un'amplificazione del ruolo statale di protezione e sostegno dei suoi

---

<sup>9</sup> Ivi, pag. 195.

cittadini. Per Ulisse Gobbi, la guerra aveva «fatto veramente toccare il danno della mancanza di valide assicurazioni operaie, in primo luogo contro la disoccupazione»<sup>10</sup>. Vari decreti luogotenenziali (29 aprile, 24 luglio e 11 novembre 1917) prescissero l'obbligatorietà da parte di tutti i lavoratori d'ambo i sessi, di età non superiore a 70 anni, occupati a qualsiasi titolo e condizione (stabili e provvisori, borghesi e militari) presso gli stabilimenti ausiliari (circa 2.184 con 800.000 operai) requisiti dal governo per la produzione di materiale bellico, del versamento di contributi in una assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia. Terminata la guerra e il regime speciale negli stabilimenti, il decreto legge n. 603 del 29 aprile 1919 conservò e rafforzò i provvedimenti, sanzionandone la validità anche in tempo di pace. Gli stessi decreti luogotenenziali del 1917 tracciavano un primo abbozzo di previdenza contro la disoccupazione, destinando parte dei contributi per l'invalidità e la vecchiaia (circa 1/6) alla costituzione di un Fondo per la disoccupazione involontaria a favore di quei lavoratori degli stabilimenti ausiliari rimasti senza impiego dopo la guerra. Anche quest'ambito sarà regolato con un decreto legge, il n. 2214, alla fine delle ostilità, il 19 ottobre 1919. La prima guerra mondiale, il caotico e drammatico susseguirsi degli eventi di quegli anni, piuttosto che rivelarsi un intralcio all'attività legislativa in materia d'assistenza concentrando esclusivamente l'attenzione dei governi sull'organizzazione propagandistica e logistica del conflitto, fu invece l'ispiratrice sovrana e insieme sotterranea dell'organismo statale nella sua opera di riforma e riorganizzazione previdenziale, una matrona ingombrante e pericolosa, ma anche abile e saggia nel suggerirne i movimenti corretti che ne avrebbero garantito lo sviluppo delle articolazioni. Il coinvolgimento nel conflitto del nostro paese sarebbe stato foriero di grandi mutamenti nella geografia politica d'Italia, nei sentimenti e nell'identità nazionale degli italiani, nelle strutture statali. Ma la trasformazione dello Stato e dei suoi apparati

---

<sup>10</sup> *La guerra e le assicurazioni operaie*, in *Rivista di scienza bancaria e di economia attuariale e commerciale*, 31 agosto 1915, cit. in *Storia della previdenza sociale*, di A. Cherubini, Editori Riuniti, Roma 1977, pag. 196

non avrebbe significato semplicemente una mera evoluzione funzionale di esso, un salto qualitativo e quantitativo nell'intensità della sua azione, avrebbe indicato soprattutto un radicale cambiamento del sottile e ambivalente vincolo che lega i comuni cittadini al supremo ente pubblico. La Grande Guerra si fece prepotentemente spazio al tavolo del contratto sociale, sparigliò le carte dei due giocatori, il cittadino e lo Stato, istituì una nuova regola del gioco e li costrinse così a rivedere prospettive e strategie. Tra l'obbligo militare nell'ora sacra della guerra e la necessità di assistenza nei giorni quotidiani, la linea di continuità è tracciata dalla mano dello Stato, una mano che talvolta è serrata come il pugno deciso di un guerriero, e talaltra è aperta nel gesto amichevole della carezza. Ma quali furono le misure prese dal Parlamento italiano nelle quali possiamo vedere in concreto il raccordo di guerra e assistenza sociale, mobilitazione e tutela previdenziale? Ancora prima dell'ingresso del nostro paese nelle ostilità, il 15 maggio 1915, i Ministeri della Guerra e della Marina attuarono un primo provvedimento a favore dei congiunti bisognosi dei militari trattenuti o richiamati alle armi, concedendo loro un soccorso giornaliero. Poco dopo istituirono sussidi straordinari a favore delle famiglie dei militari morti o feriti in difficoltà. Il substrato dell'assistenza agli invalidi di guerra fu invece posto il 10 agosto 1916 con il decreto Luogotenenziale n. 1012, il cui articolo 12 equiparava, agli effetti dell'attribuzione del soccorso giornaliero, la condizione delle famiglie di quei militari ormai permanentemente invalidi in conseguenza della guerra a quella delle famiglie di militari abili richiamati, trattenuti o volontari. Durante i primi anni del conflitto l'Italia era però priva di «un Ministero dell'assistenza e della previdenza sociale che, già sorto presso quasi tutte le altre nazioni, avrebbe potuto subito con competenza e senza esitazioni, assolvere l'arduo compito dell'assistenza a favore di quelli che dalla guerra più hanno sofferto»<sup>11</sup>. Il Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra istituito il 1°

---

11 AA. VV., *L'assistenza di guerra in Italia*, a cura del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, Roma 1919, pag. 15

novembre 1917 dal Governo Boselli intervenne a colmare una lacuna nell'azione dello Stato italiano e ne segnò l'evoluzione in una forma statale ulteriore: lo "Stato giuridico sociale"<sup>12</sup>. E' estremamente significativo prendere atto di come questa nuova "concezione altissima"<sup>13</sup> dell'entità statale nel caso italiano venga posta in essere per rispondere alle richieste di sostegno di un popolo stremato dalle sofferenze belliche. Attraverso la ferma di leva, il potere militare, la sorveglianza, la mobilitazione bellica lo Stato aveva rivendicato il suo esclusivo e tangibile dominio sui corpi dei cittadini e non più soltanto sui loro averi, ma ciò aveva preso la forma di un'imposizione dall'alto, di un atto di forza insindacabile al quale l'individuo non poteva che inchinarsi o ribellarsi pagando prezzi altissimi. Lo Stato, sotto la minaccia della Grande Guerra, affermò l'ineluttabile necessità della propria esistenza di fronte a classi popolari subalterne, principalmente formate da contadini, per le quali il potere politico centrale era stato fino ad allora un interlocutore dalla presenza saltuaria e dalla definizione relativamente vaga. L'istituzione statale espandeva il proprio potere all'interno della vita dei suoi cittadini instaurando con essi una relazione fondata sul rispetto di rigidi rapporti di forza. Prende forma una lotta la cui posta in palio è la ramificazione e la rilevanza del controllo statale sull'individuo. Già nel corso della guerra si venne però a configurare una nuova dialettica tra Stato e masse popolari. Il drammatico aggravarsi delle condizioni di vita dovuto alla distruzione bellica, le difficoltà della società civile ad assorbire il grande numero di perdite umane, materiali e morali causate dal conflitto, produsse nella coscienza collettiva del Paese un'esigenza di assistenza, una strenua richiesta di aiuto della quale lo Stato si fece carico in prima persona. Se nel primo periodo di guerra l'assistenza ai combattenti era stata un prodotto della collaborazione spontanea di tutte le classi sociali, in un secondo momento la proliferazione ma anche l'inefficienza stessa delle opere assistenziali rese necessario

---

<sup>12</sup> Ivi, pag 26.

<sup>13</sup> Ivi, pag.26.



l'intervento regolativo statale per «disciplinare le private iniziative, per integrarle, per renderle sicuramente efficaci e continuative»<sup>14</sup>. Prende avvio un processo di trasformazione delle strutture dello stato, ma soprattutto cominciano a delinearsi i tratti di una metamorfosi profonda nella psicologia delle masse che condurrà ad un nuovo riconoscimento dell'autorità statale, ad una legittimazione più profonda e sensibile della sua azione. «Quando si dice che lo Stato è giuridico sociale, si afferma che tra la Società e l'organismo statale ogni rapporto è regolato dal diritto: ché non vi è diritto senza che ad esso corrisponda un dovere; che lo Stato deve tutelare e proteggere gli interessi dei singoli e della società tutta; e che, infine, tra questi due elementi vi è un rapporto di intima connessione»<sup>15</sup>. Nella Grande Guerra, nelle sue macerie, nelle tragedie private e collettive che gridavano soccorso, trovò la sua genesi un nuovo equilibrio nei rapporti tra stato e società civile nel quale i due poli dialogano, confliggono, si confrontano sulla base di rapporti di potere che non procedono più in senso strettamente verticale, ma si intrecciano in un fitto reticolo in cui diritti e doveri si muovono orizzontalmente, secondo uno schema di mutualità. «Sono centinaia e migliaia di invalidi, i quali si rivolgono ad esso (il Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, ndr), sia pure per ignoranza delle leggi o perché spinti da quel buon senso paesano, che crede di dover ritrovare nel Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra il naturale tutore degli interessi di tutti quelli che nel nome santo della Patria combatterono e vinsero, chiedendo: gli assegni di convalescenza, un collocamento, la reintegra in un impiego, il riconoscimento di un diritto, i documenti per le polizze, speciali provvidenze, e così via. Tutti chiedono e sollecitano e tutti con amore, con sollecitudine affettuosa, con fraterna solidarietà hanno dal Ministero risposta immediata e vevole aiuto»<sup>16</sup>. Migliaia di invalidi di guerra

---

14 Ivi, pag.6.

15 Ivi, pag. 541.

16 Ivi, pag. 187.

cominciavano a guardare all'istituzione statale cercando in lei fattivo sostegno, manifestando i loro bisogni e le loro richieste, rivendicando diritti. Ma gli invalidi non sono che una delle componenti di un vasto popolo sofferente in cerca di assistenza e sostegno, un'eterogenea comunità costituita da vedove, orfani, tubercolosi, malarici, famiglie di dispersi, operai militari e borghesi, profughi. Nei due anni che vanno dal 1° novembre 1917, data di istituzione del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, al novembre 1919, il suddetto dicastero calcolò di avere assistito circa 7.500.000 di persone. Lo Stato non era più agli occhi delle masse popolari un'oscura entità che esigeva muta obbedienza, richiedeva disciplina e mandava in guerra, ma diveniva un referente istituzionale al quale, proprio perché imponeva i suoi imperativi, si era in diritto di domandare aiuto per le sofferenze patite, per le morti incomprensibili e strazianti di tante giovani vite spedite al fronte. Chiamato alle armi dallo Stato, il popolo derelitto dal massacro bellico tornava in ginocchio da esso supplicandolo di alleviarne le ferite. Un perfetto meccanismo circolare s'innescava e congiungeva potere istituzionale, guerra, individui. Era lo stato che comandava la mobilitazione verso il fronte, dove i combattimenti producevano senza sosta miseria e dolore, ai quali lo stesso Stato s'incaricava di porre rimedio rispondendo alle domande di aiuto dei suoi cittadini sventurati. La Grande Guerra generava morte e allo stesso tempo dipendenza dallo Stato, il quale non era più percepito dai soggetti esclusivamente come una potenza estranea dalle sentenze effettive e inappellabili, ma sempre più come un parente prossimo al quale affidarsi nel momento del bisogno, un'alterità alla quale si era intimamente legati da un cordone ombelicale veicolante sentimenti di timore, rispetto e fiducia. Nell'assunzione alla base dell'edificio legislativo di un nuovo principio secondo cui «l'assistenza ai danneggiati della guerra è funzione dello Stato»<sup>17</sup>, si trova il punto sorgivo di una ricollocazione

---

17 Ivi, pag. 16.

dell'attività statale che tendeva ad un progressivo avvicinamento all'individuo. Lo Stato ridefiniva il suo volto, non intendeva più presentarsi agli occhi dei suoi figli con i lineamenti aspri e inflessibili del *pater familias*, aspirava a una fisionomia più morbida e rassicurante, ma non per questo meno determinata nello sguardo. La guerra era ancora in corso, con il suo pesante fardello di dolore e mestizia che fiaccava e dissipava le energie. In tanti tornavano dalle trincee piegati nel fisico e nel morale, invalidi e mutilati. La riconoscenza da parte dello stato e della società civile era doverosa. Si trattava quindi di abbandonare l'austero contegno del padre padrone per esibire il sorriso incoraggiante della madre riconoscente verso i propri figli stanchi, feriti, ma ancora potenzialmente produttivi.

## 2. *Nascita delle Opere Nazionali di assistenza.*

Il 25 marzo 1917, con la legge n. 481 viene istituita l'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra. Con la promulgazione di questa legge, appartenente a un secondo periodo della legislazione sull'assistenza di guerra «lo Stato italiano - *primo fra tutte le nazioni belligeranti* - attuava nella forma più sicura ed ampia l'assistenza non solo ortopedica e protetica<sup>18</sup>, ma materiale, sociale, rieducatoria, giuridica e morale a favore degli invalidi di guerra come *funzione di Stato*»<sup>19</sup>. Questa "statalizzazione dell'assistenza di guerra" era lo sviluppo naturale di una fase precedente durante la quale, mentre l'azione di stato si concentrava sulla soluzione dei problemi relativi alla preparazione dell'Esercito e alle operazioni belliche, si lasciava alla privata iniziativa dei singoli cittadini e di comitati sorti sul territorio l'organizzazione di «opere svariatissime e di grande utilità pubblica»<sup>20</sup> che rispondessero alle svariate necessità

---

18 Nel linguaggio attuale l'aggettivo "protetico", riferentesi al sostantivo "protesi", è stato sostituito da "protesico". Nda.

19 Ivi, pag. 183.

20 Ivi, pag. 6.

dell'assistenza sociale ai combattenti. Il secondo e "aureo"<sup>21</sup> periodo della legislazione di guerra è lo stesso che vedrà la nascita, con l'articolo 5 del Decreto Luogotenenziale n.1970 datato 11 dicembre 1917, dell'Opera Nazionale per i combattenti, «il segno più tangibile della gratitudine e della riconoscenza della Patria verso coloro che per essa combatterono la Grande Guerra ed è nel contempo organismo incitatore a maggiore produttività e creatore di nuova ricchezza»<sup>22</sup>. Sono ancora le parole di E. Nitti a esplicitare il principio che ha ispirato la creazione dell'Opera Nazionale per i combattenti: «La nostra legislazione sulle pensioni di guerra è un primo passo: ma noi dobbiamo studiare tutti i modi perché non si crei una popolazione assistita e ogni atto di larghezza che lo Stato compie deve essere soprattutto un atto di previdenza, e, se è possibile, un'opera di produzione»<sup>23</sup>. Nella frase di Nitti c'è la consapevolezza che lo Stato ha un dovere di riconoscenza nei confronti di chi ha fatto tanti sacrifici e sofferto traumi psichici e fisici per salvare l'onore della Patria, ma la gratitudine non può essere fine a sé stessa, non si può indugiare sulle proprie ferite, compatirsi come relitto umano o autocelebrarsi come eroe patrio. L'Opera è un atto di riconoscenza ma non solo, è soprattutto un atto di fede in coloro che avevano combattuto strenuamente per la Patria ma che «con l'avvento della pace, avrebbero saputo far rifiorire la vita in un Regno di diritto, di libertà e di lavoro»<sup>24</sup>. Fin dai primi mesi di guerra furono molti i soldati che tornavano dal palcoscenico bellico colpiti da gravi minorazioni fisiche per fatti o servizi di guerra. terminate le ostilità gli invalidi dell'Esercito Italiano prodotti dal conflitto ammontarono a 219.145 uomini<sup>25</sup>, da aggiungersi ai 650.000 morti. 569.210 furono invece i prigionieri di guerra, mentre i feriti

---

21 Ivi, pag.8.

22 Ivi, pag.391.

23 Ivi, pag. 391.

24 Ivi, pag. 391.

25 La cifra di 219.145 invalidi di guerra è ricavata dal libro *L'assistenza di guerra in Italia* pubblicato dal Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra nel 1919. A pagina 240 del volume *La Grande Guerra 1914-18*, Mario Isnenghi e Giorgio Rochat enunciano invece la cifra notevolmente maggiore di 452.000 uomini.

e gli ammalati ospedalizzati toccarono la cifra di circa 5 milioni di individui. Ha scritto Antonio Gibelli: «La cosa più importante è che una guerra prolungata, che assumesse e dispiegasse fino in fondo il potenziale accumulato dalle tecnologie produttive e distruttive, appariva per così dire inimmaginabile. E' questo scarto a dirci, meglio di ogni altro riferimento, le dimensioni effettive della guerra. Fu una guerra “così grande” che non era possibile pensarla nella sua reale portata prima che fosse accaduta»<sup>26</sup>. Lo straordinario sviluppo dell'industria dei maggiori paesi e la capacità di «moltiplicare e convertire la sua produzione per far fronte alle crescenti richieste degli eserciti, fino a tenere alle armi per anni milioni di uomini e a rifornirli di migliaia di cannoni e di decine di milioni di granate»<sup>27</sup> furono tra i fattori determinanti che produssero le abnormi dimensioni della prima guerra mondiale. A metà dell'Ottocento la rivoluzione industriale e il progresso tecnologico giunsero a toccare anche la fabbricazione degli armamenti, dando grande impulso al miglioramento tecnico dei pezzi d'artiglieria. Gli effetti sui corpi dei soldati, serrati a maglie strette nella morsa delle trincee e li bersagliati dal fuoco d'artiglieria, raggiunsero un livello distruttivo di intensità fino ad allora sconosciuta, producendo morti e feriti in sconfinata serialità. «Poiché una mitragliatrice era in grado di sparare 400-500 colpi al minuto (mentre il fuoco degli attaccanti non poteva scaricare più di una ventina di colpi), si calcolava che un'arma ben diretta potesse fermare da sola 200 uomini all'attacco: di qui la necessità di mandare all'assalto masse di soldati per poter conquistare l'obiettivo, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di caduti e feriti»<sup>28</sup>. Guerra breve nell'autoinganno di governi e generali, si manifestò invece nei caratteri della massificazione, dell'immobilità, del logoramento. Testarda guerra di posizione condotta a suon di “spallate” violentissime e improvvise, piccoli guadagni di terreno, ritirate, lunghe

---

26 A. Gibelli, *L'officina della guerra*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 4.

27 M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-18*, ed. Il Mulino, Bologna 2008, pag. 50.

28 G. Oliva, *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, ed. Mondadori, Milano 2009, pag. 137-138.

attese prima di un nuovo sanguinoso attacco. Rispetto a ogni previsione, «la realtà della guerra di trincea fu molto più dura: le ferite da arma bianca erano rare (meno dell'1 per cento), mentre la maggior parte (oltre il 75 per cento) erano provocate dall'artiglieria, quindi molto più difficili da curare perché le schegge provocavano vaste lacerazioni e inoltre le sporcavano con i detriti del campo di battaglia, aprendo la via alla “gangrena gassosa” allora incurabile (l'unica terapia era l'amputazione degli arti)»<sup>29</sup>. Una moltitudine di soldati abbandonavano il teatro bellico con i corpi smembrati. Su tutto il suolo nazionale si ebbe un pullulare di iniziative benefiche e nacquero comitati che intendevano venire in aiuto degli invalidi di guerra, «mutilati nelle membra, ma integri nello spirito e fieri del sacrificio compiuto»<sup>30</sup>. Lo Stato intervenne in soccorso di essi sviluppando tre concetti fondamentali così riassunti dal Ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra:

« a) l'assistenza agli invalidi di guerra, in misura più forte ed intensa di quanto avvenga per l'assistenza militare in genere è informata al più nobile sentimento di riconoscenza e gratitudine verso di essi.

b) l'assistenza deve principalmente mirare a ricostruire nell'invalido, per quanto sia possibile, la capacità lavorativa: l'invalido, nella maggior parte dei casi, non deve restare fuori dalla vita feconda del lavoro, ma deve vivere in essa e di essa risentire i benefici effetti.

c) l'assistenza data sotto la forma definitiva di pensione privilegiata di guerra è, una volta concessa, intangibile, segue l'invalido per tutta la vita e non può, per qualsiasi motivo, essere tolta o diminuita anche quando in seguito alla rieducazione possa procacciarsi un lavoro.»<sup>31</sup>

---

29 M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-18*, ed. Il Mulino, Bologna 2008, pag. 275.

30 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, prefazione.

31 AA. VV., *L'assistenza di guerra in Italia*, a cura del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di

L'azione statale a favore dei militari gravemente lesi nel conflitto si concretizzò con pensioni privilegiate di guerra dall'entità variabile a seconda del grado ricoperto dal militare sotto le armi e dal grado di invalidità dal quale era stato colpito, con provvidenze speciali di competenza del Ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra e con tutte le forme di assistenza attuate dall'Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra. L'Opera, oltre a percepire rendite dal proprio patrimonio costituito da lasciti, donazioni e sovvenzioni di enti pubblici, riceveva una somma annua di L. 2.000.000 dal Ministero dell'Interno, alla cui vigilanza era sottoposta. L'articolo 3 della legge n.481 del 25 marzo 1917 enuncia gli scopi che l'ente assistenziale doveva perseguire:

- « 1. Assistenza sanitaria, ortopedica e protetica, in quanto non sia stata compiuta dall'Amministrazione militare, e sia resa necessaria da successivi bisogni dell'invalido;
2. Assistenza materiale, quando sia resa necessaria dalle condizioni peculiari degli invalidi, sia collocandoli presso istituti adatti, sia presso famiglie;
3. Assistenza sociale degli invalidi, curandone l'istruzione generale e professionale, al fine di rieducarli all'antica loro professione agricola ed operaia, o di educarli ad una nuova rispondente alle loro rispettive attitudini e condizione sociale ed economica, ed alle condizioni e risorse di lavoro delle località in cui risiedono;
4. Collocamento degli invalidi per l'esercizio della antica o di nuova professione;
5. Assistenza medico-legale interamente gratuita per la liquidazione della pensione dell'invalido, e assistenza giuridica quando le sue condizioni personali non lo mettano in grado di far valere le sue ragioni, o quando debba essere assogettato a tutela o curatela;
6. Tutti quei provvedimenti di protezione, di vigilanza, di controllo, che riguardano l'applicazione della presente legge, di regolamenti e di disposizioni a favore degli

---

guerra, Roma 1919, pag. 183-184.

invalidi»<sup>32</sup>.

La creazione dell'Opera Nazionale rispondeva soprattutto ad un'esigenza di coordinamento e omogeneizzazione di tutta quella azione di assistenza progressivamente messa in atto sul territorio nazionale dai numerosi comitati e associazioni, spontanee emanazioni della società civile che, a seconda dei particolari bisogni di ogni regione e dei mezzi raccolti, prestavano il necessario aiuto alle migliaia di mutilati, ciechi e storpi inabili ormai ai combattimenti e gravemente menomati nella loro capacità lavorativa. Occorreva un'istituzione statale per dirigere e integrare le iniziative a favore degli invalidi che prendevano forma concreta in tutta Italia. L'Opera Nazionale adempiva ai suoi compiti direttamente o per mezzo di proprie rappresentanze e organi locali come enti pubblici, associazioni, comitati e istituti per la protezione, la rieducazione professionale, il ricovero o, comunque, l'assistenza agli invalidi di guerra, con la collaborazione dell'ispettorato medico dell'industria e del lavoro. Giungeva al termine con la fondazione dell'Opera un percorso che lo Stato aveva iniziato a intraprendere nel gennaio 1916, con la nomina di una "Commissione centrale per l'assistenza dei mutilati, storpi e ciechi di guerra" al fine di «coordinare l'azione degli Enti pubblici, delle associazioni e degli istituti, ancorché privi di personalità giuridica»<sup>33</sup>. Era stato questo il primo passo con cui lo Stato aveva esteso il suo controllo sull'assistenza agli invalidi di guerra. «In questo modo l'azione statale veniva razionalmente collegata con quella privata; utilizzando largamente i superbi impianti che questa aveva creato»<sup>34</sup>.

---

32 Ivi, pag. 193.

33 Ivi, pag. 182.

34 Ivi, pag. 182.



### 3. *I Comitati di assistenza per i soldati mutilati ed invalidi*

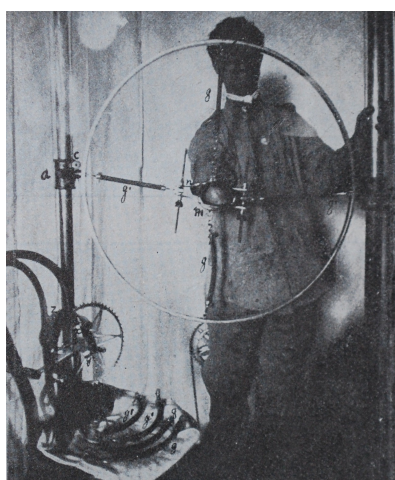
«Al fervore patriottico manifestatosi in tutta Italia alla dichiarazione della nostra guerra corrispose non meno pronta, efficace ed amorevole la preoccupazione delle varie provvidenze, che della guerra dovevano riparare gli effetti più dolorosi e strazianti. Si costituirono così in breve tempo nelle principali Regioni d'Italia dei Comitati civili allo scopo di prestare assistenza morale e protetica agli invalidi ed assicurare loro per mezzo di una rieducazione professionale un avvenire di proficuo e fervido lavoro, consono al loro dignitoso passato e al sacrificio da essi sofferto per le idealità del nostro Paese»<sup>35</sup>.

Il primo comitato di assistenza agli invalidi di guerra a ottenere riconoscimento giuridico fu il Comitato Provinciale Friulano pro mutilati di guerra, il 18 febbraio 1916. Il 15 marzo fu la volta dell'Opera di assistenza di Roma. Seguì Firenze, che vide sorgere il Comitato per l'assistenza dei mutilati in guerra il 2 aprile 1916 e il Comitato Fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, prima aggregazione dedicata specificatamente a questa particolare categoria di invalidi, il 13 maggio 1916. In realtà vari comitati agivano già durante il primo anno della guerra italiana. A Milano, ancor prima che l'Italia dichiarasse la sua partecipazione al conflitto, la Presidenza del Pio Istituto dei Rachitici intavolò le prime trattative col Ministero della Guerra e in virtù di una convenzione stipulata nel luglio del 1915 assunse la gestione del Reparto Chirurgico - Ortopedico dell'Ospedale di riserva per i mutilati di guerra. Allo stesso tempo l'Opera Pia Finzi Ottolenghi, attiva nel campo della rieducazione degli operai mutilati sul lavoro, si assumeva il compito della cura e del recupero professionale dei soldati. Lo stesso Comitato Fiorentino fu costituito nel settembre del 1915 in occasione di un'adunanza cittadina convocata dal Sindaco Orazio

---

35 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, prefazione.

Bacci. Nell'agosto 1915, su proposta del Comitato romano erano stati convocati nella capitale i rappresentanti dei comitati fino ad allora costituiti con l'obiettivo di fondare la Federazione Nazionale dei Comitati. Questa iniziativa tentava di portare "armonia di azione" e "unità di criteri didattici e professionali"<sup>36</sup> e perseguiva lo stabilimento di una reale e piena collaborazione tra i comitati delle diverse città e regioni d'Italia. Ad animare la Federazione vi era anche una forte spirito di apostolato teso a contribuire economicamente alla formazione di nuove associazioni di assistenza, nonostante la scarsa



*Esercizi per l'avambraccio con tiranti elastici*

potenzialità finanziaria. I Comitati si proponevano anche come interlocutori e portavoce del sapere medico, giovandosi degli autorevoli pareri di specialisti della scienza ortopedica. Nella composizione erano eterogenei, ne facevano parte cavalieri del lavoro e militari, cardinali e parroci, avvocati e ragionieri, insegnanti e medici, politici e nobildonne, cittadini comuni. La plurivocità delle competenze che interagivano all'interno di queste congregazioni li rendeva soggetti particolarmente fertili nell'avanzare proposte al Governo sull'assistenza sanitaria e protetica e sul collocamento degli invalidi, suggerimenti spesso adottati e recepiti nelle disposizioni ministeriali che regolavano le cure agli sfortunati reduci. Il Comitato Friulano riassume nel secondo articolo del suo regolamento il proprio programma: «E' criterio fondamentale dell'Opera del Comitato quello di favorire per i mutilati il ritorno alla vita attiva, utile a sé e alla Società, nel massimo limite consentito dalle loro condizioni fisiche evitando, per quanto possibile, lo spostamento della loro occupazione primitiva, ed escludendo, se non in casi eccezionalissimi e in via precaria, i sussidi di elemosina»<sup>37</sup>. La volontà di assistenza ai soldati amputati negli arti e nelle loro

<sup>36</sup> Ivi, prefazione.

<sup>37</sup> Ivi, pag. 449.

autonome capacità di sussistenza è forte, ma ancora più forte appare nelle parole del Comitato Friulano il timore che si insinuò tra gli invalidi e mutilati di guerra una cultura dell'assistenzialismo, un'insana tendenza alla pietosa autocommiserazione o alla fiera rivendicazione del proprio sacrificio patriottico come fonte di legittimazione per benemerenze le quali avrebbero consentito loro di «poter vivere col minimo sforzo, sorretti in tutto dallo Stato»<sup>38</sup>. I comitati si proponevano di concorrere «con tutto vigore, al sollievo morale, fisico, economico di Coloro che tanto offrirono alla Patria»<sup>39</sup>. Volevano però soprattutto evitare, attraverso la rieducazione al lavoro, la formazione di pericolose *sacche di improduttività* che gravino pesantemente sul bilancio e sullo sviluppo della Nazione. La pigrizia, la pietà verso se stessi, la glorificazione, qualsiasi sentimento e stato dell'anima potenzialmente generatore di predisposizioni all'inoperosità nella mente dei reduci, andavano ostacolati. Occorreva il ritorno al lavoro. *Lavorar bisogna*, si potrebbe dire. E per ripartire all'opera, i mutilati avevano primariamente necessità di protesi.

#### 4. *Officine di protesi, sapere medico, codificazione dell'individuo e pianificazione.*

Fra i complessi problemi che l'assistenza ai soldati mutilati in guerra sollevava, uno subito si impose all'attenzione generale per importanza e urgenza di soluzione, quello cioè di provvedere prontamente i soldati mutilati di arti artificiali e quelli storpi di apparecchi di protesi atti a «mettere in valore nella massima possibile misura, la loro residua capacità al lavoro». L'avvenire professionale del mutilato dipendeva in gran parte all'efficienza della protesi. Essa era spesso determinante nella scelta del mestiere, nello svolgimento della rieducazione degli arti, nella stabilizzazione della vita professionale. All'apparecchio di protesi era attribuito un ruolo fondamentale nel riconferimento al mutilato di una

---

38 Ivi, pag. 443.

39 Ivi, pag. 440.

integrità ormai solo posticcia ed apparente, ma che gli permettesse di guadagnare conforto morale e di rientrare nella vita sociale. L'Istituto Rizzoli, fondato a Bologna nel 1896 e già riconosciuto negli anni del conflitto come uno dei più prestigiosi centri di studio e produzione di protesi, lavorò alacremente per soddisfare le esigenze dei mutilati assistiti dal Comitato della città felsinea. L'attività dell'Istituto fu di grande importanza anche per facilitare all'Autorità sanitaria militare l'assistenza chirurgica e protetica dei mutilati di guerra. Fin dall'inizio delle ostilità l'Istituto Rizzoli diventò Ospedale militare di riserva e la sua officina ortopedica, trasformata e ampliata, fu in grado di produrre apparecchi di protesi dei tipi più moderni e perfezionati. L'Istituto Rizzoli non era però in grado di produrre in breve tempo il grande numero di apparecchi destinati ai mutilati di tutta Italia, ricoverati nelle varie città del Regno. A Milano si sviluppò il primo tentativo di risposta alla impellente questione. Due fattori contribuirono in maniera decisiva a fare del capoluogo lombardo la sede della prima Officina Nazionale di protesi. Il primo di essi fu l'attività che là svolgeva dal 1915 il Rifugio Fanny Finzi Ottolenghi, una delle prime istituzioni dedicate alla rieducazione dei soldati mutilati. Il secondo era il funzionamento, sotto la stessa direzione del Rifugio, dell'unica grande officina italiana specializzata in tale fabbricazione, oltre all'Istituto Rizzoli. Questa officina, sorta nel 1907, aveva origini legate a quelle della Scuola di lavoro per storpi e mutilati civili fondata dall'Istituto dei Rachitici, ed era stata poi annessa all'Istituto Ortopedico di Milano. Nonostante l'officina fosse organizzata per una considerevole produzione, le sue potenzialità si dimostrarono fin da principio inadeguate alla reale necessità di arti artificiali, anche limitandosi alle esigenze dei soldati ricoverati nel Reparto ortopedico-militare della sola Milano. La situazione non cambiò neanche dopo i successivi ingrandimenti della struttura. «Usata per distruggere, la tecnologia viene ora invocata per restaurare»<sup>40</sup>. E si tratta di una

---

40 A. Gibelli, *L'officina della guerra*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 116.



*Uno dei laboratori dell'Officina Nazionale di protesi di Milano*

invocazione allarmata e continua che richiede al sapere medico, in questo caso al suo ramo ortopedico, di adeguarsi ai frenetici ritmi produttivi con i

quali la Prima Guerra Mondiale fabbricava uomini mutilati e deformati. Come la guerra, anche la medicina doveva trovare una sua dimensione industriale. In Italia, nonostante l'attività scientifica e produttiva dell'Istituto Rizzoli, le condizioni dell'industria ortopedica erano ancora rudimentali. Non vi erano ancora le capacità, qualitative e quantitative, sufficienti a garantire la produzione di protesi idonee ai vari tipi di mutilazione, confortevoli ed economiche. Gran parte degli arti protetici che si applicavano nel nostro Paese all'inizio del XX Secolo erano ancora di fabbricazione estera e quelli di produzione italiana venivano eseguiti seguendo modelli e tecniche superati, nei quali non era stato introdotto alcun perfezionamento essenziale elaborato dall'ortopedia scientifica per raggiungere una maggiore funzionalità. Nello spirito medico e nell'opinione pubblica del nostro Paese non si era ancora affermata la convinzione che «la questione della protesi è questione di esclusiva competenza del medico specialista in ortopedia e non del commerciante bendaggista»<sup>41</sup>. Frasi come questa testimoniano di come l'apparecchio protetico fosse ancora guardato come un ospite singolare nel paesaggio sociale dell'Italia di allora. Un ospite con il quale per familiarizzare occorreva avere un approccio più "moderno" nel senso di una adesione ad un ideale di modernità che faceva della razionalità

---

<sup>41</sup> AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 216.

tecnica il suo centro nevralgico. L'Italia non fu l'unico Stato che conobbe il fenomeno dell'insufficienza della produzione di protesi. L'Inghilterra dovette ricorrere nella grande maggioranza a prodotti di marca straniera e anche la Francia, dove tuttavia esistevano officine bene organizzate e maestranze già specializzate, riuscì solo verso la fine del conflitto a rispondere in maniera adeguata alla necessità di arti artificiali. La questione italiana era particolarmente gravosa soprattutto se valutata in termini economici. Considerando il fatto che non si trattava di provvedere i soldati soltanto con il primo apparecchio di protesi, ma di fornire loro gli apparecchi che avrebbero portato durante

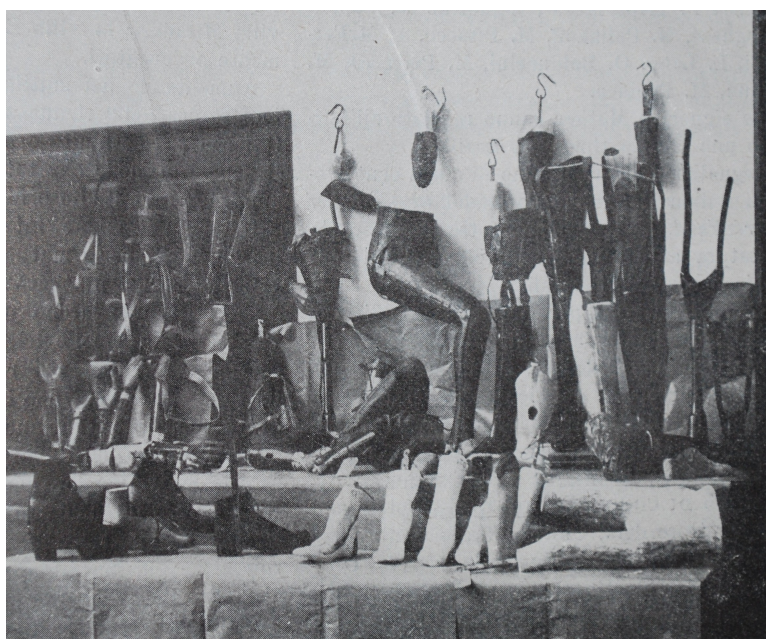


*Officina di protesi di Torino. Sala fissaggio e verniciatura*

tutta la vita, l'onere finanziario moltiplicava la sua rilevanza in maniera esponenziale. In tempo di pace la fabbricazione italiana di protesi non aveva mai seguito ritmi industriali a causa dello scarso fabbisogno interno e dell'impossibilità di

sostenere la concorrenza delle fabbriche estere organizzate per una produzione su larga scala. Nel caso italiano vi era anche il forte rischio che la notevole impennata nella richiesta di arti protetici avrebbe dato vita a probabili speculazioni, con conseguente aumento di prezzi già alti a causa del costo delle materie prime e della mano d'opera. Ciò era accaduto in Francia, dove spesso i produttori si erano rifiutati di lavorare per lo Stato a prezzi da esso stabiliti e avevano preferito costruire a prezzi molto più elevati per gli ufficiali e per quei soldati a cui la protesi era provvista da privati benefattori. Neanche l'eroismo e la totale devozione alla Patria fino alla orrenda devastazione del proprio corpo

erano sufficienti a mettere al riparo i mutilati di guerra dalle leggi del mercato. Fu per questa serie di ragioni che nell'ottobre del 1915 a Milano si concepì il progetto di creare una grande Officina Nazionale di protesi, dotata di moderni macchinari, organizzata industrialmente e scientificamente, diretta da un personale tecnico specializzato, nella quale ortopedici fisiologici ed ingegneri meccanici avrebbero collaborato in vista di un progressivo miglioramento delle protesi destinate ai reduci di guerra. Si trattava di creare una struttura capace di fornire allo Stato il maggior numero di apparecchi per la deambulazione e il ritorno al lavoro degli invalidi al prezzo di costo, aliena da ogni speculazione. Attorno a questa iniziativa si costituì subito un consenso trasversale di comitati di assistenza civili, politici e medici dei Corpi d'Armata. L'Officina Nazionale fu eretta in Ente Morale con R. decreto il 24 febbraio 1916. Il suo Consiglio era formato da



*Protesi*

sette membri nominati, uno per ciascuno, dal Ministero dell'Interno, dalla Direzione generale della Sanità militare, dalla Direzione generale della Banca d'Italia, dall'Istituto dei Rachitici di Milano, dal Consiglio comunale di Milano, dal Consiglio

provinciale di Milano e dall'Unione delle Camere di Commercio. Enti di natura ed estensione giuridica diverse ma che cooperavano fattivamente alla conduzione di un'industria protetica nella quale venissero coniugati armonicamente il principio di utilità economica del mercato e l'esigenza pianificatrice dello Stato. Il corpo del soldato mutilato,



*Selleria e calzoleria ortopedica*

investito contemporaneamente da queste due istanze, diviene lo spazio fisico di una dialettica che trova la sua sintesi nella ricerca di nuove forme artificiali attraverso le quali garantire la produttività dei menomati. Sottrarre la produzione di arti alla speculazione, raccogliere la produzione in grandi

officine organizzate industrialmente, affidarne la direzione a medici ortopedici specializzati sono le sole condizioni alle quali si può assicurare la fornitura a tutti i soldati mutilati di buone ed economiche protesi, quanto di meglio «si può avere dal punto di vista della loro idoneità a sostituire la funzione perduta, della loro solidità, della loro durata, col minimo dispendio possibile per la Nazione»<sup>42</sup>. Lo Stato agisce da imprenditore, stima le risorse, organizza la ricerca, stabilisce standard di qualità, omologa i prodotti, stila progetti aziendali. Afferma la sua presenza non più nei semplici panni di controllore e sorvegliante come aveva fatto nell'ora della mobilitazione, ma diviene anche *pianificatore industriale*. Misura gli individui secondo codici di efficienza e profitto. Se lo Stato si fa imprenditore, il cittadino è sempre più inquadrato come lavoratore. Possiamo rintracciare i prodromi di questa trasformazione statale osservando l'evolversi delle pensioni di guerra in quegli anni. Con la legge n. 667 del 23 giugno 1912, concepita per i combattenti della guerra libica ma estesa a quelli che saranno impegnati in tutte le guerre future, lo Stato creò le pensioni privilegiate di guerra. Fino ad allora il R. decreto n. 603 del 5 settembre 1895 non stabiliva alcuna pensione specifica per danni di guerra, istituendo solo una pensione privilegiata ordinaria che veniva concessa indistintamente a impiegati civili, militari o

---

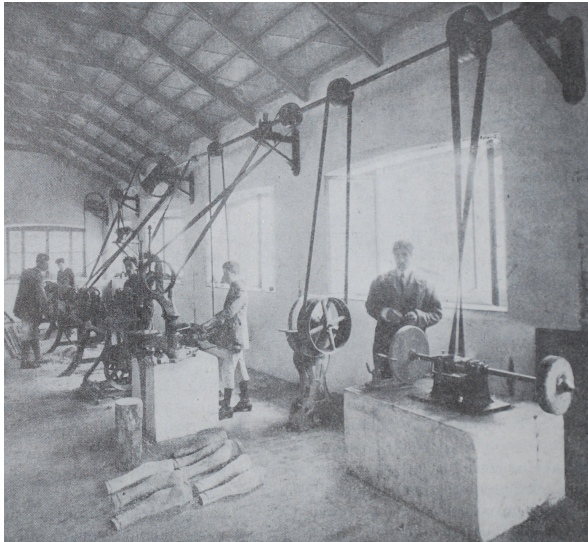
<sup>42</sup> Ivi, pag. 221.



congiunti per risarcire danni riportati per causa di servizio. Il decreto non faceva quindi nessuna distinzione tra pensioni di guerra e per causa di servizio. Fu durante la guerra eritrea che si cominciò a sentire il bisogno di una riforma, si arrivò così alla promulgazione della legge n. 256 del 2 luglio 1896 che dettava nuove norme per la concessione delle pensioni alle famiglie dei presunti morti<sup>43</sup>. La legge del 23 giugno 1912 differenziava la pensione privilegiata di guerra da quella dipendente da causa di servizio e ne aumentava l'importo. La pensione privilegiata di guerra di prima categoria veniva accordata, oltre che nei casi di perdita intera o incurabile della vista, di amputazione di due membri o di perdita assoluta e incurabile dell'uso di due membri, anche per tutte le altre infermità e lesioni organiche o funzionali gravi, permanenti, le quali implicassero debilitazione o alterazione funzionale equivalenti alla privazione di due arti e determinassero una assoluta capacità a qualsiasi proficuo lavoro. Nell'atto fondatore delle pensioni privilegiate di guerra, a soli due anni dalla deflagrazione della Grande Guerra, per la prima volta al concetto d'inabilità al servizio militare si sostituisce quello d'incapacità a proficuo lavoro. Lo Stato codifica gli individui non più come semplici soldati, ma anche e sempre più come lavoratori. Il suo sguardo diviene meno marziale e ridondante, un principio economico lo guida ora nella sua minuziosa investigazione dei corpi, mutilati e non, alla serrata ricerca della loro produttività.

---

43 Il concetto di "presunzione di morte" sarà ripreso anche nel corso della Prima Guerra Mondiale e consentiva, quando non si avevano più notizie di un militare due mesi dopo un combattimento, di considerare il militare come presunto morto nel combattimento stesso. L'autorità militare rilasciava una dichiarazione d'irreperibilità che agli effetti della pensione equivaleva all'atto di morte.



*Officina ortopedica*

## 5. *Arti artificiali e produzione industriale.*

Se Milano fu la sede dell'Officina Nazionale di protesi, non per questo nei locali della struttura milanese si concentrò l'intera produzione di protesi per i reduci invalidi. Nell'ordine del giorno del 25 novembre 1915, con il

quale la Federazione Nazionale dei Comitati di assistenza ai soldati mutilati in guerra affermarono la loro adesione al progetto milanese, essi tennero anche a puntualizzare che con l'appoggio che davano alla costruzione dell'Officina Nazionale «non si tende ad escludere la formazione di organismi locali che, se saggiamente istituiti, possono concorrere alla soluzione dell'altissimo problema». Milano e Bologna, con l'Istituto Rizzoli, erano sedi delle due grandi Officine Nazionali, ma durante il conflitto furono numerosi i comitati che costituirono altre officine. Molto spesso queste avevano carattere regionale. C'era infatti la necessità di ramificare la dislocazione degli impianti di fabbricazione e riparazione delle protesi per procedere più celermente negli interventi di assistenza ai militari invalidi che tornavano nei loro originari luoghi di residenza dopo l'invio al fronte. Tra i comitati che riuscirono ad organizzare delle officine di protesi vi erano il Comitato Regionale Marchigiano, quelli di Firenze, Napoli, Palermo, Genova, Roma, Torino, Sassari, Venezia, Udine, Trento. Altri misero in opera laboratori di montaggio e adattamento, come quelli di Livorno, Lecce e Catanzaro. Le officine erano costituite da vari reparti. Vi era di solito un laboratorio di modellatura, fornito di elementi e utensili necessari per la modellatura di qualsiasi parte del corpo; un reparto meccanico

per la produzione di pezzi in serie o su misura individuale; un laboratorio di scultura e lavorazione del legno; un laboratorio per la verniciatura di tutti gli apparecchi. Infine un reparto di selleria e calzoleria ortopedica. Esistevano anche laboratori destinati alla produzione di protesi di minori dimensioni rispetto a quelle per gli arti superiori ed inferiori ma non per questo meno rilevanti per il reinserimento dell'individuo nella vita



*L'officina di riparazione protesi di Palermo*

sociale, come le protesi della bocca e quelle oculari per i mutilati al volto. Ferro e legno erano i materiali più usati nella costruzione degli apparecchi, ma alcune officine potevano contare anche sull'abilità di operai specializzati nella lavorazione del cuoio, come quella di Roma. L'attività febbrile condotta in queste officine per adempiere alla

drammatica richiesta di arti artificiali che riparassero i tremendi danni inferti dalla Grande Guerra sui corpi dei soldati, trova conferma nei dati sull'entità della produzione divulgati dai comitati nelle loro relazioni.

Il Comitato Romano dichiara di avere prodotto nella sua officina, dal 1° luglio 1918 al 1° giugno 1919, 2.093 arti protetici e un'altro migliaio di riparazioni per un totale di più di tremila interventi da suddividersi tra protesi definitive, apparecchi tutori, scarpe ortopediche, apparecchi provvisori o lavorativi, forme di legno per scarpe e interventi riparatori. Delle 544 protesi definitive effettuate, 118 furono per gli arti superiori (braccio o avambraccio) e 426 per gli arti inferiori. Il legno fu utilizzato in 345 occasioni, i restanti 199 pezzi furono realizzati in cuoio.

Il Comitato delle Province piemontesi si avvalse della fornitura di aziende private fino

al novembre 1918. Alla scadenza dei contratti cominciò l'attività dell'officina di protesi che era stata organizzata a Torino a partire dall'estate 1918. Quella torinese era un'officina



*Esercizi per mutilati di gamba su terreno accidentato*

dalle grandi potenzialità. Destinata all'inizio alla fornitura di apparecchi a tutti i mutilati del I e II Corpo d'Armata, dopo averne valutata appieno la capacità produttiva, il Ministero della Guerra affidò ad essa anche la fabbricazione degli arti artificiali per i mutilati del IV Corpo d'Armata. Nella relazione del Comitato delle Province piemontesi, che purtroppo però non specifica i termini temporali del suo conteggio, gli apparecchi

protetici consegnati raggiungono un totale di 4.610, tra cui 3.448 apparecchi inferiori o scarpe ortopediche, 626 apparecchi superiori e 536 apparecchi speciali (lavorativi, protesi oculari e vari). La presenza di un Gabinetto di protesi per la bocca e di un laboratorio in grado di produrre carrozzelle per paraplegici confermano la grande efficienza dell'officina di Torino. La quantità di apparecchi necessari alla rieducazione dei mutilati assume proporzioni più vaste considerando che spesso le protesi avevano carattere semplicemente provvisorio. Soprattutto nei casi di protesi degli arti inferiori, si seguiva la norma di applicare la protesi definitiva dopo l'uso di quella provvisoria o di ospedale. La protesi provvisoria andava a sostituire la pratica di mantenere gli amputati alle gambe per molti mesi senza apparecchio protetico facendoli camminare sulle stampelle. L'immobilità del moncone, la soppressione di ogni attività per mezzo di esso, la tendenza dei mutilati a tenere posizioni non consone al recupero, avevano effetti nocivi sull'arto menomato e rendevano ancora più difficile il percorso riabilitativo. Per ovviare a questi problemi, gli

ortopedici cominciarono a fornire i mutilati di protesi provvisorie permettenti la deambulazione prima ancora che avvenisse la completa cicatrizzazione del moncone. Ciò permetteva di seguire le modificazioni del volume di esso.

Nella sua relazione all'Opera Nazionale, l'Istituto Siciliano pro mutilati e storpi di guerra descrive numerosi apparecchi protetici. Ecco un passo riguardante un nuovo apparecchio di protesi per le amputazioni della coscia e della gamba messo a punto nell'officina ortopedica siciliana, protesi che fu anche presentata alla Conferenza interalleata di Londra per l'assistenza agli invalidi della guerra nel maggio 1918:

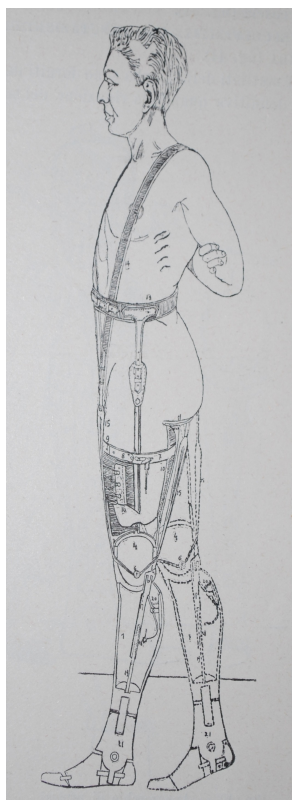
Per le mutilazioni della coscia il cosciale è costituito da tre stecche rigide di acciaio, a cerniera sul ginocchio, convergenti in basso per cui il moncone rimane sempre in asse. Superiormente porta un anello che si può stringere a volontà. L'apparecchio è fornito inoltre di un sistema nuovo di attacco delle bretelle di sospensione costituito da una carrucola applicata al centro dell'asse del ginocchio sulla quale scorre il tirante che va alla bretella. Tale sistema avrebbe i vantaggi seguenti:

- 1) tener sempre aderente la protesi;
- 2) scaricare il moncone del peso della protesi;
- 3) facilitare i movimenti d'inclinazione del tronco in avanti ed indietro.

L'apparecchio è inoltre provvisto di un piede estetico al quale, con manovra assai semplice (attacco a baionetta), si può sostituire alla sua parte inferiore lo zoccolo del pilone da lavoro. Così l'apparecchio presenta il vantaggio di potere servire a doppio uso; apparecchio estetico e da lavoro.

L'industria delle protesi, nel rapido sviluppo alla quale è chiamata dagli effetti della Prima Guerra Mondiale, rappresenta il luogo di intersezione nel quale discipline di varia natura come la meccanica e il sapere medico collaborano nella progettazione e costruzione di arti artificiali, di "pezzi" in serie da catena di montaggio. L'apparecchio tecnico viene ora innestato sulla carne umana quando quest'ultima è ancora parzialmente aperta, non

perfettamente rimarginata, quasi come se la perfetta continuità tra i due elementi fosse assicurata da un innato processo di osmosi nel quale il sangue, la pelle, le ossa si compenetrano spontaneamente con imbottiture di feltro, viti, lacci di cuoio, aste di acciaio, piedi di legno. L'indagine ortopedica sul corpo mutilato e le soluzioni da essa adottate per restituirgli una funzionalità fittizia prendono forma discorsiva in un linguaggio tecnico nel quale la descrizione estetica è soprattutto esposizione scritta di meccanica e dinamica. Il



*Apparecchio di  
protesi per mutilato di  
gamba*

corpo umano risalta nel controluce di un'ottica meccanicista il cui antesignano nella storia della civiltà occidentale può essere rintracciato, tra il primo e il secondo secolo dopo Cristo, in Galeno e nella sua primordiale anatomia medica e che troverà il “sistematizzatore” moderno in Cartesio con la sua filosofia dualista. Scrive La Mettrie un secolo dopo Cartesio, recependone in pieno la visione antropologica: «L'uomo non è che un animale, o un assemblaggio di ingranaggi, che si montano tutti uno a partire dall'altro, senza che si possa dire da che punto del cerchio umano la natura abbia cominciato»<sup>44</sup>. Il corpo è una macchina e conta in ciò che vi è in lui di funzionale ed efficiente. L'artificio meccanico ne rappresenta l'ideale continuatore e supplente, il carattere della fungibilità assoluta si insinua tra la carne e la materia inanimata,

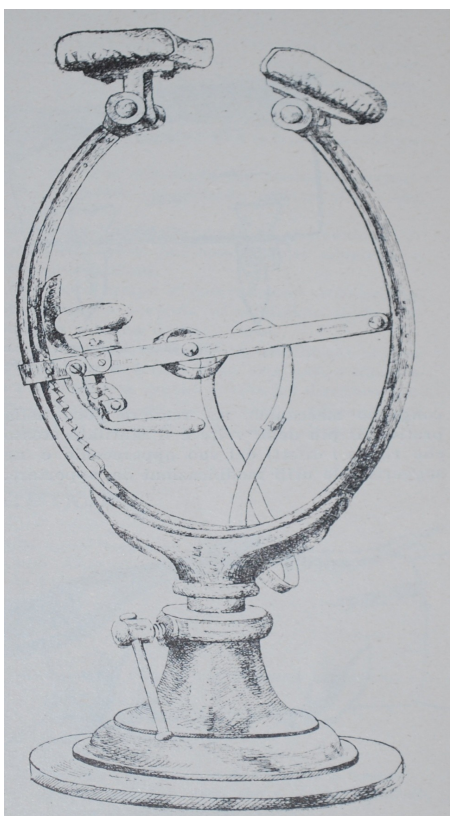
fondendole in unità tecnica. Per l'antropologo francese David Le Breton «la protesi corregge le modalità del vivente, migliora le sue prestazioni, rinforza la sua resistenza, riduce la sua precarietà, modifica nel dettaglio l'avanzata ineluttabile della morte nell'organismo. Il corpo umano diviene un laboratorio dove si realizzano interventi

<sup>44</sup> J. O. de La Mettrie, *L'homme-machine*, Denoel-Gonthier, Parigi 1981, pag. 189. La traduzione dal francese è mia.

destinati ad accoppiare il meccanico e l'organico»<sup>45</sup>. La volontà di rieducare al lavoro il materiale umano pesantemente logorato dalla guerra darà impulso a questo laboratorio, spingendolo a esperimenti sempre più arditi che sfoceranno nella messa a punto di apparecchi protetici discutibili sul piano morale oltretutto su quello della reale efficacia.

#### 6. Esigenze di produttività e protesi lavorative.

Scriva il Comitato bolognese nella relazione sulla sua attività all'Opera Nazionale: «Nell'Istituto Rizzoli i mutilati ridiventavano *uomini*; ma ciò non era sufficiente:



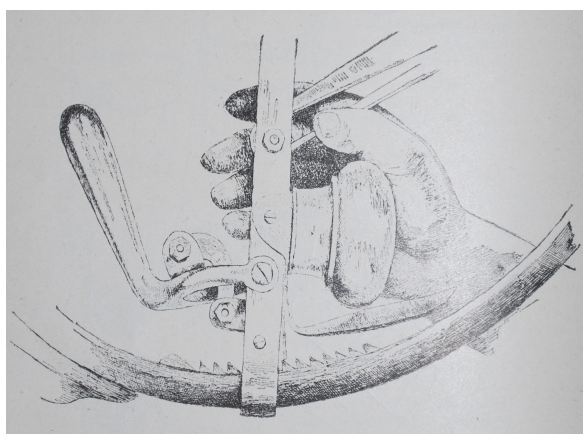
*Morsa per calzolari mutilati di gamba*

bisognava farli ridiventare *lavoratori*». Il Comitato di Bologna, costituito il 28 novembre del 1915, operava in una città strategica per il reinserimento sociale dei mutilati. La città felsinea era infatti sede dal 1896 del rinomato Istituto Rizzoli, uno dei più prestigiosi centri di studio e produzione di protesi. L'attività dell'Istituto fu di grande importanza per facilitare all'Autorità sanitaria militare l'assistenza chirurgica e protetica dei mutilati di guerra. Fin dall'inizio delle ostilità l'Istituto Rizzoli diventò Ospedale militare di riserva e la sua officina ortopedica, trasformata e ampliata, fu in grado di produrre apparecchi di protesi dei tipi più moderni e

perfezionati. Le semplici protesi, però, non potevano che ricreare delle parvenze di uomini, individui dai corpi devastati e tronchi ma ristrutturati meccanicamente. Questi

45 D. Le Breton, *Anthropologie du corps et modernité*, Presses Universitaires de France, Parigi 2008, pag. 108. La traduzione dal francese è mia.

uomini dall'integrità ormai solo artificiale, per essere pienamente riabilitati e ricompresi nel corpo sociale, andavano recuperati non solo nelle elementari funzioni umane come il camminare o nella conformità a basilari criteri estetici come l'essere in possesso di due gambe e due braccia, e che esse fossero di carne, di legno o di ferro poco importava. Come dice esplicitamente il Comitato bolognese, ciò che era veramente necessario era riportarli al lavoro, farli ridiventare lavoratori.



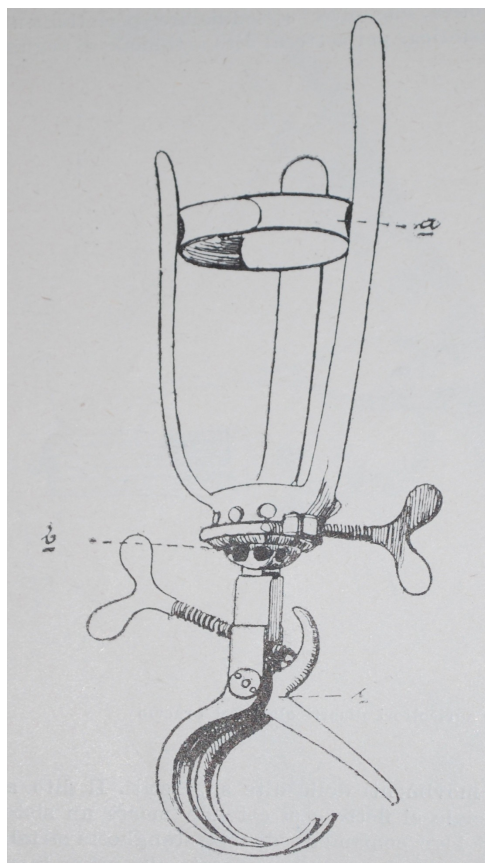
*Morsa per mutilati calzolai (dettaglio)*

Ecco invece come il Comitato marchigiano riassume la sua concezione del lavoro e il principio ispiratore della sua opera di recupero dei soldati mutilati: «Il lavoro non è per l'uomo se non un istinto: si deve favorire il ritorno di tutti a una occupazione e completare con un

guadagno il modesto cespite della pensione. Abbiamo cercato di evitare la superflua assegnazione di sussidi; questo non fa che mantenere un erroneo concetto della beneficenza. Noi non la intendiamo come elemosina: noi la vogliamo dignitosa, proficua e fruttifera: noi devolviamo la nostra beneficenza all'alto concetto dell'assistenza, che va dalla rieducazione al collocamento, dalla assistenza sanitaria al ricovero in Istituti di quegli invalidi che non potranno riprendere mai la loro autonomia completa». Ma per sfruttare al meglio le residue capacità lavorative dei menomati, anche le protesi devono essere realizzate in maniera tale da costituire utensili da lavoro impiantabili sulla carne umana con caratteristiche di semplicità, robustezza e leggerezza. Il mutilato deve sentire la protesi lavorativa come un innato prolungamento del proprio moncone. Apparecchi complessi e pesanti stancherebbero subito il lavoratore menomato e si guasterebbero facilmente. «Forse mai la restaurazione funzionale dei mutilati potrà essere in grado, anche



in un lontano domani, di colmare completamente le grandi lacune create dalla guerra moderna, ma quando si pensa che le residuali energie di un moncone di arto superiore possono ancora rendere del lavoro se opportunamente utilizzate, non v'è chi non veda tutta la grande importanza della protesi lavorativa».

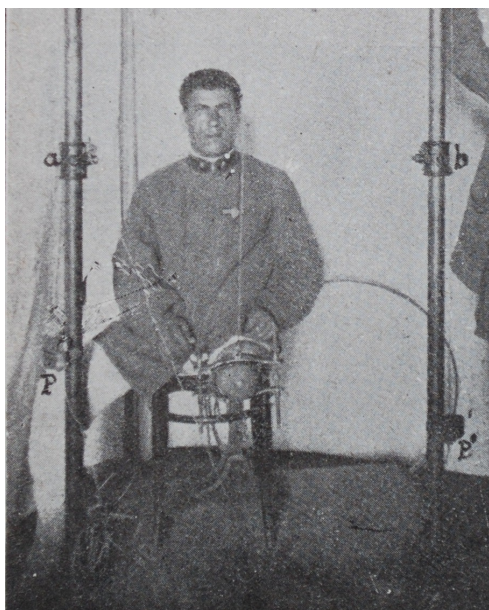


*Il porte-outil*

lavorativa era applicata ai mutilati del braccio o dell'avambraccio di professione agricoltori, era perciò chiamato anche *le cultivateur*. Al moncone veniva fissato uno speciale braccio da lavoro costituito da quattro stecche di alluminio terminanti in basso con una semisfera, sempre in alluminio, alla quale era avvitato il *porte-outil*. L'apparecchio permetteva, tramite un sistema di sospensioni, tutti i movimenti su tutti i piani ed in tutti gli assi, movimenti diretti dalla mano valida. Il soldato mutilato poteva tornare a zappare e vangare la terra con grande facilità, come se tra la sua vecchia e nuova vita contadina la tremenda e ferale esperienza della guerra non fosse stata altro che un innocuo interstizio e la perdita dolorosa dell'arto un fastidioso ma temporaneo torpore

L'Italia si valse, nello studio delle protesi da lavoro, della più precoce ed avanzata esperienza francese, traendo profitto da quanto gli alleati transalpini erano riusciti a mettere a punto per rendere alla terra gli agricoltori e alle officine gli operai, nel maggior numero possibile. L'esperienza della grandi scuole di rieducazione francesi aveva prodotto una grande quantità di saperi sulla meccanica del corpo, generando tecniche ed apparecchi dalla massima efficienza. Uno di essi era il *porte-outil*, o apparecchio Julien dal nome del suo ideatore. Questa protesi

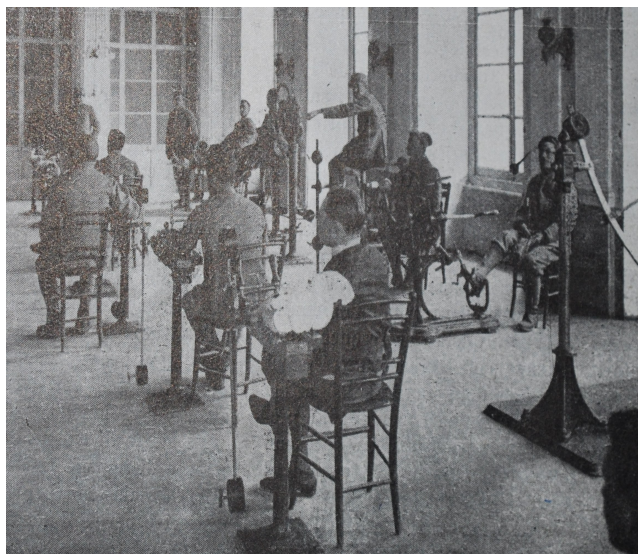
subito svanito con il ritorno ad un laborioso contatto con la terra. Dato il grande numero di contadini italiani mutilati in guerra, l'apparecchio Julien ebbe una grande diffusione anche nel nostro Paese. Allo stesso tempo, nelle officine italiane e negli Istituti di assistenza dove venivano raccolti gli invalidi venivano elaborati dagli ortopedici nuovi tipi di protesi destinati a surrogare gli arti amputati nelle più svariate funzioni e mestieri.



*Esercizio per il moncone della coscia*

Commissione, composta da chirurghi, era coadiuvata da membri dei Comitati di assistenza e spesso da ufficiali invalidi di guerra. Medicina, potere militare e società civile convergevano in un'azione tesa a porre sotto esame il soldato invalido. Raccoglievano dati su di esso, sulla sua vita, sul suo lavoro, sulle sue ferite e amputazioni. Ne compilavano una cartella clinica comprendente l'anamnesi, la diagnosi dell'invalidità, la data di consegna della protesi e le caratteristiche di quest'ultima. A partire dal corpo mutilato, scrutato dallo sguardo medico e militare, si generavano nuovi saperi sugli individui, conoscenze sulle quali trovava fondamento un potere di classificazione delle vite dei reduci e di indirizzo del loro avvenire professionale. Al termine del procedimento di esame e prima di ricevere le protesi, i mutilati passavano per una terapia fisica d'avanguardia, attraverso il massaggio manuale, la tennoterapia, l'elioterapia, la meccanoterapia,

l'elettroterapia e l'idroterapia. Dopo questa prima fase terapeutica nella quale si mirava ad



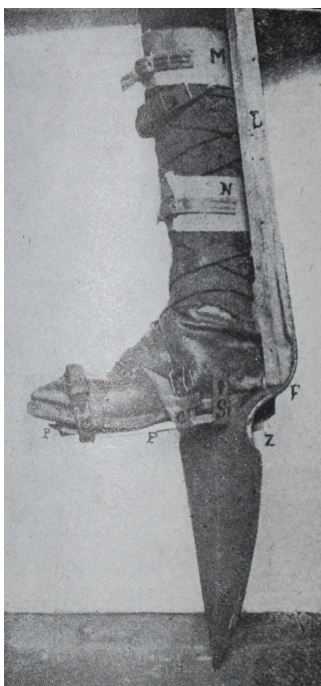
*Terapia fisica per mutilati*

una stabilizzazione del volume del moncone e al raggiungimento del massimo grado di agilità di esso, iniziava il vero e proprio lavoro ortopedico di studio sugli arti menomati, sulla loro meccanica e sulle loro necessità. Accanto alle tradizionali protesi per gli amputati della coscia, della gamba, e degli

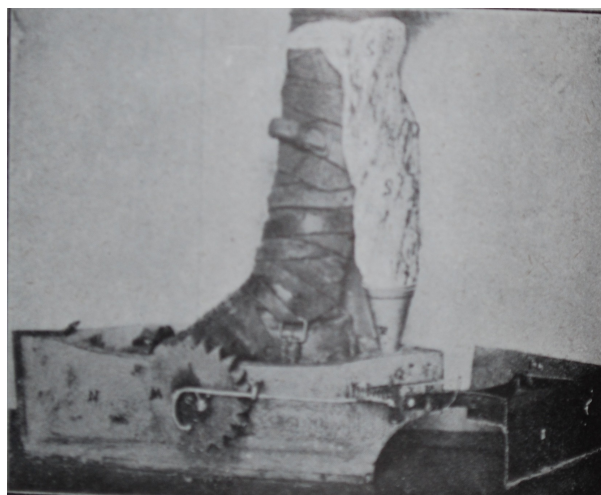
arti superiori, una vasta gamma di apparecchi venivano realizzati per permettere ai mutilati di tornare alla vita attiva. Dispositivi per scrivere applicabili ai monconi di avambraccio, protesi da lavoro per metallurgici con la possibilità di inserire in un'apposita sfera con dente a scatto i vari utensili, apparecchi di lavoro specifici per limatori meccanici, protesi lavorative per disarticolati delle dita della mano, pinze da lavoro sostitutive delle mani per falegnami o meccanici, morse per calzolai amputati della coscia sono solo alcuni degli strumenti creati dalla scienza ortopedica al fine di permettere l'epifania lavorativa del corpo-macchina. Ci sono poi anche gli apparecchi protetici per i mutilati impiegati nell'agricoltura, sovente evoluzioni del sopra citato *porte-outil* francese, con ganci porta utensili a morsa.

Fatta salva l'efficienza degli apparecchi, la buona volontà e il genuino spirito umanitario dei creatori degli stessi, in alcuni casi le protesi lavorative agricole potevano trovare realizzazione in forme al limite del grottesco. Nella sua relazione all'Opera Nazionale il Comitato Napoletano pro mutilati in guerra descrive, allegandone le fotografie, una serie di piedattrezzi agricoli per mutilati degli arti superiori progettati dal

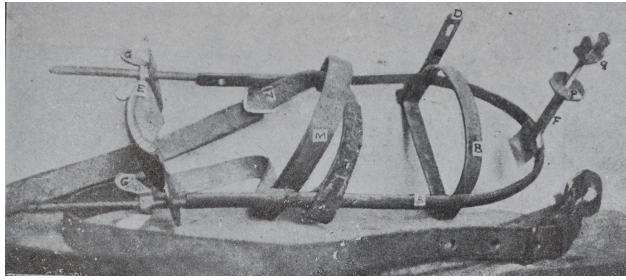
prof. Dr. Gaetano Corrado, direttore tecnico dell'Istituto di Rieducazione di Napoli. Si trattava di un sandalo meccanico fornito di raccordi e leve per potervi installare forbici o pinze estirpatrici, di una vanga connessa direttamente al piede e alla gamba per i lavoratori agricoli amputati negli arti superiori, di una falciatrice con apparecchio automatico per fissare l'erba contro la falce e di una navetta solco-seminatrice con copri-solco. L'evidente scomodità, per non dire assurdità, di questi strumenti denuncia un'ansia produttivistica spinta fino al parossismo nel tentativo di convertire in rendimento lavorativo ogni residua energia dei mutilati, e suggerisce come proprio l'eccessiva ostinazione ad elaborare sempre nuovi mezzi, ancorché invasivi, per rimettere gli invalidi al lavoro potesse essere una delle ragioni della riottosità alla riabilitazione che spesso viene descritta dai vari comitati nei loro rapporti sui rieducandi, soprattutto a proposito dei lavoratori agricoli. Anche le migliori protesi da lavoro difficilmente riuscivano a consentire il protrarsi a lungo di azioni lavorative campestri, affaticando ulteriormente i già provati corpi dei reduci agricoltori.



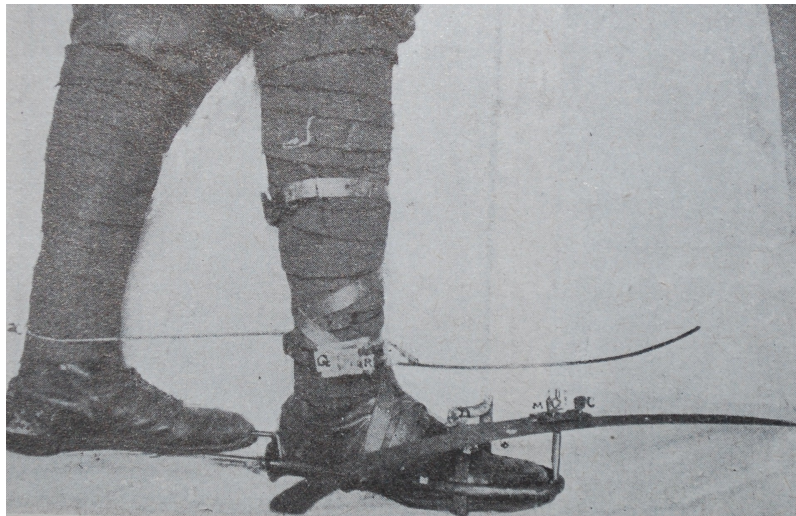
*Vanga direttamente connessa a piede e gamba*



*Navetta solco-seminatrice con copri solco*



*Sandalo metallico al quale si adattano i vari strumenti da lavoro*



*Falciatrice con apparecchio automatico per fissare l'erba contro la falce*

#### *7. Diffidenze e rifiuti.*

Il Comitato delle Province piemontesi, in un paragrafo della relazione sulla sua attività dedicato all'officina di protesi di Torino, dopo averne lodato la grande quantità di apparecchiature all'avanguardia e la qualità e varietà della produzione, scrive: "Si deve però riconoscere che all'invito diuturnamente rivolto ai mutilati di arti superiori di usare gli apparecchi di lavoro, essi rispondono in grande maggioranza con una negativa persistente, che purtroppo denota una prevenzione ingiustificata, contro l'uso di tali

apparecchi”<sup>46</sup>. Diversi erano i motivi che rendevano i mutilati di guerra riluttanti ad entrare negli Istituti. Dopo il doloroso periodo in ospedale, anche moralmente debilitante, in attesa spesso di definitiva sistemazione medico-legale e degli apparecchi ortopedici, non ancora



*Reduce con navetta solco-seminatrice al piede*

mutilati nella locale Casa di rieducazione ammontava a 1 L. per ogni giorno di permanenza e di rieducazione , più 0,50 L. per ogni giornata di lavoro proficuo e produttivo. Le remunerazioni dei soldati e le loro rette di permanenza nei centri erano pagate in parte dall’Opera Nazionale per la protezione e l’assistenza degli invalidi di guerra e in parte dall’Amministrazione militare. Queste somme erano integrate da uno speciale assegno giornaliero a carico esclusivamente dell’Amministrazione militare la cui entità variava notevolmente a seconda del grado del militare. Per i marescialli maggiori l’integrazione era di 3,80 Lire, per i marescialli capi di 2,80 L., per i marescialli di 1,80 L., per i sergenti di 0,80 L., mentre i caporali e i soldati semplici ricevevano solo 0,20 Lire. La diffidenza e lo scetticismo dei mutilati nei confronti degli istituti di rieducazione era alimentata anche dal timore che una volta conseguito un impiego o essersi manifestati

né pensionati né congedati, gli sventurati soldati giustamente non desideravano altro che la propria casa, i propri affetti, la propria libertà. Inoltre la paura di perdere il beneficio degli assegni di convalida, che nel 1919 era ascesa alla somma giornaliera di 5 L., per il più magro stipendio da rieducando non faceva che aumentare l’avversione dei militari invalidi verso la rieducazione. A Bologna, per esempio, il salario percepito dai

---

46 Ivi, pag. 410.

ancora capaci di produrre autonomamente il proprio reddito sarebbero stati privati, in tutto o parzialmente, della pensione privilegiata di guerra. Tali convinzioni destabilizzanti si erano radicate nelle anime dei mutilati nonostante la legge n. 481 del 25 marzo 1917, la stessa che istituiva l'Opera Nazionale e ne regolava l'attività, all'articolo 19 asserisse: "La presente legge non implica nessuna mutazione nel trattamento di pensione fatto agli invalidi della guerra, qualunque sia il grado della rieducazione conseguita e l'impiego che essi vadano ad occupare".



*Uomini-vanga*

Il Comitato marchigiano pubblicò nella sua relazione all'Opera Nazionale una tabella contenente i dati riassuntivi riguardanti gli invalidi pervenuti nella sua colonia agricola dal settembre 1918. Dei 111 soldati entrati, solo 12 avevano terminato i 6 mesi di rieducazione prescritti dalla legge fino al luglio del 1919, quando fu stilata la relazione. Dei 12 rieducati, 4 stavano prolungando la loro permanenza oltre i sei mesi,

probabilmente per perfezionare la riabilitazione lavorativa, e 8 erano stati dimessi. In totale i dimessi ammontavano a 87 soldati. Tra questi, ben 50 non avevano accettato la rieducazione. I dimessi per malattia erano stati 3, mentre altri 3 erano stati trasferiti in altri istituti. C'erano state anche 21 dimissioni per motivi famigliari, e solo 2 mutilati che avevano lasciato il centro dopo quattro mesi perché avevano trovato lavoro.

Il Comitato di Firenze dichiarò di avere ammesso nel suo istituto di rieducazione 1700 mutilati dal 15 gennaio 1917, giorno d'apertura, al 31 luglio 1919. I mutilati che ebbero

rieducazione completa furono 354. Per 216 la rieducazione fu solo parziale, ovvero come mestiere accessorio (es. produzione di vimini e cestami e altre occupazioni che non potevano rappresentare una adeguata e stabile fonte di guadagno), mentre gli invalidi che decisero di interromperla per tornare al mestiere esercitato prima della guerra furono 259. Altri 378 tornarono subito al primitivo mestiere, 181 rifiutarono la rieducazione e 227 passarono in altri istituti od ospedali. A Firenze la percentuale di rifiuti risulta quindi inferiore a quella riscontrata nelle Marche, ma il numero dei mutilati che completarono la rieducazione rimane comunque minoritario.



*Lavorazione di cesti in vimini nella casa di rieducazione di Firenze*

Migliori appaiono i risultati conseguiti dall'Istituto Siciliano pro mutilati e storpi di guerra nella sua sezione agricola, dove passarono dal maggio 1917 al giugno 1919

235 invalidi. I rieducati ammontarono a 171, gli invalidi trasferiti ad altre sezioni furono 6 e quelli giudicati non rieducabili 5. Alla stesura del rapporto 15 mutilati continuavano la rieducazione, 48 l'avevano interrotta. Conteggiando i soldati ammessi in tutti i laboratori, l'Istituto Siciliano dichiarò che al 30 giugno 1919 i mutilati rieducati all'antico mestiere erano stati 336, quelli rieducati in una nuova occupazione 1.247 (558 con esito buono, 493 con esito ottimo e 196 negativo), gli invalidi che ripresero l'antico lavoro senza rieducazione furono 113, gli in suscettibili di rieducazione perché ultra invalidi 32, coloro che rifiutarono la rieducazione o non seppero superare le difficoltà dovute alla mutilazione 115.



A Roma, invece, sui 1.149 invalidi ricoverati nell'istituto dell'Opera di assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati i rieducati furono 860. Dal novembre 1915 nella Casa di rieducazione di Torino furono ammessi 608 mutilati e invalidi. Di questi, il 31 luglio 1919,



*Meccanico mutilato con pinza da lavoro*

100 erano ancora in fase di rieducazione. Negli altri 508 casi, l'esito della rieducazione veniva definito buono per 370 ricoverati, mediocre per 63, e nullo per 75. Il Comitato bolognese fornì la cifra di 1.822 invalidi passati dal suo istituto dal 6 aprile 1916 al 31 luglio 1919. Di essi, 571 furono poi trasferiti in altri centri rieducativi, 23 furono dimessi per l'impossibilità fisica di sottoporsi alla

rieducazione, 202 per piccole invalidità o per la constatata idoneità a riprendere l'antico mestiere, 48 per l'ottenuto collocamento senza bisogno di rieducazione, 455 si rifiutarono di sottoporsi alla rieducazione. I rieducati professionalmente furono 407, e 18 gli espulsi per indisciplina. I dati sono molto variabili ma la resistenza alla rieducazione appare comunque, per tutte le ragioni elencate sopra, un atteggiamento piuttosto radicato tra i mutilati, almeno inizialmente. Il Comitato di Bologna stimava il numero dei "refrattari alla rieducazione"<sup>47</sup> in oltre un terzo, sostenendo però che essi sarebbero potuti arrivare al 90% degli invalidi di guerra se gli si fosse lasciata piena libertà di fare ritorno alle loro famiglie direttamente dagli ospedali di concentramento. Una quota così alta di *refrattari*, seppur variabile da regione a regione, non era però accettabile in quanto metteva seriamente a repentaglio l'utilità e gli obiettivi perseguiti dai comitati attraverso gli istituti e le case di

<sup>47</sup> Ivi, pag. 43. Il corsivo è dell'autore.

rieducazione. Il concetto stesso di rieducazione rischiava di rivelarsi vano ed evanescente fin dall'inizio, svuotato del suo contenuto dalla ostilità strisciante dei supposti rieducandi. Non si può dire, infatti, che i comitati agissero semplicemente per una profonda istanza umanitaria o per riconoscenza verso i fratelli di sangue tragicamente segnati nel fisico per avere difeso la Patria in pericolo. La logica d'intervento di questi comitati, che non erano diretta creazione del potere statale ma che avevano preso le mosse dalla collaborazione di ingegneri, professionisti, professori, comuni cittadini, medici e, ben inteso, anche politici, dimostra come la società civile fosse già profondamente permeata da una cultura efficientista e produttivistica. Scrive il Comitato Provinciale di Rovigo: «I mutilati capaci ed i combattenti, che più hanno subito il tormento della guerra, *devono* porsi alla testa del rinnovamento industriale che l'Italia oggi più che mai ha bisogno di coltivare per redimersi nel lavoro dall'importazione dei prodotti stranieri»<sup>48</sup>. Ed ecco come l'Unione dei Comitati Veneti salutò l'armistizio in un manifesto diffuso in Veneto e a Firenze, dove erano stati concentrati i ricoverati delle case di rieducazione venete dal novembre 1917 dopo lo sfondamento austriaco a Caporetto:

#### Soldati mutilati della Venezia!

Il giorno lungamente anelato è sorto, accompagnato dalla più fulgida aureola. Il sogno immortale di tutti i nostri martiri è raggiunto, i memorandi sacrifici, gli ardimenti eroici, le epiche gesta della Nazione Italiana hanno oggi il loro coronamento, la speranza che la illuminò attraverso i secoli sfavilla vittoriosa!

In questo giorno la Patria guarda ai generosi tutti suoi figli combattenti ed insieme a Voi, o Mutilati, con affetto, orgoglio gratitudine; a Voi che avete fatto ad Essa olocausto di una parte del vostro corpo, perché il focolare domestico fosse immune dalla minaccia e dalla violenza straniera, perché le sante affermazioni dei diritti di patria e di umanità diventassero patrimonio del mondo. Perciò oggi Voi ben

---

<sup>48</sup> Ivi, pag. 444. Il corsivo è mio.

potete accogliere nei vostri cuori un legittimo senso di gioia ed animarvi del più sacro entusiasmo.

La Nazione riconoscente ascolta la vostra voce che giunge dalle sale di lavoro e di studio dove Voi riprendete a vivere dopo aver guardato in faccia la morte!

Patria, io ti ho dato qualcosa di me perché i tuoi sacri diritti fossero rivendicati, perché la giustizia e la libertà splendessero sulla terra, ma io ti dono anche l'indistruttibile tesoro delle mie rinnovate energie per l'operosa vita civile del domani!<sup>49</sup> .

Quell'imperativo con il quale il Comitato di Rovigo esprime il nuovo ruolo già



*Mutilato di braccio cieco ritorna al lavoro*

unilateralmente assegnato a coloro che più di tutti avevano sofferto sulla propria carne la violenza bellica, rivela tutta la ostinata determinazione, e forse anche il cinismo, con i quali la società civile era decisa a perseguire ideali di progresso industriale, di crescita economica, di autarchia produttiva. Alla vigilia del conflitto, l'economia italiana languiva in uno stato di fiacchezza e di ristagno che si protraeva dalla crisi del 1907. La guerra determinò, invece, uno sviluppo potentissimo dell'apparato produttivo industriale. Per rifornire l'esercito di cannoni, armi, mezzi di trasporto, e per vestire e calzare i milioni di uomini

serrati nelle trincee, l'industria doveva forzatamente lavorare a pieno ritmo. Ha scritto Renzo Paci: «L'entrata in guerra, avvenuta quando ormai cominciava ad essere chiaro che l'ultima parola sarebbe spettata alla possibilità dei singoli belligeranti di sottoporre le proprie economie ad un enorme ed ognora crescente sforzo produttivo, rappresentò dunque

---

49 Ivi, pag. 432.

per l'industria italiana l'occasione favorevole per uscire dalla prolungata stagnazione»<sup>50</sup>. L'impulso decisivo a questo imperioso scatto in avanti dell'industria era scaturito dallo Stato, che attraverso gli approvvigionamenti militari si poneva come l'insaziabile consumatore dei prodotti delle sue varie branche. Nel 1915 gli stabilimenti ausiliari che lavoravano per la guerra erano 125, con 115.000 operai. Nel 1918 ammonteranno invece a 3.700, occupando 900.000 lavoratori. Per Alberto Caracciolo, «il fenomeno d'interventismo statale ebbe conseguenze grandiose non solo sulla condotta della guerra, ma nel senso di una trasformazione delle strutture portanti del sistema economico italiano»<sup>51</sup>. Il superamento delle difficoltà causate dal conflitto esigeva l'intervento massiccio e diretto dello Stato, la sua protezione e collaborazione. Al fine di organizzare e regolare la massima produzione di materiale bellico, nonché per facilitare la nascita di molte nuove industrie e l'ingrandimento o la trasformazione dei numerosi impianti esistenti, lo Stato istituiva con decreti del 26 giugno, del 9 luglio e del 22 agosto 1915, il Comitato per la Mobilitazione Industriale e il Comitato Supremo delle Armi e delle Munizioni. La creazione di questi enti obbediva a una logica di espansione, centralizzazione e burocratizzazione dell'apparato statale mirata alla pianificazione e al potenziamento economico del Paese. Furono le industrie meccaniche, siderurgiche e chimiche a trarre i maggiori vantaggi da questa politica economica di forte impronta statalista. Gruppi industriali come l'Ilva e l'Ansaldo diedero un apporto determinante nella costruzione degli armamenti, moltiplicando vertiginosamente i propri capitali sociali e il numero dei dipendenti nel giro di pochi anni grazie alle enormi commesse ricevute dallo Stato. Fermamente contrari allo smantellamento delle cosiddette “bardature di guerra”, i grandi monopoli invocavano la permanenza e l'estensione dell'intervento governativo in

---

50 R. Paci, *Le trasformazioni ed innovazioni nella struttura economica italiana, ne Il trauma dell'intervento 1914-1919*, ed. Cultura libera, Firenze 1968, pag. 31-32.

51 A. Caracciolo, *La grande industria nella prima guerra mondiale, ne Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1975, pag. 126.

economia in quanto consideravano l'aiuto dello Stato fondamentale per far fronte all'irrequietezza delle classi sociali impoverite dal conflitto e sempre più sensibili alla lotta di classe. Ha scritto Giorgio Porisini: «La guerra ha sviluppato il mito dell'autosufficienza economica, ha posto in subordine le considerazioni relative agli interessi particolari che si nascondevano sotto il protezionismo, ha esaltato coloro che da tempo esigevano una emancipazione delle nostre industrie dalla concorrenza straniera, e gli stessi liberisti, di fronte allo sperpero del denaro pubblico e all'imponenza dei profitti realizzati dagli



*Il laboratorio dei tornitori meccanici di Milano*

industriali, hanno dovuto rivedere le loro posizioni, si sono visti costretti a chiedere la garanzia dello Stato, hanno proposto per le industrie interessate alla guerra ed esercitate dai privati il controllo e la partecipazione del

governo»<sup>52</sup>. Al termine della guerra, tra le classi dirigenti e nell'opinione pubblica era ormai radicata la consapevolezza che l'avvenire del Paese dipendeva in maniera determinante dall'assestamento e dall'ulteriore rafforzamento della sua industria. La collettività nazionale doveva perciò aggregarsi nel perseguimento unanime di tale obiettivo. Neanche chi aveva contribuito durante la guerra appena trascorsa alla salvezza e al prestigio dell'Italia doveva illudersi di avere saldato, attraverso l'eroismo e al prezzo di braccia, gambe, occhi lasciati sul campo di battaglia, la propria obbligazione nei confronti della Patria. Essa aveva il diritto di chiedere ulteriori sacrifici, di pretendere ogni residua

<sup>52</sup> G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1975, pag. 40.

energia. La guerra era vinta, ma nuovi ambiziosi traguardi si profilavano all'orizzonte della Nazione. La lotta per la grandezza d'Italia proseguiva su altri fronti. Non più nel fango delle trincee tra cadaveri decomposti e schegge di granate, il fronte ora si spostava nelle officine e nelle industrie, tra macchinari moderni in attesa solo di sapienti mani operaie che li azionassero alacramente, e nei campi da riportare a piena fertilità dall'antico ma ancora essenziale lavoro contadino. Nessuno si doveva sottrarre allo sforzo di rinnovamento del Paese. La Grande Guerra aveva rappresentato un'accelerazione vertiginosa nel viaggio della società italiana verso la modernità. Si trattava ora di mantenere l'andatura sul rettilineo finale. Tutte le risorse erano necessarie e dovevano essere mobilitate per portare a compimento il processo di trasformazione in senso industriale della Nazione. I mutilati, gli storpi, i ciechi di guerra, potevano fornire energie magari meno intense, ma potenzialmente decisive anche per la grande àura simbolica e morale che circondava la figura del reduce. Il Comitato Regionale Lombardo riproduce nella sua relazione una figurazione allegorica apparsa nel calendario del Comitato per l'anno 1919. L'immagine, disegnata dal pittore Achille Beltrame, veicola in maniera straordinariamente efficace lo spirito dinamico e fiducioso, la tensione verso una modernità fatta di lavoro e progresso che animavano il Paese nell'immediato dopoguerra e che, mediante l'attività dei comitati di assistenza, avrebbero dovuto permeare e coinvolgere anche gli sventurati soldati. Nell'opera si vede un invalido di guerra mentre cammina sulle stampelle, allo stesso tempo sorretto con un braccio dalla Vittoria alata. Con la mano libera, essa indica al soldato un orizzonte nel quale si stagliano ciminiere a perdita d'occhio, i cui fumi occupano completamente il cielo. Nell'iscrizione si legge: "Ripara, Italia, sui reduci Prodi le offese di guerra, rendili all'opere di pace che ne accompagnan la vita. Niuna interezza è più sacra di questa Carne ferita nel disserrar l'eroiche strade alla patria terra!". In quest'afflato quasi mistico che doveva cogliere tutti i



*La figurazione allegorica di Achille Beltrame*

e sottilmente eversive, facendone un pericoloso parente prossimo di un'altra figura-chiave dell'immaginario italiano collegato alla Grande Guerra, quella del *disfattista*, il traditore interno, che tante accuse aveva ricevuto dai vertici militari e dal fronte interventista per la rovinosa sconfitta di Caporetto. La consapevolezza che l'unanimità e la coesione del Paese fossero necessarie al raggiungimento di nuovi e prestigiosi obiettivi, questa volta di carattere economico ed industriale, rendeva prioritario per la società civile italiana vincere lo scetticismo e le ritrosie di chi, come i mutilati ostili alla rieducazione, non avevano ancora acconsentito ad occupare ruoli in molti casi umili e silenziosi, ma non per questo meno determinanti per lo sviluppo della Nazione. Occorreva quindi riportare al lavoro anche i *refrattari*. E per farlo, occorreva una metodologia d'intervento sulle coscienze.

#### 8. *Disciplinare i refrattari.*

Nella relazione inviata all'Opera Nazionale, il Comitato Bolognese per l'assistenza agli invalidi di guerra racconta che all'interno della sua Commissione esecutiva, costituita da personalità a capo di istituzioni professionali cittadine, scolastiche o sanitarie, i pareri sul

membri della comunità nazionale, e tutti unire in un movimento collettivo e uniforme orientato all'alba di un Paese nuovo e più florido, il *refrattario alla rieducazione* diventava un personaggio ambiguo e sospetto, i tratti della sua personalità si caricavano di curvature nichiliste

modo di organizzare al meglio la rieducazione al lavoro dei soldati furono in principio alquanto discordi. Vi era chi preferiva elargire agli invalidi sussidi che permettessero loro di frequentare officine e laboratori privati, fino al giorno in cui avessero conseguito una sufficiente istruzione; chi patrocinava l'istituzione di speciali officine e scuole, alle quali gli invalidi avrebbero potuto accedere durante il giorno, pur seguitando a vivere in seno alle proprie famiglie; chi infine riteneva migliore soluzione la fondazione di un apposito istituto, nel quale i mutilati fossero accolti, mantenuti e rieducati. Alla fine fu proprio quest'ultima ipotesi a prevalere. Sarebbe interessante conoscere in dettaglio tutti gli aspetti del dibattito, chi e perché sosteneva i vari progetti rieducatori, quali furono le motivazioni che giocarono a favore della nascita della Casa di Rieducazione bolognese. Purtroppo, però, nella relazione non si trovano ulteriori accenni alla questione. Si può legittimamente ipotizzare, e numerosi passi delle relazioni dei comitati avvalorano questa interpretazione, che fu proprio la volontà di domare le resistenze dei refrattari a consigliare la creazione di appositi centri di rieducazione nei quali concentrare gli invalidi. Questi istituti furono spesso allocati in splendidi e rinomati edifici o in graziose ville di campagna, adatte queste ultime soprattutto ad ospitare la rieducazione degli agricoltori. Villa Bondi a Firenze, il castello di Mirabello e Villa Pelitti nel milanese, il palazzo dell'Arciconfraternita dei Pellegrini a Napoli, Villa Russo a Portici, Villa Belmonte a Palermo, il Semiconvitto dei Rosminiani a Torino, Villa Felicetti e addirittura il Quirinale a Roma. Il tentativo era quello di esprimere, attraverso la bellezza degli edifici a loro destinati, l'infinita gratitudine della Patria verso quei suoi figli che generosamente avevano offerto la loro carne per difenderne i sacri diritti. In realtà, questi locali vasti e luminosi, a volte sontuosi nell'arredo, non dovevano servire ad un'alta quanto futile celebrazione di riconoscenza patriottica. Le Case di Rieducazione erano scuole, ospedali, aziende, officine e caserme. O meglio, erano istituti dallo statuto ambiguo in quanto, senza avere la funzione specifica di





*La casa di rieducazione di Palermo: Villa Belmonte*

alcuno dei luoghi  
menzionati, ne  
coagulavano tecniche,  
saperi, pratiche, poteri.  
Le Case di Rieducazione  
erano concepite come  
crocevia di scambio nei  
quali la società civile, la  
politica, il mondo del

lavoro incontravano i corpi invalidi dei reduci, gli scarti monchi della guerra. Da questo incontro, coperto da un velo di retorica più o meno consistente a seconda dei casi, si doveva produrre una mediazione tra le rispettive esigenze e volontà, una composizione di esse che, al di là del soccorso disinteressato e riconoscente al milite valoroso e sfortunato, doveva tenere fermo il primato dell'economia e dello sviluppo delle forze produttive su ogni altro tipo di valutazione. Il modello a cui aspirava questo progetto era quello di una società industriale moderna e tecnologicamente d'avanguardia, con una forte istanza di pianificazione che partiva dal basso, ovvero dalle reali necessità del territorio, prima ancora che dai vertici dello Stato. Lo testimonia il fatto che i comitati di assistenza agli invalidi e ai mutilati di guerra erano sorti spontaneamente in tutta Italia già durante il conflitto, prefiggendosi come compito la rieducazione ma anche il collocamento dei rieducati in pubblici impieghi o in aziende private. In questo modo il lavoro dei comitati si allacciava direttamente sul substrato economico delle regioni d'Italia, misurandone capacità e bisogni, esplorandone le risorse e le difficoltà, stimandone le prospettive. In questo ambizioso mosaico ancora in fase embrionale di costruzione, ciascuna tessera poteva e doveva trovare la sua più adeguata collocazione, secondo un criterio per il quale



*Mutilato di braccio alla  
macchina per  
l'assottigliatura del vimini*

l'aggettivo adeguato tendeva a coincidere con un parametro di alta resa produttiva. Traspare nell'opera dei comitati di assistenza, una concezione fortemente organicista della società che aveva forse trovato radici proprio a seguito della profonda e implacabile penetrazione dello Stato, l'entità centralizzatrice e unificante, nelle singole soggettività dei cittadini attraverso la mobilitazione delle masse e la gestione, logistica, militare e disciplinare, del conflitto. In quest'ottica appare chiaramente la razionalità di un'impresa che faceva dei soldati mutilati dei corpi da riconvertire nel maggior numero possibile al lavoro, serbatoi di energie forse intaccati nella loro capienza totale, ma ancora sufficientemente ampi da assicurare una buona spinta propulsiva per l'economia del Paese. Scrive l'Istituto Siciliano pro mutilati e storpi di guerra, parlando del reinserimento lavorativo dei contadini della sua Sezione agricola: «Coloro che ieri potevano rappresentare soltanto delle scorie, incominciano di già a rivelarsi validi meccanismi per il complesso ingranaggio della vita sociale»<sup>53</sup>. Reinserire gli scarti della Grande Guerra nei gangli della comunità Nazionale per farne manodopera affidabile e laboriosa, era questa la strategia sottesa alla rieducazione professionale, e siccome anche le più piccole energie potevano rivelarsi utili alla causa comune, era opportuno combattere i *refrattari* e cercare di ricondurli sul cammino intrapreso dalla società italiana, quello che doveva condurre al riscatto economico. «Le prevenzioni e le diffidenze erano così diffuse, che se si fosse chiesto ai mutilati ancora ricoverati nell'Istituto Rizzoli chi di loro avesse desiderato di

---

53 Ivi, pag. 310-311.

compiere la rieducazione professionale, soltanto una piccolissima minoranza avrebbe dato risposta favorevole. Cosicché il disporre che i soli volenterosi fossero trasferiti alla Casa di Rieducazione avrebbe bensì facilitato il nostro compito e ci avrebbe permesso di conseguire a buon mercato brillanti risultati, ma avrebbe avuto ai fini della rieducazione conseguenze che non esitiamo a dire *esiziali*»<sup>54</sup>. Le parole del Comitato di Bologna sono altamente indicative di quanto fosse radicata la riottosità degli invalidi di guerra ad entrare nei centri di rieducazione. Se non si fosse intervenuti in qualche modo, la dissipazione di risorse umane a disposizione del progresso nazionale non sarebbe stata certo trascurabile. Il Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra aveva calcolato nel 1919 che gli invalidi dell'Esercito Italiano causati dalla Prima Guerra Mondiale ammontavano a 219.145 reduci. In un paese che usciva da più di tre anni conflitto durante i quali aveva perso 650.000 uomini, pari al 10,3% dei mobilitati totali<sup>55</sup>, gli oltre 200.000 invalidi, vite ancora giovani e potenzialmente produttive nonostante le ormai ridotte abilità, non rappresentavano certo una disprezzabile quantità di forza lavoro. L'Italia aveva più che mai bisogno di loro se voleva colmare l'ancora consistente divario tra il suo tessuto industriale e quello di altri paesi europei, un gap prodotto dal ritardo con il quale il nostro Paese aveva compiuto la scelta di avviarsi verso l'industrializzazione dopo il lungo prevalere dell'"opzione antindustrialista"<sup>56</sup> prima dell'età giolittiana. Rendere obbligatoria la rieducazione al lavoro poteva però risultare una misura sbagliata. Non tanto per la dubbia moralità di un provvedimento che sarebbe risultato una coercizione della libertà individuale; come nota il Comitato bolognese, il vincolo dell'obbligatorietà sarebbe stato soprattutto controproducente perché si riteneva «non essere *in pratica* possibile l'istruzione di *uomini adulti* senza il consenso e il concorso della loro volontà»<sup>57</sup>. Tra la

---

54 Ivi, pag. 38. Il corsivo è dell'autore.

55 M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-18*, ed. Il Mulino, Bologna 2008, pag. 470-471.

56 AA. VV., *Storia d'Italia - L'industria*, annali 15, ed. Einaudi, Torino 1999, pag. 7.

57 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera

tesi di chi sosteneva l'obbligatorietà della rieducazione e quella di chi si schierava per la piena libertà di scelta, ce ne fu una intermedia che alla fine prevalse. Poiché l'avversione alla rieducazione veniva spesso attribuita a false prevenzioni e ingiustificate diffidenze, si presumeva che costringendo i mutilati a constatare con i loro occhi l'utilità della stessa, avrebbero cambiato idea e la loro riluttanza sarebbe scomparsa. In assenza di leggi, decreti e norme ministeriali che regolassero i criteri di reclutamento dei rieducandi, fu il Comando del Corpo di Armata di Bologna a rompere gli indugi, in accordo con il Comitato della città felsinea. I vertici militari del Corpo d'Armata decisero che tutti i militari ricoverati nell'Istituto Rizzoli, al momento del loro ritorno dalla licenza di convalescenza, avrebbero dovuto essere trasferiti nella Casa di Rieducazione, dove erano obbligati a trascorrere una permanenza non inferiore a 15 giorni. «Durante questo periodo, l'opera di persuasione svolta da coloro che sarebbero stati preposti alla rieducazione, e più ancora l'esempio dei compagni volenterosi, avrebbe finito per fare breccia nell'animo della maggior parte dei riluttanti»<sup>58</sup>. Secondo quanto afferma il Comitato Bolognese, le norme emanate dal Comando del Corpo d'Armata non tardarono a rivelarsi di grande impatto. Il giorno 16 aprile 1916, in esecuzione delle disposizioni militari, un primo gruppo di 16 soldati mutilati veniva obbligatoriamente trasferito dai padiglioni dell'Istituto Rizzoli alle camerate della Casa di Rieducazione al lavoro. Si legge nella relazione all'Opera Nazionale del Comitato di Bologna: «Dei primi 16 mutilati accolti, soltanto quattro avevano espresso in precedenza il desiderio di essere rieducati; gli altri dodici avevano invece dichiarato di non avere altra intenzione che quella di fare ritorno al proprio paese. Ebbene, dopo neppure 15 giorni, i termini della proporzione si erano invertiti: soltanto quattro rifiutavano la rieducazione, e dodici l'accettavano volentieri»<sup>59</sup>. L'efficacia del

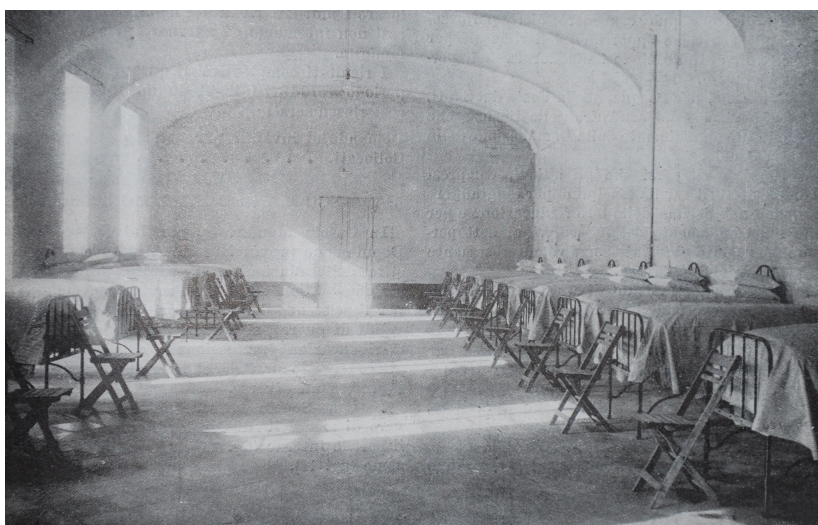
---

nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 38.

<sup>58</sup> Ivi, pag. 38.

<sup>59</sup> Ivi, pag. 39.

provvedimento preso dal Comando militare fu tale da convincere lo Stato a sancire l'obbligo di permanenza per un breve periodo negli istituti adibiti alla rieducazione con la legge n. 481 del 25 marzo 1917, che all'articolo 12 afferma: "I mutilati e gli storpi, quando abbiano completate le cure chirurgiche e le fisiche-ortopediche e abbiano raggiunto quel grado di restaurazione funzionale che assicuri il recupero del massimo possibile di capacità al lavoro, saranno avviati alla rieducazione professionale con la loro ammissione in appositi istituti o scuole, alle quali dovranno possibilmente tutti fare passaggio per un



*Il dormitorio della casa di rieducazione di Casale Monferrato*

periodo non inferiore a quindici giorni, quando lo consentano le loro condizioni fisiche e lo richieda il loro stato sociale". In questo caso il potere militare anticipa l'azione dello

Stato, ne ispira la legislazione, assicurando la congiunzione tra le domande della società civile e le risposte del potere politico. Una volta garantito il soggiorno degli invalidi nelle case di rieducazione con metodi coercitivi, che però non ledevano del tutto la libertà restando per loro la possibilità di rifiutare la rieducazione dopo 15 giorni di permanenza nei centri e quindi tornare in famiglia, rimaneva da determinare in quale modo agire sulle volontà dei riottosi, come guidarli verso la scelta della rieducazione. Senza una salda e robusta presa sulle coscienze dei *refrattari*, l'azione del potere, non più quello militare ora, ma quello più diffuso e inafferrabile della società civile, avrebbe sortito pochi effetti, le diffidenze e i rifiuti dei reduci invalidi si sarebbero riprodotti, la coercizione non avrebbe portato i risultati sperati e le ambizioni di riconvertire in forza produttiva migliaia di corpi

menomati dalla guerra sarebbero restate vane illusioni. E' ancora il Comitato bolognese, il più esplicito ed esaustivo di tutti nella descrizione del suo *modus operandi*, a esporre la metodologia d'intervento usata nei confronti dei soldati mutilati per indurli ad accettare la rieducazione:

«Per ciascun mutilato, appena entrato nella Casa, sono segnate in un'apposita scheda le generalità, la situazione militare, le condizioni di famiglia, le notizie relative alla ferita e all'amputazione, al mestiere o alla professione precedentemente esercitata, ecc. Poi per qualche giorno egli è lasciato libero di girare per i laboratori, di assistere alle lezioni, di interrogare i compagni ed i maestri, di divertirsi e... di *riflettere*.

Il vitto sano ed abbondante ed il tranquillo riposo, gli predispongono favorevolmente l'animo; la vista dei compagni che lavorano giocondamente e spensieratamente lo rende dimentico della propria sventura. E' questo il momento opportuno per tentare di indurlo alla rieducazione.

Il Direttore lo chiama, lo interroga, gli parla paternamente, gli ricorda la sua famiglia, il suo paese, il tempo passato al fronte, le gloriose gesta compiute; e a poco a poco il discorso cade sul dovere che abbiamo tutti di lavorare, sull'ignominia dell'ozio, sulle gioie del lavoro, sulle difficoltà sempre crescenti della vita. Ben è vero che gli invalidi di guerra godranno della pensione che la Nazione ha loro assegnata a testimonianza di riconoscenza e a parziale compenso per le mutilazioni sofferte; ma la pensione non è - e tale non deve essere - da permettere una vita oziosa; e questa poi non sarebbe in alcun modo tollerabile in chi, dopo essere stato un buon soldato, ha il dovere di dimostrarsi un buon cittadino»<sup>60</sup>.

E' un discorso ordinato e graduale quello del Direttore, sorretto da una sottile quanto calibrata arte della persuasione, ma il messaggio è chiaro e incisivo: le "gloriose gesta compiute" non autorizzavano a concedersi il vizio gaudente dell'ozio. La pensione doveva gratificare per il sacrificio compiuto in guerra, ma non essere sufficiente ad una vita di agi

---

<sup>60</sup>Ivi, pag. 40-41. Riflettere è in corsivo nel testo originale.

che esentasse dal lavoro. Per chi lasciava la divisa da soldato, c'era già pronta per essere indossata quella da operaio. E con questa, protesi di ogni foggia per i reduci monchi di gambe e braccia. I doveri nei confronti della Patria non terminavano con il congedo, ma anzi aumentavano con esso. Se sotto le armi per adempiere ai propri obblighi era sufficiente non trasgredire gli ordini degli ufficiali, ora occorreva dare il buon esempio in ogni sfera della vita privata e sociale. La gloria bellica, resa indelebilmente visibile dallo stigma della mutilazione, conferiva al reduce un alone mitico quasi da eroe omerico, combattente per la propria terra, salvatore di essa. Ma l'eroismo, l'amor patrio, l'olocausto della carne nella lotta redentrice erano concetti a tal punto permeati da un' altissima valenza morale da essere inconciliabili con ogni disonorevole indulgenza al vizio. Il mutilato in guerra doveva assurgere a modello per tutta la Nazione. Dopo avere combattuto in prima linea da valoroso soldato per l'integrità del suolo patrio, pagando l'asprezza della lotta con la sua propria integrità fisica, ci si attendeva da lui la stessa abnegazione e lo stesso fervido impegno dimostrati al fronte anche nei luoghi di lavoro, fonti di rinnovamento e progresso per il Paese. Per questo si concepì e si mise in atto una raffinata opera di disciplinamento dei *refrattari* regolata da «sistemi persuasivi e quasi mai coercitivi»<sup>61</sup>. Conversazioni educative e ricreative, trattamenti cordiali e affettuosi, pressioni amorevoli, esposizione dei futuri vantaggi della rieducazione, lettura commentata della legge che istituiva l'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza agli invalidi di guerra, particolari premure per le condizioni di ogni mutilato, diffusione di opuscoli di propaganda: sono solo alcuni dei mezzi attraverso i quali i comitati perseguivano la conversione dei *refrattari*, il loro ritorno alla vita feconda e laboriosa. «La “disciplina” non può identificarsi né con un'istituzione, né con un apparato; essa è un tipo di potere, una modalità per esercitarlo, comportante tutta una serie di strumenti, di

---

61 Ivi, pag. 142.

tecniche, di procedimenti, di livelli di applicazione, di bersagli; essa è una “fisica” o una “anatomia” del potere, una tecnologia»<sup>62</sup>, ha scritto Michel Foucault. Se, come afferma il filosofo francese, la disciplina è una tecnologia, quella messa in atto nelle Case di Rieducazione al lavoro lo era sicuramente in una forma del tutto nuova e singolare. La sua originalità stava nel suo carattere *sincretico*. In essa, infatti, convergevano saperi, pratiche, tecniche di controllo e disciplinamento tipiche delle differenti istituzioni disciplinari disseminate nella società (fabbrica, esercito, scuole, ospedali). Le Case di Rieducazione fungevano da scuole, in quanto organizzavano corsi per il conseguimento della licenza elementare o di diplomi di perfezionamento professionale, ma anche da ospedali, per l’assistenza medica e protetica che veniva fornita agli invalidi e la raccolta di dati sanitari sui corpi dei soldati. Erano officine nelle quali i reduci venivano addestrati a nuove occupazioni nell’industria o ricondotti ai vecchi mestieri, ed allo stesso tempo erano caserme per la stretta sorveglianza mantenuta dal potere militare sui comportamenti dei rieducandi e per la commistione che si creava tra militari e borghesi all’interno degli istituti. Vi erano fanti che si occupavano di lavori campestri o di officine, tenenti che facevano i maestri, sergenti che vegliavano sulla disciplina. Gli stessi invalidi non occupavano una posizione ben definita. Non erano più soldati, e difficilmente avrebbero potuto esserlo ancora a causa delle amputazioni e delle ferite subite, ma formalmente appartenevano all’Esercito, ne indossavano ancora la divisa. Erano poveri sventurati, brandelli umani, vittime della Grande Guerra in attesa di congedo ma non ancora reintegrabili nella società civile perché in attesa di formale dimissione dall’Esercito e, soprattutto, di ricevere dalla società civile e dallo Stato un sostegno e un punto d’appoggio sul quale ricostruire le loro vite dopo la drammatica esperienza bellica. Ufficiali e sergenti, chirurghi e medici, maestri elementari e capi officina collaboravano nella gestione della

---

62 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi editore, Torino 1993, pag. 235.



rieducazione al lavoro dei mutilati, si scambiavano ruoli, conoscenze e poteri, elaboravano attraverso questa polifonica dialettica un apparato disciplinare inseribile senza forzature nella peculiare meccanica di quei trasversali spazi di liminarità che erano i centri di recupero professionale degli invalidi di guerra. Il Comitato Provinciale Umbro lo definì nella sua relazione all'Opera Nazionale un «metodo disciplinare ed educativo dolcemente austero»<sup>63</sup>. Di questo metodo, la disciplina militare garantiva la stabilità delle fondamenta, ne configurava l'organizzazione interna, conferendo compattezza e solidità al sistema rieducativo. E' ancora il Comitato Provinciale Umbro a descrivere la tecnica disciplinare impiegata nei suoi istituti: «La disciplina militare vi è sempre osservata, senza attenuazioni sostanziali, salvo una forma meno rude e più amorevole, quale si addice a siffatta istituzione. Nessuna debolezza inopportuna che attenui negli allievi il sentimento del dovere e della responsabilità, o che abbia per effetto di fermare troppo l'attenzione sulle loro imperfezioni fisiche. Vengono trattati come uomini normali, considerandoli capaci di compensare almeno in buona parte, la minorazione fisica della mutilazione con l'acquisto di maggiori attitudini professionali che la Scuola è in grado di fornire loro»<sup>64</sup>.

L'inesorabile logica militare, il suo rigido potere coercitivo, un potere che le masse contadine avevano imparato a conoscere e a temere durante il periodo della mobilitazione, manteneva inalterata la durezza e l'inflessibilità che aveva dimostrato combattendo i fenomeni di renitenza e diserzione tra i richiamati al fronte. All'entrata delle case di rieducazione però, l'imperativo della disciplina militare, senza perdere il suo carattere categorico, attenuava l'asprezza del suo tono. Un sentimento di pietà per le condizioni fisiche e le menomate capacità degli invalidi si inseriva nella dinamica disciplinare, convertendola in qualcosa di diverso da una semplice relazione basata su comandi e

---

63 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 341.

64 Ivi, pag. 341.

obblighi unilaterali: una forza apparentemente più umana e indulgente, ma in realtà concepita per plasmare in profondità le coscienze degli invalidi, incuneandosi tra remore e contrarietà di quegli uomini frantumati, innescando in essi un processo di interiorizzazione dell'istanza disciplinare impercettibile e graduale nell'azione persuasiva, quanto tangibile e concreto nei suoi effetti finali sulle volontà degli individui. La meccanica disciplina militare applicata ai mutilati da rieducare si trasformava così in "azione moralizzatrice"<sup>65</sup>, una tecnica di normalizzazione degli individui più flessibile e melliflua ma non meno efficace, mirante ad ottenerne un'adesione ai dettami provenienti dal corpo sociale piena e convinta anche nelle anime e non solo sul piano dei comportamenti esteriori.

Nella genesi di questo nuovo metodo di disciplinamento giocava un ruolo rilevante anche l'influenza della cultura cattolica. «La nostra Casa ebbe la fortuna di trovare nella persona di un francescano l'ispettore ideale, il messo veramente cristiano, capace di trasfondere nelle anime più rilassate, un misterioso spirito vivificatore e di rialzarle e accenderle con la suggestione possente della sua parola»<sup>66</sup>, così si esprime il Comitato Fiorentino di assistenza ai feriti agli occhi in guerra a proposito dell'ispettore della sua casa di rieducazione. La fede cattolica di questo ispettore francescano, con la sua morale consolatoria e la sua *pietas* cristiana, era lo strumento più adatto per rinvigorire la fiducia nell'avvenire di quanti dovevano confrontarsi giornalmente con le ferali conseguenze che la guerra aveva avuto sulle loro vite. All'interno del sistema rieducativo gli ispettori avevano il compito di guadagnare il consenso degli invalidi a sottoporsi alla rieducazione. Erano quindi gli stessi ispettori che dovevano confrontarsi con i numerosi refrattari e aggirarne le ritrosie e i sospetti. Si trattava allora di «vincere nella loro anima ostilità da lungo tempo covate e accumulate e demolire nella loro coscienza l'opera vile o inconsulta o stupida, compiuta da ignoranti e da perversi, ridestando in lui la speranza, la fede, la

---

65 Ivi, pag. 235.

66 Ivi, pag. 150.

volontà di risollevarsi e di rivivere, infondendogli la certezza che tale resurrezione è, non soltanto possibile, ma certa e anche facile, purché egli vi si impegni con tutta la forza e la volontà di cui è capace»<sup>67</sup>. Ai corpi devastati e martirizzati dalla guerra veniva proposta la resurrezione cristiana come esempio della possibilità di cominciare una nuova vita. In questa prospettiva il violento trauma, fisico e morale, della mutilazione sanciva la morte del soldato, nella forma della perdita della propria originaria integrità identitaria. Attraverso la fede, in Dio ma ancor più in sé stessi, il mutilato poteva comunque aspirare ad una nuova esistenza illuminata dalla luce gloriosa della resurrezione. Nella guerra e nelle sue tragiche e irrimediabili conseguenze sui corpi vediamo apparire il riverbero della coppia pascaliana di grandezza e miseria umana. Se come sosteneva Pascal la grandezza dell'uomo si trae dalla sua stessa miseria, così dalle più tremende e immedicabili amputazioni poteva trovare scaturigine il rifiorimento della vita. «Il miracolo operato dai combattimenti consiste nel fare dei soldati altrettanti cristi e di Cristo un soldato»<sup>68</sup>. L'immaginario religioso associato alla Passione e resurrezione di Gesù si sovrappone al destino infausto dei mutilati di guerra, ma per questi ultimi la rinascita passava necessariamente attraverso la riconquista delle loro capacità lavorative. E' solo ed esclusivamente nel lavoro che essi potevano riconquistare dignità sociale, nonostante le menomazioni fisiche testimoniassero il loro passato di coraggiosi e sfortunati combattenti. Il lavoro, l'operosità quotidiana, dovevano rappresentare le vie di fuga dal baratro del nichilismo e della morte sociale che minacciava quelle vite marchiate a fuoco dalla violenza bellica. Dopo aver bevuto l'amaro calice della perdita di occhi, gambe, braccia, i mutilati erano attesi da una resurrezione della carne che si compisse nel ritorno al lavoro, secondo una traiettoria che richiamava l'escatologia cristiana. Per tornare ad essere membri rispettabili all'interno della società civile gli invalidi della Grande Guerra non potevano

---

67 Ivi, pag. 150.

68 S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi editore, Torino 2002, pag. 114.

che sottoporsi volontariamente alla disciplina della rieducazione, «ben convinti del nobilissimo scopo da raggiungere, e spinti al lavoro dalla sola forza morale dell'idea redentrice»<sup>69</sup>.

*9. Incentivi alla produttività, attrezzi del mestiere, punizioni.*

L'azione rieducativa elaborata dai comitati non poggiava esclusivamente sul disciplinamento degli invalidi. Coerentemente con l'ideologia produttivistica che ne orientava le iniziative, tutte le case di rieducazione prevedevano nei loro corsi professionali appositi incentivi attraverso i quali stimolare la volontà e l'operosità dei mutilati. Venivano messe in opera specifiche misure per invogliare i rieducandi a raggiungere risultati lavorativi sempre migliori. «Per sospingere tutti a mantenersi puntuali, laboriosi, disciplinati e suscitare tra essi una sana emulazione, si assegnano dei voti settimanali di condotta, diligenza e profitto, su appositi libretti fatti per ogni laboratorio-scuola, su cui si tiene esatto conto delle presenze e delle assenze»<sup>70</sup>. Una sorta di pagella scolastica veniva insomma compilata per ogni mutilato, valutandone la disciplina e il rendimento. Il Comitato Regionale Marchigiano utilizzava queste votazioni per l'assegnazione settimanale di biglietti gratuiti nelle sale di varietà, per la distribuzione di cartoline o tabacco, e per stabilire il giudizio finale nel diploma che veniva rilasciato al termine della rieducazione ai più meritevoli. L'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi della guerra, per effetto dell'articolo 60 della legge che la istituiva, era titolata ad assegnare premi agli invalidi di guerra ai quali fossero riconosciuti diplomi di compiuta rieducazione. I premi sarebbero stati conferiti tenendo conto del grado di rieducazione professionale conseguito in rapporto al grado di invalidità del

---

<sup>69</sup> Ivi, pag. 392.

<sup>70</sup> Ivi, pag. 13.

rieducato. L'articolo 60 specificava che «i certificati di compiuta rieducazione saranno rilasciati soltanto a quegli invalidi che dalla istruzione professionale abbiano tratto evidente ed innegabile profitto e che siano dimessi dagli Istituti in condizioni di potere, mercé il proprio lavoro, contribuire a migliorare la loro condizione economica»<sup>71</sup>. L'entità di questi premi fu fissata in L. 100 per i mutilati monolaterali, in L. 150 per quelli bilaterali, e in L. 250 per gli ultra-invalidi<sup>72</sup>. Alle somme di danaro elargite dall'Opera Nazionale, si aggiungevano quelle provviste autonomamente dai comitati per incoraggiare i mutilati a perseguire nel percorso rieducativo. Il Comitato Regionale Lombardo stabilì premi variabili a seconda della gravità della menomazione per i contadini che fossero tornati proficuamente al lavoro agricolo, ovvero L. 50 per i mutilati di avambraccio, L. 100 per quelli di braccio e L. 150 per i disarticolati alla spalla. L'Opera di assistenza ai militari ciechi, storpi, mutilati di Roma, per stabilire un controllo più diretto sulla produzione di ciascun allievo, sostituì compensi orari ai premi settimanali o mensili, «in modo che ogni allievo fin dall'inizio del suo lavoro possa rendersi conto della sua reale capacità produttiva, del rapporto tra la produzione e il guadagno»<sup>73</sup>. Tutti i rieducandi dovevano aderire al principio tayloristico secondo cui «la massima prosperità può esistere solo come risultato della massima produttività»<sup>74</sup>. La parcellizzazione economica del tempo lavorativo era il supporto concreto dell'apparato disciplinare delle case di rieducazione. Le gratifiche non avevano però sempre carattere pecuniario. Spesso i comitati fornivano ai reduci che avevano completato con successo la rieducazione gli attrezzi del mestiere e ai mutilati agli arti superiori veniva fatto dono di oggetti utili a permettere loro di sopperire ad alcune delle principali esigenze della vita quali lo scrivere,

---

71 AA. VV., *L'assistenza di guerra in Italia*, a cura del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, Roma 1919, pag. 223-224.

72 La categoria di ultra-invalidi è piuttosto ambigua. Probabilmente era costituita da reduci che oltre ad almeno due arti avevano perso anche la vista.

73 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 365.

74 F. W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Franco Angeli editore, Milano 1975. pag. 11.

il mangiare, il radersi la barba. Il Comitato di Pisa devolvette somme di danaro a mutilati che formavano famiglia e istituì 2 premi annuali di 200 L. «a vantaggio dei ritornati in famiglia di cui si sappia per informazione ufficiale, che si mantengono cittadini onesti e laboriosi»<sup>75</sup>. La società civile e lo stato cercavano con queste misure di premunirsi contro possibili derive immorali e comportamenti anti-sociali che i mutilati di guerra avrebbero



*Mutilato di braccio costruisce le pareti di un cestino di vimini*

potuto manifestare se non fossero stati riassorbiti nell'organismo della compagine sociale.

La reintegrazione nella vita civile dei disgraziati della Grande Guerra si fondava quindi su un plesso di azione moralizzatrice e ricompense materiali per la buona condotta e la dedizione al lavoro. Ma nelle case di rieducazione il pungolo del premio agiva sempre in stretta simbiosi con il monito del castigo disciplinare, secondo un sistema duplice. «Senza disciplina non è possibile uno svolgimento ordinato, e quindi efficace, della rieducazione.

Essa pertanto è indispensabile. Il mantenerla poi

non riesce tanto difficile, né richiede l'uso di severe punizioni. E' sufficiente che l'invalido sia bene consapevole che alla eventuale mancanza terrà dietro, lieve, ma inevitabile, la punizione»<sup>76</sup>, scrive il Comitato bolognese. Nell'istituto gestito dal comitato felsineo, le mancanze leggere venivano punite con la consegna, in certi casi aggravata dalla perdita di una parte più o meno grande degli assegni corrisposti dai comitati agli invalidi. Per

---

75 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 361.

76 Ivi, pag. 63.

mancanze gravi o ripetute, ai rieducandi venivano inflitti giorni di camera di sicurezza. Gli incorreggibili venivano espulsi. L'importanza di mantenere retto e virtuoso l'ambiente delle case di rieducazione «valse il saggio provvedimento di concentrare altrove quei mutilati che, refrattari alla rieducazione, oziosi ed ostili alla scuola, ne turbavano il regolare andamento e vi erano elementi disgregatori e violenti»<sup>77</sup>. I casi di indisciplina molesta e violenta non erano estranei ai centri di assistenza. «In questi ultimi tempi si son dovuti allontanare dall'Istituto due giovani dei quali l'uno era ubriacone incorreggibile e dava scandaloso spettacolo di sé, l'altro era violento e poteva divenire pericoloso a sé e agli altri»<sup>78</sup>, riferisce il Comitato per la rieducazione e l'assistenza ai soldati ciechi di Milano. Ci furono poi associazioni, come quella marchigiana, le quali preferirono invece insistere sulle pene pecuniarie piuttosto che su misure carcerarie di origine militare perché consideravano le multe maggiormente confacenti, moralmente e pedagogicamente, ad individui ormai destinati a lasciare le armi per tornare alla vita borghese. Qualunque fossero le punizioni adottate per correggere la esso di regole punitive messo in opera dalla “società disciplinare”<sup>79</sup> per governare i corpi menomati dei reduci.

#### *10. Resistenze contadine.*

Nella sua relazione all'Opera Nazionale il Comitato Provinciale Umbro mette in evidenza «la grande differenza che passa tra le Case di rieducazione per artigiani e quelle per gli agricoltori. Il compito delle prime è assai più facile. In esse si fa apprendere un nuovo mestiere e forse nella maggioranza dei casi si trasformano i contadini in calzolai, sarti, falegnami, dattilografi, ecc. Locali adatti, larghi mezzi, generosi incoraggiamenti

---

<sup>77</sup> Ivi, pag. 190.

<sup>78</sup> Ivi, pag. 234.

<sup>79</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi editore, Torino 1993, pag. 237.

facilmente valgono a secondare e risvegliare una tendenza, che generalmente esiste già



*Invalidi di guerra impegnati nella potatura delle viti*

allo stato potenziale in fondo all'animo di ogni contadino. Al contrario, la Scuola di rieducazione agraria mira a conservare alla campagna i contadini mutilati e le rispettive famiglie. Manca per essi l'attrattiva di un nuovo indirizzo della propria attività e l'attrattiva anche

maggiore dell'urbanesimo con le sue seduzioni, troppe volte fallaci ma pur fortissime. Trattasi di ricostruire la coscienza agraria talora distrutta e di fare apprezzare i benefici del perfezionamento professionale, operando in condizioni meno favorevoli di quelle, pur difficili, che si incontrano nella ordinaria propaganda fra contadini»<sup>80</sup>. La riluttanza dei contadini alla rieducazione non fu un fenomeno constatato solo dal Comitato di Perugia; anche nelle relazioni di altri sodalizi assistenziali come quelli di Bologna, Napoli, Pescia, Lombardia e Palermo si ritrovano descritte le stesse dinamiche. Al Nord, al Centro e al Sud della Penisola veniva riscontrata tra i lavoratori agricoli una maggiore e più ostinata opposizione alla riabilitazione professionale rispetto a quella manifestata da artigiani e operai. Ciò avveniva nonostante i comitati cercassero con ogni mezzo di creare attorno agli invalidi un'atmosfera il più possibile idonea e propizia al loro coinvolgimento nell'attività rieducativa. Gli stessi luoghi nei quali effettuare la rieducazione erano selezionati con particolare cura e con una sensibilità attenta anche all'estetica. Il Comitato Napoletano affittò e adibì a casa di rieducazione all'agricoltura Villa Russo, un ampio e grazioso edificio di Bellavista, nel comune di Portici. All'autore della relazione del

---

<sup>80</sup> AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 340-341.





*La sezione agraria della casa di rieducazione di Napoli a Bellavista*

comitato partenopeo sembrava quindi «molto strana la resistenza che si riscontra nei nostri contadini a trattenersi in una così splendida Villa, posta in luogo delizioso, dove si fa a gara per passare la villeggiatura, ed è fornita di tutti i comodi della vita e delle condizioni migliori per profittare della istruzione

agraria e delle varie industrie agricole»<sup>81</sup>. L'opera dei comitati di assistenza doveva fare i conti con una cultura contadina caparbiamente tradizionalista ma che allo stesso tempo la Grande Guerra aveva intaccato facendole assaporare il fascino violento e conturbante della modernità e della tecnologia, veicolando nelle masse un “nuovo paesaggio mentale”<sup>82</sup>. Nelle regioni d'Italia più arretrate e lontane dai centri industriali del nostro Paese la collisione tra arcaismo e civiltà moderna si verificava naturalmente in forme ancora più accentuate. Si legge nella relazione sull'attività dell'Istituto Siciliano pro mutilati e storpi di guerra: «se il persuadere l'invalido della possibilità del ritorno al lavoro in genere rappresenta la questione più assillante per tutte le Case di rieducazione e per tutti i mestieri, essa lo diventa assai di più quando si tratta di rifare una mentalità, una coscienza lavorativa ad un contadino, e per giunta ad un contadino siciliano, che per tradizione ed atavismo ritiene di conoscere a meraviglia l'arte sua e di non avere nulla da apprendere dagli altri»<sup>83</sup>. Per scalfire il cocciuto ostracismo dei contadini siciliani e penetrare nelle loro coscienze, il direttore della casa di rieducazione palermitana teneva ai rieducandi delle conferenze che in realtà si svolgevano come delle informali chiacchierate in dialetto

---

81 Ivi, pag. 280.

82 A. Gibelli, *L'officina della guerra*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 164.

83 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 308.

siciliano, frequentemente condite di «espressioni e motti locali, di ricordi di questo e di quel paesello e delle sue consuetudini campagnole»<sup>84</sup>. Il dialetto diventava il mezzo per guadagnare la stima e la fiducia dei contadini, che iniziavano a considerare l'oratore come uno di loro e non più come un elemento radicalmente alieno al vecchio e rassicurante mondo delle campagne.



*Amputati di braccio zappano il terreno*

Ma quali erano i motivi dell'opposizione dei contadini alla rieducazione professionale? Scrive il Comitato bolognese: «I contadini sono preoccupati dal pensiero della lontananza delle loro famiglie, rimaste ormai prive di uomini validi; si

illudono di essere ancora capaci di compiere, se non tutti, almeno gran parte dei lavori campestri, e sono tutti convinti di non aver alcun bisogno di ammaestramenti, perché – essi dicono – nessuno conosce così bene la terra come loro, che in mezzo alla terra sono nati e cresciuti»<sup>85</sup>. Il Comitato di Napoli notò come incidesse anche un fattore economico. Molti contadini erano attratti dalla prospettiva di ritornare ai campi nel più breve tempo possibile per l'altezza raggiunta dai salari dei lavoratori agricoli, in forte crescita per la carenza di manodopera dovuta alla mobilitazione per il conflitto. Le retribuzioni dei braccianti erano aumentate del 10-20% nel 1915, del 15-20% nel 1916, del 30% nel 1917, del 50% nel 1918. La ridotta abilità al lavoro non impediva ai mutilati di rappresentare un notevole valore produttivo ed economico. La questione della resistenza contadina alla rieducazione era di primaria importanza in un Paese dall'economia ancora prevalentemente agricola nonostante lo sviluppo industriale in atto. La guerra stava danneggiando

---

84 Ivi, pag. 308.

85 Ivi, pag. 43.

profondamente l'agricoltura. La produzione agricola diminuiva per la rarefazione della manodopera a seguito dei continui richiami militari, per la difficoltà di importare dall'estero concimi chimici, per la deficienza di bestiame conseguente alle requisizioni dell'esercito. Nelle campagne italiane si verificava una contrazione delle attività rurali, un peggioramento delle tecniche agricole, una dilatazione del lavoro giovanile, senile e femminile, solo in parte attenuate dalle licenze straordinarie concesse in occasione delle più importanti operazioni di agricoltura, dagli esoneri e dal lavoro eseguito in alcune ore del giorno dai militari delle guarnigioni interne. Il forte calo si registrava sia nell'estensione delle coltivazioni che nel volume della produzione complessiva e unitaria. determinando una contrazione delle attività, un peggioramento delle tecniche agricole, una dilatazione del lavoro giovanile, senile e femminile, solo in parte attenuate dalle licenze straordinarie concesse in occasione delle più importanti operazioni di agricoltura, dagli esoneri e dal lavoro eseguito in alcune ore del giorno dai militari delle guarnigioni interne. I rendimenti di tutte le maggiori coltivazioni (grano, orzo, avena, riso, segale, etc.) erano in vistosa discesa rispetto a quelli ottenuti nel periodo 1900-14, sintomo preoccupante



*La zappatura dei mutilati*

della scarsa adeguatezza delle tecniche di coltura impiegate sul suolo nazionale. La diminuzione della produzione agricola e della consistenza del bestiame allevato presentava caratteri di estrema gravità soprattutto perché si verificava proprio quando la guerra faceva ascendere certi

consumi a livelli molto elevati. Subito l'inizio delle ostilità, il consumo di grano era passato da 158 a 292 kg pro-capite, mentre il quantitativo di carne richiesto dalle forze armate risultò pari all'incirca alla quantità complessiva del consumo nazionale

dell'anteguerra (un soldato ne mangiava in media 136 kg all'anno, un civile invece 15 kg). Ha scritto Giorgio Porisini: «La quantità di derrate alimentari che i soldati consumano al fronte è notevolmente più alta rispetto a quella media da essi consumata in tempo di pace e, dato che la differenza si presenta massima per i soldati provenienti dalla povera popolazione contadina, essa si registra per la grande maggioranza dell'esercito»<sup>86</sup>. I dati pubblicati dal Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra ci dicono che l'esercito italiano era composto per il 52.38 per cento da lavoratori in agricoltura, silvicoltura, allevamento del bestiame, industrie estrattive del sottosuolo o che utilizzavano i prodotti dell'agricoltura<sup>87</sup>. Esercito eminentemente contadino, dunque. Il Comitato di Bologna eseguì un'accurata statistica riferita a circa un migliaio di mutilati di tutte le regioni d'Italia accolti nella Casa di Rieducazione della città emiliana, secondo la quale la



*Una squadra di vangatori*

percentuale di militari invalidi che lavoravano in agricoltura risultava del 58 per cento, cifra confermata dalla percentuale di circa il 60 per cento di contadini tra i ricoverati nelle sue strutture dichiarata dall'Istituto Siciliano. Tra gli invalidi presi in cura dal Comitato Provinciale di Venezia l'elemento agricolo arrivava al 75 per cento. La rilevanza numerica dei mutilati agricoltori rendeva opportuno, per ragioni di ordine economico e

sociale, il loro ritorno ai campi. Come ha scritto Luciano Segreto, «la Prima guerra mondiale, per certi versi, fu una sorta di rivoluzione industriale accelerata e concentrata

86 G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1975, pag. 20.

87 AA. VV., *L'assistenza di guerra in Italia*, a cura del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, Roma 1919, pag. 580. La stessa tabella indica la cifra del 26.61% di lavoratori in industrie che lavoravano e utilizzavano i metalli, le fibre tessili, industrie chimiche e costruzioni stradali. I lavoratori del commercio, delle amministrazioni, professioni e arti liberali, condizioni non professionali o non specificate rappresentavano il restante 20.81%.

nel tempo soprattutto sul piano sociale e culturale. La chiamata alle armi di milioni di fanti contadini andò di pari passo con un altro fenomeno, l'abbandono delle campagne di uomini e donne attirati dai salari relativamente elevati delle fabbriche che lavoravano per gli approvvigionamenti bellici e dalla prospettiva di condurre una vita migliore e più sicura. Alcune città, soprattutto nel triangolo industriale, videro aumentare nel giro di pochi anni in misura notevolissima la loro popolazione con conseguenti problemi di inurbamento di non facile né immediata soluzione»<sup>88</sup>. La tendenza all'inurbamento rischiava di alterare troppo velocemente l'equilibrio socio-economico dell'Italia, il mantenimento della produttività del settore agricolo e l'azione dissuasiva mirante ad ostacolare l'emorragia di manodopera dalle campagne furono alcuni degli obiettivi precipui perseguiti dalla Federazione Nazionale dei Comitati di assistenza, che a tal proposito stanziò un fondo speciale di un milione e mezzo di lire per il finanziamento della rieducazione agricola su tutto il territorio italiano. La norma seguita dai comitati prevedeva quindi «il ritorno ai campi degli invalidi agricoltori e l'avviamento degli altri all'esercizio di un mestiere»<sup>89</sup>. L'esigenza era quella di governare al meglio l'economia del Paese, stimolandone la crescita industriale ma senza penalizzare l'agricoltura. L'opera di assistenza ai mutilati di guerra rivela come all'interno della società civile fosse presente la consapevolezza che il processo di modernizzazione rappresentava una grande opportunità per il Paese, ma nello stesso tempo poteva tradursi in una pericolosa deformazione delle sue strutture economico-sociali.

Occorreva discernere chiaramente quali fossero i contributi che la modernità poteva fornire allo sviluppo italiano, misurandone correttamente possibili vantaggi e perdite, cercando una delicata conciliazione tra le istanze di progresso economico e i timori delle

---

88 AA. VV., *Storia d'Italia - L'industria*, annali 15, ed. Einaudi, pag. 40.

89 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 43.

sue derive. Uno dei fattori della modernità maggiormente invocati era senza alcun dubbio



*Mutilato di coscia alla guida di una falciatrice*

la cultura scientifica. «La Grande Guerra aveva imposto una forte accelerazione al ritmo della storia, nell'impiego delle tecnologie per la distruzione su larga scala, nell'organizzazione della produzione e delle masse, nella razionalizzazione industriale della morte»<sup>90</sup>. Alla base di questo trionfo

della tecnologia nella Prima guerra mondiale c'era un sapere scientifico, un metodo razionale e astratto di analisi della realtà che nel mondo contadino era ancora poco diffuso, se non del tutto sconosciuto. In esso viveva ancora una cultura empirica millenaria le cui leggi venivano tradizionalmente ricavate dall'esperienza faticosa del lavoro nei campi. L'approccio cognitivo delle masse contadine risentiva a tal punto di orgogliosi pregiudizi e radicate convinzioni da renderne la cultura agricola difficilmente permeabile da sistemi più moderni e razionali di organizzazione produttiva. La rieducazione professionale dei mutilati diventò un importante strumento per diffondere tra i contadini italiani tecniche e saperi scientifici di lavorazione della terra. Anche il potere politico si rendeva conto della rilevanza strategica di un'operazione che avrebbe inciso a fondo sull'ambiente rurale e sulle tecniche di coltivazione, a tal punto che il Ministro per l'Agricoltura On. Raineri nominò una commissione competente per discutere della rieducazione agraria dei mutilati di guerra. La commissione era presieduta dall'On. conte Eugenio Faina, presidente del R. Istituto Superiore Agrario Sperimentale di Perugia e membro del locale comitato di assistenza agli invalidi. Nelle case di rieducazione i reduci destinati a tornare nelle campagne seguivano corsi tenuti da laureati nelle varie discipline delle scienze agrarie o

---

<sup>90</sup> A. Caracciolo, *L'ingresso della masse sulla scena europea*, di A. Caracciolo, in *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968.

professionisti del settore, a volte essi stessi militari, che impartivano loro le necessarie nozioni per rendere il lavoro agricolo più efficiente e vantaggioso, tentando di dimostrare «con dettagliati conteggi e con esempi facilmente intelligibili quale enorme differenza di



*Mutilati arano con un trattore in Piemonte*

reddito vi sia tra la cultura empirica e quella razionale»<sup>91</sup>.

Le lezioni teoriche, miranti a far evolvere la mentalità degli agricoltori ancora fedeli ai vecchi sistemi di coltura, erano costantemente accompagnate da esercitazioni

pratiche effettuate sugli appezzamenti di terreno affidati ai comitati. La moderna tendenza alla razionalizzazione e alla pianificazione, già insita nella gestione statale e militare dell'impegno bellico, si palesava anche nella propagazione di forme più scientifiche di produzione e di organizzazione del lavoro. «Conoscenze scientifiche, non empirismo»<sup>92</sup>, scriveva Taylor nel 1911. Lo spirito del tempo circolava vigoroso nella società italiana, investendone anche i membri più sventurati. La questione non era tanto “ricostruire la coscienza agraria” come auspicava il Comitato Provinciale Umbro, quanto di costruirne una nuova o comunque di ristrutturarne l'architettura a partire da assiomi differenti e più evoluti. Lavorazione del terreno, macchine agricole, concimazioni organiche e minerali, selezione delle sementi, epoca e modo della semina, pratica del debbio e del sovescio, prosciugamenti, principi generali di potatura, pratica della rincalzatura e utilizzazione dei cascami, sono alcuni degli argomenti nei quali venivano ammaestrati i contadini mutilati.

91 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 278.

92 F. W. Taylor, *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, Franco Angeli editore, Milano 1975, pag. 150.

Le case di rieducazione operavano in stretta collaborazione con scuole di agricoltura e istituti zootecnici, organizzando seminari ed esercitazioni. Il Comitato di Napoli, per esempio, nel mese di settembre usava prendere accordi con il professore di enologia della R. Scuola Superiore di Agricoltura allo scopo di accompagnare i rieducandi in una cantina sperimentale dove essi potevano vedere in azione le macchine necessarie alla vinificazione e assistere alle diverse operazioni da compiere per la produzione del vino. Nella Scuola agricola della Croce Rossa a Pescia il direttore tecnico della struttura era costantemente coadiuvato nell'insegnamento dal direttore e dai professori della R. Scuola di Agricoltura locale, i quali impartirono corsi speciali con dimostrazioni pratiche di viticoltura, olivicoltura ed innesti. In Lombardia il Comitato Regionale poteva contare sull'appoggio delle scuole di agricoltura di Milano e Monza per mettere in opera corsi di zootecnica, bachicoltura e apicoltura.

Attraverso l'istruzione agraria dei contadini e la loro indotta familiarizzazione con pratiche lavorative più scientificamente progredite, si cercava di sopperire alla ridotta capacità fisica dovuta all'invalidità dei lavoratori. La cultura razionale, soppiantando quella empirica, doveva conferire ai mutilati un surplus di conoscenze e abilità che avrebbe dovuto annullare le conseguenze della loro menomazione. Considerando gli sforzi intensi e prolungati richiesti dal lavoro agricolo, rimandare ai campi i mutilati senza averli prima addestrati a moderni e razionali sistemi di coltura avrebbe significato impoverirne ulteriormente l'utilità e le capacità produttive. La mancanza di un'adeguata istruzione agraria non avrebbe consentito agli invalidi di essere di qualche aiuto alle loro famiglie e, anzi, probabilmente avrebbe finito per renderli un peso per i loro cari. Era quindi necessario insegnare loro quei particolari lavori campestri e di allevamento che esigevano un maggior impegno intellettuale rispetto a quello manuale, come la semina, i trapianti, gli innaffiamenti, le potature, gli innesti. Occorreva dischiuderne la mentalità ai progressi



dell'agricoltura e della meccanica agraria. «Soltanto in questo modo essi, tornati ai propri paesi, potranno non solo attendere a occupazioni veramente proficue, ma divenire altresì, con la propaganda e con l'esempio, efficaci fattori di progresso»<sup>93</sup>. Nei progetti dei comitati il percorso rieducativo avrebbe trasformato i mutilati da pesanti e inutili fardelli che gravavano sulle spalle dell'economia nazionale, in avanguardie di un nuovo modo di concepire l'agricoltura, centri di irradiazione per una migliore e più intensa coltivazione della terra. Con la rieducazione agricola si perseguiva una vasta opera di proselitismo tra i contadini italiani al fine di modernizzare il settore agricolo del Paese e di incrementarne la resa produttiva, senza trascurare le industrie sussidiarie di campagna come la zoccoleria, la vimineria e l'ebanisteria.



*L'apiario della casa di rieducazione agricola siciliana*

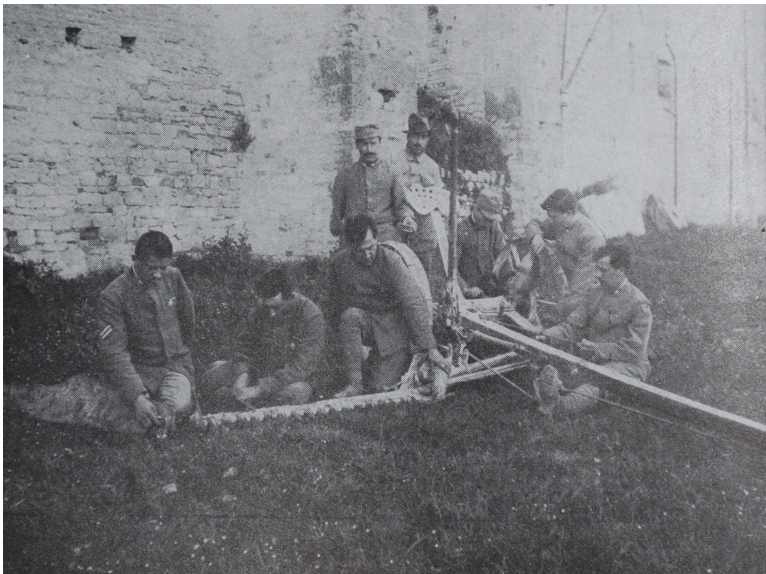
gli invalidi che già da tempo erano ritornati in famiglia senza aver frequentato alcun corso di rieducazione professionale agricola. Come si legge nella relazione dell'associazione partenopea, «in tal modo non solo si farà il vantaggio dei singoli invalidi rieducati, ma si avrà in essi i più efficaci propagatori delle più utili innovazioni agricole fin nei più remoti centri rurali»<sup>94</sup>. Collegamenti e scambi tra i saperi contadini delle varie regioni italiane si

L'obbiettivo era quello di mobilitare nell'azione di rinnovamento tecnico quanti più reduci fosse stato possibile. Il Comitato Napoletano cercò quindi di coinvolgere per mezzo dell'Opera Nazionale anche

93 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 42.

94 Ivi, pag. 280.

generavano in seguito all'iniziativa delle associazioni di assistenza. Il Comitato Regionale Lombardo promosse tra i mutilati della sua sezione agricola, intitolata a Cesare Battisti, il metodo friulano di raccolta delle foglie nella bachicoltura. Questo sistema veniva giudicato più idoneo al lavoro degli amputati rispetto a quello lombardo in quanto non prevedeva la sfrondata dei rami, risultando quindi più comodo e veloce. Sempre in Lombardia si incoraggiavano gli allievi della casa di rieducazione agricola ad estendere l'allevamento dei lattonzoli<sup>95</sup>, in quella regione specialità quasi esclusiva dei lattai, che veniva giudicato «molto redditizio quando bene appreso, applicato e fatto con le dovute



*Invalidi di guerra si esercitano nel montaggio di moderne macchine agricole*

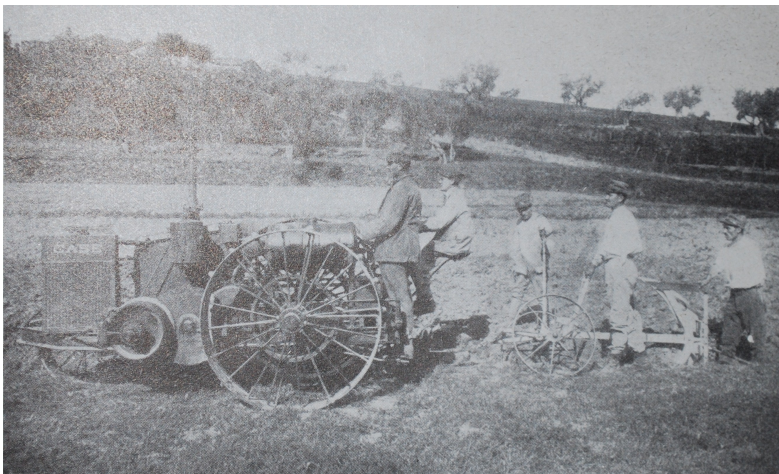
cautele, attuabilissimo anche presso il contadino e adatto per mutilati e storpi, sia dell'arto superiore che dell'arto inferiore»<sup>96</sup>. Profeti della moderna agricoltura, i contadini mutilati avrebbero portato il verbo della cultura razionale e scientifica della

quale essa era figlia tra le masse arretrate delle campagne italiane, divulgandone i precetti anche nei territori più arretrati e nei villaggi più isolati. La volontà di svecchiamento dei sistemi e delle strutture agricole non esitava a rimuovere dalla sua strada sistemi e strutture agricole non più tollerabili in quanto inadeguati ai moderni parametri di produttività. E' significativo che la sezione agricola della casa di rieducazione palermitana

95 Il lattonzolo è un animale vitello o maialino da latte. Nello specifico il Comitato Regionale Lombardo si riferisce al suino.

96 Ivi, pag. 209.

sorgesse a Villa S. Lorenzo su un terreno dove «un affittuario del luogo conduceva la più pigra agricoltura tradizionale a base di fichi d'India»<sup>97</sup> e ormai ridotto ad uno stato di abbandono quasi completo. Acquisito dall'Istituto Siciliano pro mutilati e storpi di guerra, il piccolo appezzamento diventò la prima cellula di un nuovo organismo, un'azienda agricola che avrebbe ben presto allargato i suoi confini alle zone limitrofe. Lo stesso terreno sul quale fino a poco tempo prima era stata praticata un'agricoltura lenta nei ritmi e conservatrice nei metodi, vide con l'arrivo dei mutilati l'applicazione di tecniche e attrezzi agricoli innovativi. «I terreni sono stati dissodati con aratri razionali moderni, e l'operazione è riuscita di grande ammaestramento per gli invalidi che al paesello natio, nel latifondo deserto e sterminato, non avevano conosciuto se non il tipico aratro-chiodo siciliano, di virgiliana memoria»<sup>98</sup>. La didattica rieducativa coniugava ideali di progresso e produttività, imponendo la sostituzione della millenaria cultura empirica contadina con quella razionale e scientifica. La Grande Guerra si rivelava ancora una volta straordinario



*Invalidi di guerra si esercitano alla conduzione della moto-aratrice*

veicolo di quella modernità per la quale la rieducazione agricola doveva fungere da cinghia di trasmissione verso il corpo del contadino mutilato. *L'educazione*

*sentimentale* del popolo italiano, cominciata con il Risorgimento, si coniugava durante gli anni del primo conflitto mondiale con la sua *educazione tecnica*.

97 Ivi, pag. 305.

98 Ivi, pag. 305.

## 11. Corsi professionali.

Scrivono il Comitato bolognese: «Gli invalidi sono giovani e, astruendo dalla mutilazione, sono generalmente pieni di energia e di vita. Dal punto di vista sociale, sarebbe di grave danno affidare loro mansioni che non costituiscono altro che un *ozio larvato*»<sup>99</sup>. La rieducazione al lavoro mirava a trasformare soldati menomati in contadini e operai, figure professionali che avessero ancora un ruolo produttivo nell'economia italiana. Si voleva evitare il diffondersi tra gli invalidi di una tendenza assistenziale e parassitaria, scoraggiando le intenzioni di chi tra essi manifestasse il desiderio di conseguire un tranquillo impiego pubblico come usciere, postino, bidello, o altre occupazioni simili. Allo stesso modo, non erano incentivati i progetti di coloro che esprimessero la volontà di aprire piccole botteghe in proprio o di ottenere la concessione di rivendite di sali e tabacchi. Questi posti di lavoro andavano riservati solo a quegli invalidi che non potessero più esercitare mestieri manuali o comunque più redditizi socialmente. Le attitudini professionali dei mutilati venivano sondate dai direttori dei centri attraverso un colloquio. Appositi schedari venivano compilati raccogliendo dati e caratteristiche dei rieducandi. Il Comitato di Venezia integrava le notizie ottenute attraverso i colloqui con «opportune indagini effettuate a mezzo di questionario speciale presso i sindaci del paese d'origine»<sup>100</sup>. Un ramificato circuito di poteri e saperi trovava il suo punto di innesco nel governo della riattivazione produttiva del corpo lacerato e monco. I direttori dirigevano poi il mutilato nella scelta del lavoro da apprendere secondo le capacità lavorative residue dell'invalido, il grado di istruzione, le attitudini, le condizioni familiari, ma soprattutto lo sviluppo delle varie industrie nella regione di residenza, le reali necessità del territorio e la stabilità del suo organismo socio-economico. Uno dei punti nodali da sciogliere nell'avviamento dei

---

<sup>99</sup> Ivi, pag. 43. *Ozio larvato* è in corsivo nel testo originale.

<sup>100</sup> Ivi, pag. 454.

mutilati alla nuova professione riguardava la priorità da accordare ai lavori collegati con la grande industria o a quelli che potevano essere esercitati anche a domicilio, nei paesi di nascita degli invalidi. In questo caso la decisione era complessa e doveva tenere conto di numerosi fattori. Privilegiare la grande industria significava dare impulso ad un settore economico in espansione ma contemporaneamente avrebbe potuto alterare negativamente gli equilibri della compagine sociale, favorendo il processo di urbanizzazione delle masse contadine e danneggiando la produzione agricola. Il Comitato di Bologna fornisce nella sua relazione un indicativo esempio di quali valutazioni venissero fatte a proposito dei mestieri da consigliare ai rieducandi: «Anzitutto bisogna distinguere i mutilati di arti superiori dai mutilati di arti inferiori. Per questi ultimi, è incomparabilmente maggiore la possibilità di dedicarsi a svariati lavori; e per essi, in massima, riteniamo più utile la scelta di un mestiere da esercitare a domicilio. In tal modo, essi potranno vivere ancora nel paese natio, senza modificare le proprie modeste abitudini, senza timore di crisi industriali, e senza esporre sé stessi e le proprie famiglie alle infauste conseguenze dell'*urbanesimo*. Invece le condizioni dei mutilati di braccio sono ben diverse. Pochissimi sono i mestieri che possono essere da loro appresi e poscia esercitati a domicilio. Per costoro, una maggiore facilità di occupazione attiva e redditizia è offerta dalla grande industria, dove vige la divisione del lavoro e dove diventa sempre più largo l'impiego di macchine utensili o di congegni, molti dei quali possono essere guidati con una sola mano o comandati con movimenti a pedale»<sup>101</sup>. Continua poi il sodalizio bolognese sostenendo che «soltanto quando l'apprendimento di un mestiere specifico non sia possibile, si dovrà procurare loro un collocamento come sorveglianti, guardiani, magazzinieri, sempre però nella grande industria, dove l'invalido può dare ancora un rendimento e trovare soddisfazioni materiali e morali assai maggiori che non nei posti che già chiamammo di ozio larvato»<sup>102</sup> La grande

---

101 Ivi, pag. 44.

102 Ivi, pag. 44.

industria fordista-taylorista si fondava su un modello di organizzazione del lavoro perfettamente adatto anche alle menomate condizioni fisiche dei mutilati di guerra. Compiti monotoni, catene di montaggio, innesto dei movimenti umani su quelli automatici delle macchine, tecnologie sempre più pervasive a scapito dell'autonomia dell'operaio: l'ambiente industriale sembrava concepito appositamente per l'impiego di una manodopera dai requisiti fisici e intellettuali sempre più poveri. Anche i reduci mutilati potevano essere facilmente riciclati come manovalanza industriale. Louis Ferdinand Céline ci ha lasciato un'importante testimonianza sul grande numero di uomini invalidi, nel corpo e nella mente, che trovava lavoro nelle officine americane di Ford. Commentava Céline nella sua relazione tecnica sugli esami medici di assunzione degli operai: «Da Ford la salute dell'operaio non ha importanza, è la macchina che gli fa la carità di avere ancora bisogno di lui, i fattori si sono invertiti»<sup>103</sup>. Lo stesso Ford nella sua autobiografia dichiarava come nelle sue imprese fossero stati individuati numerosi posti di lavoro nei quali potevano essere inseriti invalidi di ogni sorta<sup>104</sup>. Del resto la fitta trama di potere disciplinare, imperativo produttivistico, ripetitività delle mansioni, alienazione, modernità tecnologica e razionalizzazione nella quale erano rinserrati i corpi dei lavoratori nel settore della produzione industriale era retta dallo stesso principio economico di intervento sui tempi e sui movimenti umani che i reduci avevano conosciuto durante le operazioni belliche, all'interno della dimensione industriale assunta dalla Grande Guerra. I caratteri della guerra moderna e quelli della fabbrica erano talmente simili da rivelare uno stretto legame di parentela tra i due fenomeni. Chi aveva fatto esperienza dell'una era già addestrato per l'altra. Ha scritto Antonio Gibelli: «Il carattere industriale della guerra, e con ciò la sua modernità, si rivela non solo nell'imponente impiego di tecnologie, ma nelle forme di

---

103 L. F. Céline, *Note sur l'organisation sanitaire des usines Ford à Detroit*, cit. ne *L'officina della guerra*, di A. Gibelli, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 94.

104 H. Ford, *La mia vita, e la mia opera*, La Salamandra, Milano 1980, cit. ne *L'officina della guerra*, di A. Gibelli, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 114.

organizzazione e di movimentazione sincronizzata di macchine, materiali, uomini»<sup>105</sup>. Una sincronizzazione dei movimenti che richiedeva la piena integrazione dell'elemento umano e di quello automatico, secondo uno schema circolare di modulazione dei componenti. Nella sua relazione il comitato bolognese osservava come «allo stato attuale della tecnica della fabbricazione degli arti da lavoro, e quando non sia sufficiente di far fare all'invalido “ciò che può con ciò che gli resta”, sia più feconda di pratici risultati la soluzione inversa del problema; e cioè – piuttosto che provvedere il moncone dell'invalido di una protesi, talora ingombrante o delicata o poco efficace – modificare gli attrezzi usuali o crearne dei nuovi, onde rendere possibile ai mutilati senz'altro ausilio l'esecuzione di determinati lavori»<sup>106</sup>.

La necessità dell'adattamento dei mutilati di guerra all'elevata meccanizzazione del lavoro industriale conduceva i teorici della rieducazione alla formulazione di considerazioni sull'interazione tra individui e tecnologie che anticipano la nascita dell'ergonomia, ufficialmente avvenuta nel 1949 in Gran Bretagna ad opera dello psicologo H. F. H. Murrell. A differenza della disciplina ergonomica, la quale si prefiggeva lo scopo di tutelare la salute e di promuovere il benessere delle persone oltreché la produttività delle aziende, la preoccupazione del comitato bolognese appare però più accentuata sul versante dell'efficienza operativa del lavoratore invalido. Nel quadro del reinserimento nel mondo del lavoro dei mutilati, l'opera dei comitati comprendeva una fase propedeutica all'avvio dei laboratori professionali e poi all'effettivo collocamento dei mutilati sul mercato del lavoro. Per assicurare il pieno e soddisfacente compimento del processo di rieducazione, era necessaria infatti una chiara e fedele visione del tessuto economico e industriale del Paese attraverso la quale fosse possibile recepirne

---

105 A. Gibelli, *L'officina della guerra*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 104.

106 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 44.

le richieste di forza lavoro e trovarvi adeguata risposta. I comitati riunivano e organizzavano cifre demografiche, compilavano statistiche, stringevano legami con aziende per il collocamento dei rieducati, pianificavano l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Abbiamo visto come vari comitati eseguirono accurati censimenti dei ricoverati per conoscere la percentuale di agricoltori presente tra di essi. La rilevanza delle cifre raccolte sulla componente contadina convinse le direzioni dei centri di assistenza della necessità di incrementare il numero e le capacità delle strutture adibite alla rieducazione agricola, invocando l'esempio di paesi all'avanguardia in questo campo come il Belgio e l'Austria. Gli indirizzi dati ai corsi di reinserimento professionale cambiavano a seconda delle politiche adottate dai dirigenti degli istituti. Il Ten. Dott. Italo Giannobi, direttore della Colonia agricola pro mutilati di guerra di Porto Recanati, sosteneva nella sua relazione all'Opera Nazionale come i due orientamenti fondamentali da dare al lavoro in Colonia per renderlo il più utile possibile all'agricoltura marchigiana fossero l'insegnamento della meccanica agraria e l'incremento delle cognizioni agricole dei mutilati per farne le menti direttive delle aziende famigliari. Il Comitato Provinciale di Vicenza lamentava invece la scarsa collaborazione di cui spesso davano mostra le amministrazioni e le aziende pubbliche e private, le cui buone parole raramente si trasformavano in fatti. Secondo il Comitato vicentino, esse «si dimostrano restie ad assumere gl'invalidi, la cui produttività è evidentemente minore di quella dell'uomo valido che usufruisce di forze integre»<sup>107</sup>. In certi aspetti del loro funzionamento i comitati appaiono assimilabili ad agenzie di sviluppo del territorio, non limitandosi al soccorso ai reduci disgraziati ma abbinandolo con l'appoggio concreto e progettuale all'iniziativa economica. Eccone un esempio tratto dalla relazione dell'Opera di Assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati di Roma: «Intanto l'Opera d'Assistenza sta dedicando la sua attività

---

107 Ivi, pag. 470.



all'organizzazione d'un patronato per i rieducati che tornano in famiglia e una casa cooperativa di lavoro per quelli che desiderano rimanere a Roma. A questo scopo ha nominato una Commissione speciale con l'incarico della raccolta dei fondi, della ricerca dei locali e dei lavori più adatti per una proficua organizzazione industriale. Essa ha già raccolto una cospicua somma e spera di potere iniziare l'esperimento entro breve tempo»<sup>108</sup>.



*Laboratorio di calzolai*

al lavoro, cercando di rispondere correttamente ai bisogni del mercato senza ulteriori dissipazioni di forza lavoro verso mestieri poco richiesti e produttivi. Il compito dei comitati era piuttosto complesso in quanto le istanze da congiungere erano numerose e a volte viziate da interessi di parte malcelati da una patina di superficiale sentimento patriottico, come nel caso delle imprese restie a dare occupazione agli invalidi denunciato dal Comitato di Vicenza. Altri ostacoli alla reintegrazione degli invalidi potevano essere causati dalle oscillazioni di un'economia in cui l'industria, dopo lo sforzo produttivo a tratti eroico degli anni centrali del conflitto, a partire dal 1918 cominciava a mostrare i primi segnali della crisi postbellica<sup>109</sup>. Proprio nella prima metà del 1918 il Comitato di Rovigo trovò un accordo con Carlo Ferracini, industriale veneto proprietario di un calzaturificio,

Punto di allaccio tra l'economia reale e il reduce invalido, il comitato di assistenza doveva svolgere una fondamentale opera di progettazione e coordinazione dei suoi interventi di reinserimento

<sup>108</sup> Ivi, pag. 372.

<sup>109</sup> AA. VV., *Storia d'Italia - L'industria*, annali 15, ed. Einaudi, Torino 1999, pag. 209.

riguardo l'assunzione di mutilati tra le maestranze operaie dello stabilimento di Badia del Ferracini. Il comitato si adoperò anche a trovare alloggi con vitto a buon mercato per i reduci che avrebbero dovuto trasferirsi a Badia, quando nel maggio dello stesso anno l'industriale dovette chiudere la fabbrica. Il Comitato Regionale Marchigiano notava con rammarico come il suo programma urtasse continuamente contro distorsioni e difficoltà insormontabili: «Influenze locali, interessi personali, aderenze e in molti casi una erronea interpretazione della condizione fisica dell'invalido, in moltissimi una diffidenza da parte delle amministrazioni, hanno reso incoerenti le direttive del collocamento. Piovono le richieste di fattorino, di portiere di bidello, anche quando le condizioni sono tali da permettere una rieducazione e una utilizzazione più proficua. Talora abbiamo avuto occasione di osservare che un precipitoso collocamento favoriva il perseverare in disturbi che dovevano essere curati e guariti»<sup>110</sup>.



*Scuola di falegnameria*

---

110 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 5.

L'avviamento degli invalidi ai lavori di falegnameria doveva però essere ben ponderato considerando l'economia e l'artigianato della zona nella quale essi avrebbero trascorso il resto della loro vita, tenuto conto del ristretto impiego di questi lavori nella grande industria. Amputati alle gambe trovavano occupazione anche nei corsi di legatoria di libri, nei laboratori per tornitori meccanici o nelle officine di aggiustaggio e di meccanica di precisione. Scuole di telegrafia erano state attivate a Bologna, Roma, Napoli e Palermo, con la collaborazione del Ministero delle Poste e Telegrafi. Numerosi erano le case di rieducazione che organizzavano laboratori per la lavorazione degli oggetti di vimini, di canna d'India, di treccia di paglia e di truciolo. Con il vimini si fabbricavano cesti, con la

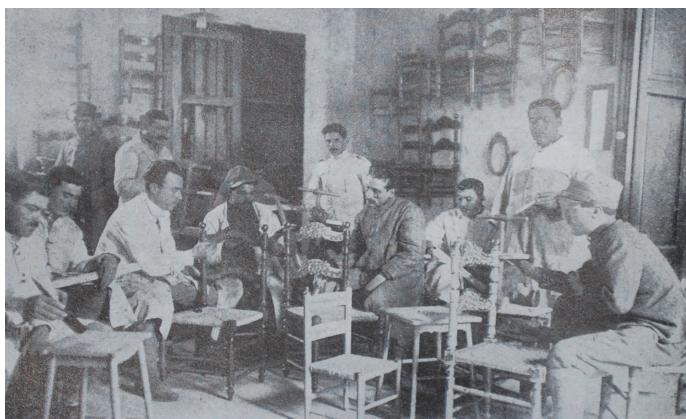


*La scuola d'intaglio in legno di Palermo*

canna d'India schienali per sedie e con il truciolo e la treccia di paglia cappelli a macchina. Queste lavorazioni presentavano il vantaggio di poter essere un utile complemento per l'economia

dei contadini e con qualche supporto tecnico potevano essere resi adatti anche ai mutilati di arto superiore. In Umbria i lavoratori agricoli venivano istruiti alla costruzione di barili e cordami. C'erano poi laboratori dedicati alla produzione di articoli dal mercato meno ampio, come astucci, oggetti in perle, confezionamento di sigarette destinati ai combattenti ancora al fronte, tutti presenti nell'istituto del Quirinale gestito dalla Croce Rossa a Roma. Nello stesso centro romano si trovava una scuola di disegno e plastica nella quale i mutilati si esercitavano in lavori e incisioni in metallo, plastica, disegno ornamentale, pirografia e lavori artistici industriali in carta pesta. Furono gli allievi di questo laboratorio a costruire il soffitto decorativo che andò ad ornare l'appartamento del principe ereditario

Umberto a Villa Savoia. Si legge nella relazione della Croce Rossa Italiana a proposito di tale laboratorio: «Quella tendenza naturale degli italiani per le Arti belle e lo sviluppo da queste preso nelle applicazioni industriali consigliarono che nelle nostre scuole di preparazione degli invalidi alle arti e mestieri non mancasse un corso speciale di disegno e di plastica»<sup>111</sup>. La proverbiale creatività italiana veniva coniugata attraverso la rieducazione professionale con lo sviluppo dell'industria. Il Comitato Regionale Lombardo diede vita a Milano ad una scuola d'arte per i mutilati di guerra sotto l'egida e il controllo della R. Accademia di Belle Arti della città meneghina, presieduta dal pittore Giuseppe Mentessi. In una prima fase dell'insegnamento gli allievi venivano genericamente addestrati all'arte del disegno attraverso l'apprendimento di elementi indispensabili di geometria piana e solida. In un secondo periodo gli invalidi seguivano corsi di specializzazione nei settori più opportuni per le loro qualità. Gli indirizzi previsti erano di diversa natura. Alcuni erano di carattere più spiccatamente artigianale, come quelli per disegnatori di tessuti e ricami, incisori per decorazioni dei libri, ritoccatore di fotografie e fotoincisioni, modellatori ornamentali di plastica, cesellatori, decoratori in ceramica. Altri potevano trovare applicazione nel campo industriale, come quelli per assistenti di fabbrica, disegnatori di



*Scuola pittori, verniciatori e indoratori*

specificità che rendono così ricco l'artigianato italiano. A Napoli fu istituita una scuola e fabbrica di ceramica dove l'apprendimento dei mutilati era guidato da esperti maestri

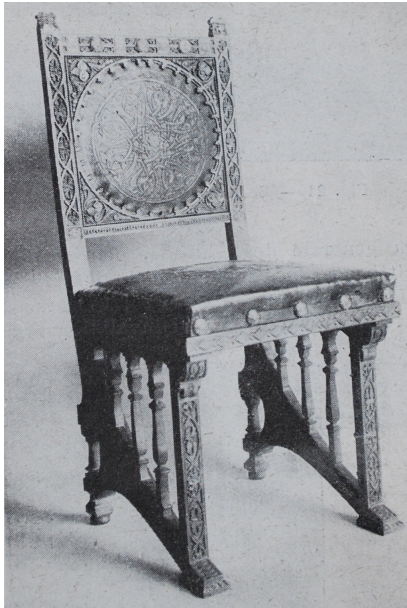
architettura, disegnatori di macchine. Nella loro opera di reintroduzione dei reduci nell'economia attiva del Paese i comitati non potevano restare indifferenti di fronte alle

---

<sup>111</sup> Ivi, pag. 106.

modellatori e tornitori. In Sicilia, terra tra le più artisticamente fertili della penisola, tra i laboratori dell'istituto palermitano vi erano quelli per pittori, decoratori, verniciatori e indoratori di mobili, che produssero anche manufatti in noce scolpita, cuoio e legno dorato in stile arabo-siculo. Sempre nella casa di rieducazione di Palermo si trovava una scuola di ceramica artistica e una per la lavorazione dei lumini di cera. Il Comitato Provinciale di Venezia, a sua volta, creò un laboratorio di impressioni su cuoio, continuando la tradizione di un'antica arte veneziana giudicata dal comitato di facile apprendimento e adatta anche ai mutilati di braccio. Questo mestiere poteva rappresentare per i ricoverati residenti in città o nei dintorni un'occupazione definitiva e lucrosa, producendo copertine di libri, cuscini, cartelle, portafogli, decorazioni di scatole e altri articoli. La casa di rieducazione di Venezia ospitava anche un laboratorio di falegnameria nel quale, oltre a mobili, sedie, stampelle, gabbie e cassette per imballaggio, venivano fabbricati oggetti tipici dell'ambiente culturale e artistico della città lagunare, come cornici e candelabri in stile rococò. L'insegnamento di un'altra lavorazione altamente emblematica dell'artigianato veneziano, quella del ferro battuto, veniva impartita agli invalidi potendo risultare preziosa non solo per l'eventuale produzione di fine oggettistica, ma in particolar modo per la sua utilità nei piccoli lavori rurali.

La costellazione di corsi professionali messi in opera dai comitati non comprendeva però esclusivamente laboratori di elevato profilo artigianale, potenzialmente forieri di buone soddisfazioni anche economiche. Accanto ad essi ve ne erano altri in cui si producevano articoli di uso molto più modesto e ordinario, come scope, stracci e spazzole, oppure di carattere talmente ameno e dilettevole da risultare tristemente inopportuno affidarne la fabbricazione alle mani, a volte integre, a volte monche o artificiali, di residui d'uomini falciati dalla guerra. Era questo il caso della produzione di reti di biciclette da signora e giocattoli, questi ultimi fabbricati nelle case di rieducazione di Roma e Napoli. La figura



*Sedia in noce scolpita e cuoio  
impresso in stile arabo siculo*

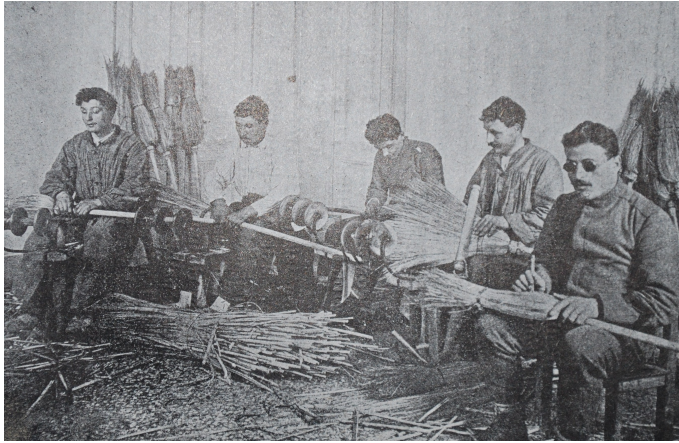


*Scuola di sartoria*

del povero mutilato di guerra riconvertito ad artigiano produttore di giocattoli conferisce un tono ancora più beffardo al dramma umano vissuto da essi, corpi frantumati da proiettili e granate, vittime di un destino crudele che dopo averne incenerito giovinezza, vigore e identità, ne utilizza le residuali energie a favore del *divertissement* di signore e bambini. Erano stati valenti soldati al fronte, tornarono dalle trincee invalidi e amputati, rattroppiti stracci umani adibiti alla

produzione di stracci, curiosi burattini ibridi di carne monca e protesi meccaniche dediti alla costruzione di tenere bambole e fieri soldatini. La rieducazione mirata alla fabbricazione di giocattoli non poteva neanche rappresentare una valida prospettiva di reintegrazione lavorativa dei

reduci. Nella sua relazione il Comitato di Bologna affermava di avere scartato l'ipotesi di creare un laboratorio dedicato a tale occupazione per il limitato sviluppo che l'industria del giocattolo aveva conseguito fino ad allora. Ciò comportava elevate difficoltà di collocamento in quel settore per i rieducandi. Come notava il comitato del capoluogo emiliano, la suddetta industria «si fonda essenzialmente sulla divisione del lavoro e si serve perciò di diverse categorie di operai (quali falegnami, verniciatori, decoratori, disegnatori, ecc.) e fa largo uso di macchine. Cosicché il fare eseguire dagli invalidi, con maggiore o minore senso di arte, giocattoli di legno, fantocci di stoffa e simili, varrà forse a strappare parole di ammirazione e di lode alle labbra delle gentili visitatrici, ma non



*Mutilati producono scope in saggina*

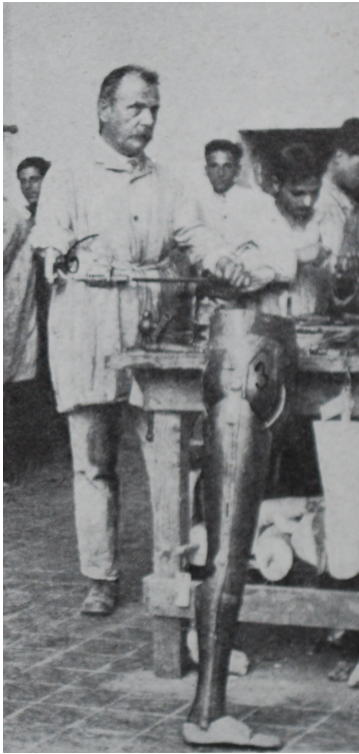
servirà a mettere l'invalido in condizione di guadagnarsi facilmente e sicuramente un pane. Tali lavori, e così pure la fabbricazione degli oggetti di perle, delle sciarpe e cravatte di maglia, delle reti, ecc., debbono

essere lasciati agli invalidi che sono ancora negli ospedali di concentramento, e ai quali più che un lavoro è necessario di procurare una gradevole occupazione»<sup>112</sup>. Applicandosi alla lavorazione dei giocattoli i mutilati potevano trarre dalla loro attività ben poco di più che sorrisi e parole d'incoraggiamento dalle signore che li confortavano con le loro periodiche visite nelle case di rieducazione. Difficilmente avrebbero usufruito di un posto di lavoro e di una sufficiente remunerazione dedicandosi alla costruzione di giocattoli. Da questo punto di vista, molto diversa era la condizione degli invalidi impiegati in officine che, grazie alla determinante spinta conferitagli dalla lunga carneficina bellica, marciavano invece a pieno regime. Era il caso di coloro che attraverso la rieducazione erano stati collocati negli stabilimenti dove si producevano gli apparecchi di protesi. Si legge nel resoconto dell'Istituto Siciliano sulla sua officina di protesi che «molti invalidi sono stati avviati all'officina per compirvi la loro rieducazione professionale ed oggi ben 22 invalidi, dimessi dall'Istituto per la compiuta rieducazione professionale, sono stati assunti come operai borghesi con paghe proporzionalmente uguali a quelle degli altri operai»<sup>113</sup>. I mutilati di guerra finivano così a lavorare per produrre gli stessi arti che il conflitto aveva estirpato dai loro corpi. Una traiettoria perfettamente circolare si compiva sancendo irreversibilmente il destino tragico di quegli uomini sconvolti. La tecnologia moderna

---

112 Ivi, pag. 45-46.

113 Ivi, pag. 317.



*Mutilato di braccio al lavoro in un'officina di protesi*

applicata alla distruzione di massa non avrebbe fatto mancare alle sue vittime altri monconi da restaurare, altri rimasugli umani da ricondurre alla vita attiva. L'Italia avrebbe totalizzato alla fine della guerra 219.145 invalidi, nella grande maggioranza dei casi mutilati bisognosi di protesi per tutto l'arco della loro vita. Difficilmente i gloriosi e amputati reduci che lavoravano nelle officine di protesi si sarebbero ritrovati disoccupati. Tanti loro commilitoni necessitavano della loro opera per reinserirsi nella società e nell'economia del Paese. Braccia e gambe mutilati dalla guerra, rieducati per la produzione artificiale dei loro pezzi mancanti, al servizio di altri corpi incompleti. I comitati erano dunque chiamati a una selezione dei laboratori professionali che poteva essere risolta in vari modi a seconda delle necessità e dei criteri in base ai quali si voleva organizzare il rientro degli invalidi nel mercato del lavoro. Ecco per esempio le considerazioni che condussero il comitato romano ad una variazione di indirizzo dei suoi laboratori suggerita dall'esperienza dei primi rieducati e dall'evoluzione del concetto di rieducazione all'interno dell'opinione pubblica: «Nel primo tempo si dovettero ricercare i risultati più idonei ad attirare la fiducia e il concorso finanziario del pubblico verso la rieducazione dei minorati fisici e l'interessamento dei mutilati stessi. Perciò senza perdere di vista la praticità professionale, si favorirono gli insegnamenti atti a mettere in evidenza le qualità più geniali di ciascun allievo; così all'Esposizione del maggio 1918 in Londra e alla Mostra delle Opere d'assistenza all'esercito nel Palazzo Chigi in Roma furono ammirati dei lavori fini di cammei, di ebanisteria, di selleria, cartonaggi eseguiti da mutilati e da ciechi, che si prestarono anche a lavorare in pubblico per la soddisfazione di



venire apprezzati non solo come valorosi di guerra, ma anche per le loro qualità d'ingegno e diligenza nell'attività civile. Se non che l'esperienza ha dimostrato che questi lavori richiedono eccezionali disposizioni e pazienza, mentre il guadagno non è né sicuro, né proporzionato alla fatica. Perciò l'Opera di assistenza si preoccupò di mettere via via in prima linea il rendimento economico, sopprimendo gli insegnamenti di lusso ed imprimendo alle scuole una tendenza più pratica ed industriale, così che gli allievi, usciti dagli Istituti, possano facilmente trovare lavorando non solo soddisfazioni morali, ma anche il maggiore beneficio economico»<sup>114</sup>. L'Opera di assistenza della città capitolina decise quindi di chiudere i laboratori di selleria e tappezzeria in quanto riconosciuti non sufficientemente redditizi per gli allievi dimessi, sostituendoli con l'introduzione dei lavori di tessitura e maglieria che l'Istituto contava di impiantare su larga scala, facendone un'industria per i reduci ciechi desiderosi di restare nella capitale al termine della rieducazione. Lo stesso comitato, constatati invece i buoni risultati della scuola di falegnameria, decise di dotarla di speciali macchinari per aumentarne ulteriormente la resa in vista di una produzione in serie. La mano invisibile del mercato faceva sentire la sua influenza anche sulla gestione del percorso rieducativo dei mutilati. Le difficoltà della vita quotidiana imponevano di accordare priorità a quelle occupazioni che potessero garantire ragionevoli speranze di autonomo sostentamento per gli invalidi di guerra, le aspre contrazioni di un'economia prima chiamata ad uno strenuo sforzo per sostenere il paese durante il conflitto e poi alle prese con la decrescita presentava esigenze poco conciliabili con i desideri e le aspirazioni di chi, nonostante fosse tornato alla società civile con il fisico martoriato dalla violenza bellica, nutriva la speranza di vedere migliorare la propria posizione economica e sociale in un paese vittorioso e avviato al progresso e al benessere.

---

114 Ivi, pag. 365.

## 12. Alfabetizzazione e aspiranti impiegati.

L'Opera di assistenza di Roma nota nella sua relazione all'Opera Nazionale che col cessare della guerra la quantità dei ricoverati cominciò a decrescere, «ma non tanto rapidamente perché l'utilità della rieducazione veniva sempre più riconosciuta dai mutilati ed affluivano le domande di molti che da principio si erano rifiutati»<sup>115</sup>. Si trattava delle richieste di ingresso nei centri di rieducazione di quei reduci che il Comitato bolognese chiamava i “disillusi”, coloro che «hanno toccato con mano che non è così facile di “arrangiarsi”; hanno ricordato il nostro Istituto, i buoni trattamenti ricevuti, le paterne parole ascoltate; e chiedono ora di essere rieducati. Sono i *figliuoli prodighi*, ai quali bisogna aprire le braccia con giubilo e con letizia grandi, quando però si abbia motivo di ritenerli animati da sincero desiderio di rieducazione, e non tanto dal pensiero di un alloggio e di un mantenimento gratuiti»<sup>116</sup>. L'inversione di tendenza nella predisposizione dei mutilati alla rieducazione professionale fu probabilmente prodotta dall'aspettativa da parte di essi che il compimento del percorso rieducativo si sarebbe rivelato la chiave per ottenere un miglioramento delle proprie condizioni lavorative. In particolare molti di loro erano passati a considerare la rieducazione come un ideale viatico verso un lavoro impiegatizio. C'era tra i mutilati la legittima aspirazione ad essere ripagati, dopo tante sofferenze patite per la patria, con l'impiego in posti di lavoro meno gravosi fisicamente e che conferissero maggiore dignità sociale e sicurezza economica. Le proporzioni di questa rinnovata inclinazione degli invalidi verso la rieducazione non dovevano essere di entità impercettibile a giudicare dalle relazioni di vari sodalizi assistenziali. Il Comitato Marchigiano parlava di una “corsa all'impiego” da evitare perché avrebbe potuto fare

---

115 Ivi, pag. 378.

116 Ivi, pag. 43. Figliuoli prodighi è in corsivo nel testo originale.

umentare il “proletariato degli uffici”<sup>117</sup>. Così si esprimeva invece il Comitato delle Province Piemontesi: «La Commissione ha dovuto fare la constatazione, già lamentata da altri, della tendenza generale dei mutilati all'impiegomania (soprattutto di posti governativi) ed ha cercato di esplicare un'opera che ritiene utile e necessaria, procurando di convincere gli invalidi della convenienza e dell'utilità di darsi invece ad un mestiere manuale, in modo da poter ritornare più facilmente al loro paese nativo presso le loro famiglie»<sup>118</sup>. Il Comitato di Bologna dichiarava necessario «opporsi con ogni mezzo alla inconsulta, ma quasi generale tendenza degli invalidi ad aspirare ad un impiego»<sup>119</sup>, e continuava: «Basta infatti chiedere ad uno qualunque di essi quale sia la sua intenzione per l'avvenire, e saranno poche le volte che non vi sentirete rispondere: “Ottenere un posto nel Municipio”. E colla ossessionante visione dell'impiego, vi domanderà di poter frequentare la scuola e... di non fare altro.

Egli non sa le delusioni che lo attendono!



*Invalidi di guerra alla scuola elementare*

sempre più li rafforzeranno nel proposito di studiare per “avere un impiego”. Ma per quanta buona volontà venga posta nello studio, non è possibile che in pochi mesi un analfabeta o un semi-analfabeta divenga un discreto impiegato. Quand'anche ciò fosse, si

I nostri invalidi, nella grandissima maggioranza, hanno un'istruzione assolutamente rudimentale, ma sono intelligenti e di memoria pronta. Metteteli a scuola, ed essi compiranno progressi rapidi, che lusingheranno il loro amor proprio e

---

117 Ivi, pag. 5.

118 Ivi, pag. 394.

119 Ivi, pag. 41.

creerebbe un grande numero di spostati e di disillusi, poiché il numero dei posti è limitato, poiché gli stipendi sono meschini, poiché le soddisfazioni morali sono ancor più meschine. Ecco perché noi non consentiamo ai mutilati – se non in casi speciali di individui già sufficientemente istruiti – di frequentare la scuola di avviamento agli impieghi. Tutti gli altri debbono imparare un mestiere, ed anzi, tutte le volte che sia possibile, riprendere il mestiere precedentemente esercitato»<sup>120</sup>. Dal cinico realismo di queste parole trapela la preoccupazione interna alla società civile che l'ambizione degli invalidi ad un lavoro impiegatizio le infierisse un'ulteriore emorragia di manodopera dopo quella subita a causa delle 650.000 vittime della guerra. Braccia e gambe irrimediabilmente svanite, risorse produttive inghiottite dalle esplosioni, corpi squarciati negli angusti camminamenti delle trincee e dissoltisi nel fango. Gli arti derelitti di chi aveva la fortuna di essere sopravvissuto diventavano un prezioso giacimento di forza lavoro utile ad essi per combattere povertà ed avvilitamento, ed alla intera compagine sociale garantendo la continuità della produzione di beni necessari al suo mantenimento e sviluppo. Operai, artigiani, contadini desiderosi di tornare tra i banchi di scuola, imparare a leggere, scrivere, far di conto con l'intima speranza di poter un giorno riporre gli attrezzi del mestiere, dare riposo alle membra stanche e dissesate, trovare un rispettabile lavoro come impiegati e rifugiarsi nella tranquilla quotidianità dell'ufficio dopo anni di fatiche in guerra, nelle officine, nei campi. Analfabeti e semianalfabeti, ma con la vivace intelligenza di chi era da sempre abituato a far fronte alle difficoltà della vita attraverso un ingegno e una prontezza figli di quella cultura empirica e popolare che permeava la loro realtà di ogni giorno. Il lavoro d'ufficio, un lavoro pulito, ordinato e confortevole, si mostrava come qualcosa di incommensurabilmente altro rispetto agli umili mestieri ai quali erano abituati le masse contadine e operaie italiane, qualcosa di più nobile, appagante e sicuro che avrebbe

---

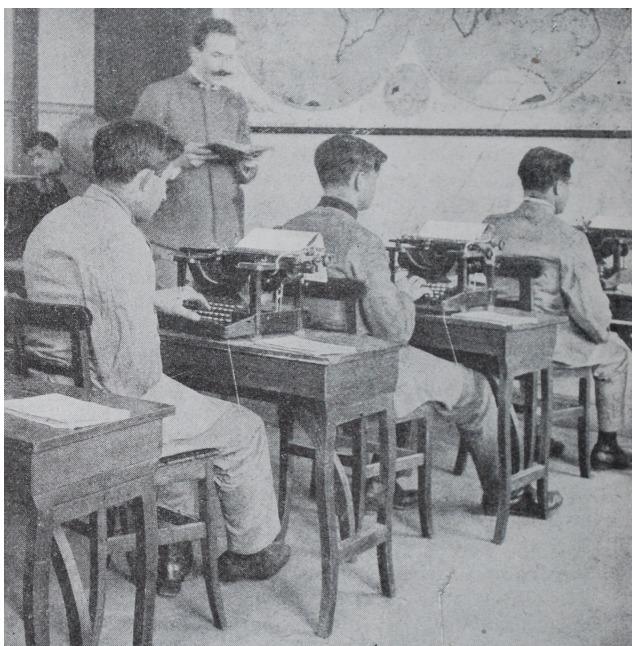
120 Ivi, pag. 41.

parzialmente riscattato i tremendi e dolorosi sacrifici imposti dalla guerra. Le ambizioni dei reduci erano però nella grande maggioranza dei casi destinate a rivelarsi sterili illusioni. Tutti i comitati tenevano fermo al principio che solo gli invalidi nelle condizioni più gravi e meno adatte alla rieducazione e quelli già in possesso di un sufficiente grado d'istruzione potevano frequentare i corsi per impiegati. Se un futuro professionale da impiegati era il sogno di tanti reduci e per molti di loro sarebbe purtroppo restato una chimera, l'alfabetizzazione e la scolarizzazione degli invalidi fu un costante obiettivo dei comitati d'assistenza. Tutte le case di rieducazione organizzavano corsi elementari allo scopo di integrare gli studi dei mutilati che li avevano interrotti o di dare una prima istruzione ai numerosi analfabeti. Come scriveva il Comitato Regionale Lombardo, la scuola doveva «prefiggersi di riparare le deficienze di coltura del mutilato e metterlo in grado di ritornare alla vita sociale col massimo d'istruzione consentita dalle sue condizioni intellettuali e dal tempo in cui deve rimanere nell'Istituto di rieducazione. E nel rivolgere i suoi sforzi a questo fine generale, deve preoccuparsi dell'avvenire del mutilato, indirizzando, a seconda dei casi, l'opera sua allo scopo di abilitarlo, se è possibile, ad un impiego decoroso, che gli permetta di guadagnare tanto da non rimanere a carico della famiglia e della società»<sup>121</sup>. Il comitato lombardo sottolineava anche «il vantaggio dell'ambiente scolastico, per le condizioni morali del mutilato, che, passando con soverchia facilità dalle più rosee speranze ai più gravi timori, naturalmente peritoso sul da farsi, ha bisogno di rafforzare in sé la fiducia nell'opera della scuola e trovare incitamento ad applicarsi, dalla constatazione dei progressi che fa e dei vantaggi che potrà ritrarre da quanto va apprendendo»<sup>122</sup>. Nel sistema rieducativo la scuola assumeva un ruolo di primaria importanza, non essendo più esclusivamente deputata alla semplice istruzione degli invalidi, ma esaminandone anche la solidità morale, cercando di corroborarne lo

---

121 Ivi, pag. 187.

122 Ivi, pag. 187.



*Corso di dattilografia*

spirito e la volontà di perseguire nel cammino riabilitativo intrapreso. «Nella scuola, oltre agli scopi puramente istruttivi e strettamente collegati con la rieducazione professionale degli invalidi, si è anche avuto di mira la loro educazione morale. Ed a tal fine gl'insegnanti non hanno tralasciato le opportune occasioni per tenere delle

conversazioni educative agli allievi per rinsaldarne ed elevarne i sentimenti di affetto verso la famiglia, verso il prossimo, e tenerne sempre desto il culto per la Patria, il rispetto delle istituzioni, la osservanza dei doveri di buon cittadino»<sup>123</sup>, scrive l'Istituto Siciliano pro mutilati e storpi di guerra. La scuola fungeva quindi da apparato di controllo e di dominio attraverso il quale la società civile, il potere militare e quello politico intervenivano sulle coordinate mentali degli invalidi per consolidare la loro fedeltà ai valori fondanti della nazione. Patria, famiglia, istituzioni, tutta l'impalcatura dell'identità nazionale trovava sostegno nel muro maestro dell'istituzione scolastica, un muro il cui cemento era rappresentato dall'esercito. Nei corsi scolastici degli istituti di rieducazione gli insegnanti erano spesso militari forniti dei titoli necessari, che in taluni casi collaboravano con maestri di professione. A Napoli, per esempio, il maestro preposto all'insegnamento era un caporale nominato dalla direzione di sanità militare, coadiuvato da due maestre messe a disposizione dal provveditorato agli studi. A Palermo, invece, si era preferito affidare il delicato compito dell'insegnamento e della preparazione morale dei mutilati

---

123 Ivi, pag. 296.

esclusivamente a militari. Nell'opera di scolarizzazione dei mutilati di guerra messa in atto dagli istituti di rieducazione continuava quel processo di trasformazione del rapporto tra masse popolari e scrittura che aveva trovato nella Grande Guerra il suo decisivo punto d'innescio. Come ha documentato Antonio Gibelli, «non solo la produzione di scrittura da parte di “illetterati” divenne nel corso della guerra particolarmente copiosa, ma (...) questo stesso ricorso alla scrittura (epistolare, diaristica e memorialistica) da parte di uomini che fino allora ne erano rimasti largamente esclusi, costituisce un indizio e un aspetto non secondario della trasformazione antropologica e sociale che la guerra concorse a produrre»<sup>124</sup>. Ecco come il Comitato napoletano pro mutilati in guerra sintetizza l'attività scolastica all'interno della sua casa di rieducazione dal novembre 1915, mese di apertura dell'istituto, al luglio 1919, quando fu stesa la relazione per l'Opera Nazionale: «Il registro della Scuola, ove sono iscritti volta per volta i nuovi alunni, ne conta fino ad oggi 763, i quali per un periodo più o meno lungo (variabile tra sei mesi e quindici giorni) hanno frequentato la Scuola. Di tutti questi mutilati, 70, di cui alcuni avevano conseguito da ragazzi il diploma di compimento ed altri avevano frequentato la quarta, sono stati ammessi al corso di sesta ed hanno conseguito la licenza elementare in sessioni straordinarie d'esami richieste dall'insegnante ogni tre o quattro mesi, e concesse dal R. Provveditore agli studi che ha ogni volta incaricato un commissario ed un ispettore scolastico. La Commissione riunita a norma dei regolamenti in vigore, ha anche esaminati nelle varie sessioni, 50 mutilati di terza elementare, di cui alcuni erano prima analfabeti ed in pochi mesi hanno superato prima, seconda e terza classe, altri avevano frequentato la seconda da borghesi. La massima parte della scolaresca è stata, però, sempre costituita dagli analfabeti (circa 500 fino a oggi) i quali hanno imparato a leggere ed a scrivere. Pochi si sono fermati al compimento del sillabario; ma quelli che sono stati più disposti ad

---

124 A. Gibelli, *L'officina della guerra*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 5.

apprendere e sono stati ricoverati maggior tempo nell'Istituto, sono giunti fino alla seconda elementare e taluni anche alla terza. Circa 150 mutilati, che avevano da ragazzi frequentato la prima classe e sapevano appena leggere sono andati avanti nella nostra scuola e sono stati dimessi non senza aver prima avute cognizioni bastevoli per le loro occupazioni»<sup>125</sup>. Dalle cifre fornite dal Comitato napoletano si evince che circa il 65 per cento dei rieducandi passati per la casa di rieducazione della città partenopea erano analfabeti. Una percentuale molto simile, ovvero il 60 per cento, si ottiene dalle cifre dichiarate dal prof. Francesco Gatto, uno degli insegnanti che operavano a Roma nell'Ospedale del Quirinale, autore anche di un libro dal titolo *L'alfabeto ai mutilati dell'Ospedale del Quirinale*. Nella lettera indirizzata da Gatto al tenente colonnello Emilio Scafi, direttore del suddetto ospedale, l'insegnante parla di 181 mutilati “strappati all'analfabetismo” su un totale di circa 300 alunni che seguirono le sue lezioni dal 15 novembre del 1916 al 15 aprile 1919. In molti istituti l'insegnamento elementare veniva considerato un'integrazione della rieducazione professionale dalla quale erano esentati solo coloro che possedevano già un sufficiente grado d'istruzione, ad esempio il compimento della terza elementare nel caso dell'Istituto siciliano pro mutilati e storpi di guerra. Anche il comitato sorto a Palermo notava nella sua relazione che la maggioranza dei mutilati erano analfabeti. Sui 1011 invalidi alunni nella scuola della casa di rieducazione siciliana, 795 frequentarono le prime classi elementari imparando a leggere e scrivere, 100 conseguirono l'attestato di compimento del corso elementare inferiore, 44 ottennero la licenza elementare e 42 il diploma di maturità. Contadini e pastori soprattutto, gente di campagna lontana anni luce dalla cultura della modernità, introdotti violentemente ad essa dalla guerra e soggiogati dal suo carisma perentorio e abbacinante, mentre le resistevano quando essa cercava di regolamentarne i principi del lavoro agricolo davano ora prova di

---

125 AA. VV., *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, a cura dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Roma 1919, pag. 266.



uno straordinario desiderio di apprenderne i codici scritti, in un movimento teso all'elevazione della propria dignità individuale e sociale. Un rapporto controverso e ondivago governava la relazione tra masse popolari e mondo moderno, un rapporto che trovava però nella volontà di scrittura una delle sue ricomposizioni più felici. «L'assiduità colla quale in generale questi uomini, rotti alle fatiche della gleba e delle officine prima, della trincea poi, si dedicano al lavoro intellettuale è veramente encomiabile»<sup>126</sup>, così si esprimeva il Comitato Regionale Lombardo a proposito degli alunni della scuola milanese. Uomini deformati ordinatamente seduti tra i banchi di scuola come fanciulli, occhi ingenui attenti alle lettere scritte sulla lavagna ma con l'orrore bellico impresso a fuoco nelle pupille, scolari dolcemente indottrinati all'amor patrio dagli insegnanti dopo essere stati irregimentati dai comandanti. L'istruzione doveva apparire alla semplicità di quegli sguardi come un beneficio ultimo e residuale ricollegabile alla drammatica esperienza della guerra, ma non per questo di minore importanza. Scrive il Comitato napoletano: «Per i contadini quindi, che è bene non sviare dalla vita de' campi, fonte inesauribile di benessere individuale e collettivo, la scuola rappresenta, più che il nuovo mestiere, la migliore valorizzazione; e ciò spiega l'attrattiva quasi fascinante che essi ne risentono, specialmente dopo aver imparate le non poche difficoltà che da principio incontrano. E l'amore ad apprendere che tutti quanti acquistano nella scuola, dà sicuro affidamento, che anche tornati in famiglia continueranno a cercare nella istruzione e nell'affinamento sempre maggiore della mente il miglior conforto e il miglior compenso alla loro menomazione fisica»<sup>127</sup>. Istruzione come valore aggiunto conferito al reduce e più raramente come fonte di nuove prospettive d'impiego, dunque. Abbiamo già visto in che modo la strategia dei comitati perseguisse chiaramente l'obiettivo di riportare il maggior numero d'invalidi possibile ai lavori manuali e produttivi, in particolare nel settore

---

126 Ivi, pag. 191.

127 Ivi, pag. 266.

agricolo. Tuttavia alcune case di rieducazione prevedevano corsi di avviamento a mestieri impiegatizi, solitamente riservati ai pochi mutilati che potevano vantare un buon livello d'istruzione. A Milano, per esempio, oltre ai corsi elementari erano in opera un corso postale telegrafico e un corso commerciale. In quest'ultimo i rieducandi seguivano insegnamenti come la contabilità, l'aritmetica, la dattilografia, la corrispondenza, la merceologia e il diritto commerciale, senza trascurare materie più genericamente culturali come la geografia e il francese. All'interno del corso erano previste anche esercitazioni in aziende a completamento della preparazione professionale degli allievi. Il Comitato delle Province Piemontesi organizzò a Torino una scuola aiuto-contabili alla quale erano ammessi invalidi in possesso della licenza elementare. Particolarmente problematica era la situazione di quei reduci mutilati della mano o del braccio destro che si trovarono quindi necessariamente a dover imparare a scrivere con la sinistra. Per essi furono creati appositi corsi di calligrafia per mancinizzandi. Nella casa di rieducazione della Croce Rossa di Pescia, adibita al recupero degli invalidi contadini, funzionava anche una scuola di agronomia e contabilità agricola. Come narra la Croce Rossa nella sua relazione, ad essa non si dedicarono solo «i più colti ed istruiti fra i ricoverati dell'Istituto, ma anche qualche semi-analfabeta che preso d'ardore per lo studio e dalla ferma volontà di giungere ad elevarsi dall'umile posizione in cui si trovava prima della guerra ha compiuto i più tenaci sforzi di attività e di lavoro ed è riuscito»<sup>128</sup>. La Croce Rossa continuava sottolineando che questa scuola di contabilità rurale si proponeva tanto la creazione di amministratori per tenute agricole di vaste proporzioni, quanto la formazione di agenti di campagna capaci di dirigere ed amministrare piccole aziende attraverso pratici e corretti principi tecnici e razionali concetti economici. I partecipanti dovevano seguire corsi tecnici di agronomia e contabilità per almeno tre mesi, per poi essere sottoposti al termine delle lezioni ad un

---

128 Ivi, pag. 118.

esame scritto e orale condotto da una commissione formata da un delegato del Ministero dell'Agricoltura, dal direttore della R. Scuola Agraria di Pescia e dal direttore tecnico della scuola. L'indirizzo dato alla scuola privilegiava l'elemento amministrativo piuttosto che quello agronomico, ponendo l'accento sulle capacità gestionali degli allievi. La modernizzazione dell'agricoltura italiana non doveva esclusivamente passare attraverso il rinnovamento delle tecniche agrarie impiegate dai contadini, ma richiedeva anche la preparazione di specifici addetti alla sua riorganizzazione amministrativa, lucidi e ordinati contabili in grado di controllarne l'efficienza e la solidità economica. La conclusione di uno studio della Croce Rossa Italiana sulla rieducazione agricola degli invalidi di guerra, pubblicato l'8 agosto 1917 sul *Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati*, appare essere il più appropriato manifesto di quell'ambizioso progetto di riforma dell'agricoltura che veniva perseguito dai comitati per mezzo della riabilitazione al lavoro dei contadini, rifiuti umani della guerra ripensati e riciclati come teste di ponte al servizio del progresso della cultura agricola: «Come il lavoro agricolo manuale con le sue multiformi attività riapre la via del ritorno ai campi a tutti gl'invalidi qualunque sia la loro minorazione fisica e funzionale così l'insegnamento teorico dell'agricoltura aprirà la via del ritorno a tutti gl'invalidi qualunque sia il loro grado nella gerarchia dell'organizzazione agricola. E questo gran fiume di energie fisiche, morali ed intellettuali restituite alle nostre campagne non solo riparerà i vuoti dolorosi che la guerra ha prodotto ed ancora incessantemente produce, ma feconderà di novelle attività la nostra agricoltura, sulla quale, alla pari che sulle industrie, dovrà fondarsi nel dopo-guerra il risorgimento economico del nostro paese»<sup>129</sup>.

### 13. *Parrucchieri ciechi, ciclisti amputati, contadini musicanti.*

---

129 Ivi, pag. 122.

Alcuni comitati completarono le loro relazioni all'Opera Nazionale con dei prospetti nei quali elencavano le generalità dei mutilati passati per le case di rieducazione, il corpo d'armata al quale appartenevano, le date di entrata e uscita dall'istituto, le mutilazioni subite, i mestieri esercitati prima della chiamata alle armi e quelli appresi durante il percorso riabilitativo. In taluni casi venivano aggiunte stringate informazioni concernenti le attività effettivamente intraprese dagli invalidi dopo le dimissioni dalle case di rieducazione, le loro condizioni di salute e la loro condotta sociale. Lo sguardo dei comitati non attenuava la sua attenzione sulle vite dei reduci nel momento della loro reintegrazione nel corpo sociale, ma persisteva a monitorarne eventuali successi o rovinose cadute, seguendo passo passo le vicende del corpo in macerie nella difficile impresa del ritorno ad una normalità fatta di lavoro nei campi e nelle officine e non più nei mortiferi anfratti delle trincee. Anche la rieducazione al lavoro, così come il servizio di leva, diveniva per lo stato una preziosa fonte di informazioni sui suoi cittadini, raccogliendo e organizzando notizie di carattere sanitario, professionale, demografico, morale. Una morbida sorveglianza prendeva forma al seguito delle orme incomplete di chi entrambi i piedi non li aveva più, vagliando opere faticose e incerte, frutto di uomini ai quali per lavorare spesso non rimaneva che un solo braccio integro coadiuvato da un moncone. I comitati esercitavano un'azione di patronato allo scopo di fornire assistenza agli invalidi per l'ottenimento della pensione e in certi casi per proteggerli dallo sfruttamento familiare. Leggere le tabelle informative sui soldati rieducati apre una straordinaria finestra non solo sul fenomeno della rieducazione al lavoro, ma sul panorama dell'Italia di allora. Soprattutto quelle colonne riempite di sintetiche notizie sul reinserimento dei soldati mutilati nella società civile ci permettono di penetrare, non senza un senso di profondo rispetto misto a umana pietà, nelle esistenze di comuni individui, operai e

contadini, irreversibilmente deviate dall'esperienza bellica e rinserrate nelle anguste maglie di un destino irto di difficoltà e gravido di sofferenze ben oltre il tempo da loro trascorso al fronte. Contadini e maniscalchi, coloni e carrettieri, scalpellini e mandriani, minatori e mungitori di vacche sono alcuni dei mestieri dal sapore antico che gli invalidi dichiaravano di avere praticato prima della chiamata per la guerra. Ma c'era anche chi studiava, chi faceva il disegnatore, il cameriere o il parrucchiere, e chi negoziava in vini. Le schede compilate dalla Scuola di rieducazione professionale per soldati ciechi di Milano forniscono un ampio ventaglio di interessanti informazioni sui suoi ricoverati. Savorani Giannetto, fante della 32° compagnia domiciliato a Milano e reso cieco dalla guerra, era stato parrucchiere, ma privo della vista ben difficilmente avrebbe potuto continuare a sforbiciare capigliature con la sottile perizia e la minuziosa attenzione richiesta dai clienti. La rieducazione ne fece un telefonista, ma dalle informazioni generali sul suo conto veniamo a sapere che “non desidera impiego non volendo essere legato – si dedica alla propaganda”, senza che venga specificato di quali idee si fosse fatto diffusore il Savorani. Curiosamente la cecità non doveva però essere considerata un impedimento insormontabile all'esercizio della professione di parrucchiere. Il fante Baronio Nestore di Pontevico in provincia di Brescia, classe 1897, prima della guerra aveva lavorato come cameriere. Anch'egli lasciò gli occhi sul campo di battaglia, ma a differenza del Savorani la cecità bilaterale non gli impedì di mostrare una grande sensibilità nel taglio, una sorprendente abilità nell'uso delle forbici nonostante la privazione della vista. Abbandonati vassoi, bicchieri e tazzine di caffè, prese dimestichezza con pettini, rasoi e acconciature, divenendo un parrucchiere cieco di buon successo, almeno in base a quanto emerge dalle note su di lui, secondo le quali lasciato l'istituto “lavorava assiduamente” nel nuovo mestiere e si dedicava inoltre alla produzione di spazzole. Fallia Guido, bersagliere milanese, e Consolini Desiderio, bresciano appartenente al Genio, non dichiararono di

avere esercitato alcuna professione specifica prima dell'arruolamento nell'esercito. Il prospetto della casa di rieducazione li classifica con l'ambiguo termine di “viaggiatori”. Evidentemente i due avevano condotto una vita nomade e randagia, errando raminghi per città e campagne della Lombardia, vivendo di espedienti e lavori saltuari, fino a quando lo stato non puntò il suo dito imperativo anche verso di loro, interrompendone il vagabondaggio e mandandoli in guerra. Fallia fu riconvertito da viandante in contabile per una ditta di ceramica, la rieducazione al lavoro gli assegnò una composta e diligente esistenza da impiegato al posto di quella libera e vagamente anarchica del viaggiatore. Consolini intraprese invece il mestiere di retaio, applicandosi alla musica nel tempo libero. Il reduce bresciano non fu l'unico caso di invalido di guerra iniziato all'esercizio musicale durante il periodo trascorso nelle case di rieducazione. In molti istituti si organizzavano concerti allo scopo di allietare l'animo dei ricoverati, la musica era la principale fonte di svago offerta a essi, un fattore di piacevole distrazione attraverso il quale distogliere l'attenzione dalle drammatiche condizioni in cui versavano i loro corpi. Nell'ospedale per mutilati della Croce Rossa di Roma funzionava una scuola di musica «allo scopo di completare la loro rieducazione morale»<sup>130</sup>. In essa, oltre a fornire ai rieducandi una distrazione sana e stimolante, venivano saggiate le loro attitudini individuali e si mantenevano in esercizio coloro che già praticavano qualche strumento. A Bologna era attiva una scuola di canto corale e musica, diretta dal soldato Alberto Costa. Si legge nella relazione del comitato della città emiliana: «Nelle ore libere dalle scuole e dai laboratori, il maestro raduna intorno al pianoforte o all'harmonium il gruppo dei cantori, e pazientemente insegna inni e canzoni, che essi poi ripeteranno in occasione di gite, di feste, o di funzioni religiose. Il canto costituisce una gradita occupazione e al tempo stesso ingentilisce gli animi. La nostra casa possiede anche una fanfara, esigua per numero di

---

130 Ivi, pag. 108.



*Invalido di guerra all'organo*

strumenti, ma sufficiente per rallegrare suonatori e ascoltatori»<sup>131</sup>. Musica come divertente passatempo e insieme educazione artistica e morale, ma per alcuni anche attività principale nella quale impegnarsi a fondo durante i mesi trascorsi nelle strutture rieducative. Il bersagliere milanese Angelini Carlo aveva un passato da panettiere. Entrato nella Casa di rieducazione per soldati ciechi della città meneghina, vi trascorse alcuni mesi, dal 20 agosto 1917 al 2 ottobre dello stesso anno, seguendo i corsi di musica dell'istituto. La passione per il pianoforte e l'organo dovettero essere tali da assorbire completamente le energie del reduce, che continuò a esercitarsi nella scuola del comitato anche dopo le sue dimissioni. La tabella pubblicata dal sodalizio milanese nella sua relazione datata giugno 1919 ne attesta l'abilità raggiunta classificandolo “musicista” e nota come Angelini frequentasse ancora la scuola per studiare i due strumenti. Fornaio e poi bersagliere, panificatore rinchiuso irrimediabilmente nella cella buia della cecità dal proiettile di uno shrapnel o dall'improvvisa esplosione di una bomba, invalido di guerra rieducato a pianista provetto, la guerra aveva disegnato nel destino del soldato milanese e di molti altri come lui traiettorie di vita impensabili e assurde come quelle percorse dalle schegge di una granata. Anche Redaelli Ambrogio e Fascina Santo, fanti di Carate Brianza e Crema, avevano trovato nella dedizione allo studio della musica l'occupazione precipua durante il periodo di riabilitazione professionale. Contadino il primo e meccanico il secondo, adattarono le

---

131 Ivi, pag. 58.

loro mani gonfie e callose di fatica alla fine delicatezza di tasti e corde, per poi venire accreditati della definizione di “musicisti”. Indipendentemente da quanta bravura avessero conseguito nel nuovo mestiere appreso, non furono in grado di godere a lungo della loro arte. Terminata la rieducazione rispettivamente il 6 dicembre 1916 e l'8 settembre 1917, nel giugno 1919 il prospecto del comitato li dichiarava già defunti, nel caso del Redaelli a seguito dell'epidemia di influenza spagnola che aveva flagellato il fronte italo-austriaco a partire dal settembre 1918. Scorrendo le note riassuntive sul ritorno alla società civile dei rieducati, in non poche occasioni ci si imbatte in epiloghi tragici espressi con il lapidario e raggelante aggettivo “defunto” o in frasi scarne ed essenziali nelle quali però si rivelano in tutta la loro dolorosa profondità i drammi vissuti dai soggetti di quelle locuzioni. “Non fa nulla”, “lavora poco e vive molto all'osteria”, “è ammalato da molto tempo”, “profugo – ora rimpatriato ma non fa nulla”, “grande invalido ricoverato a Firenze”, “malaticcio e molto scoraggiato perché non ha ancora ricevuto la pensione”, “non è molto amante del lavoro”, “non può lavorare per malferma salute”, “espulso per atti di violenza”, “è stato espulso perché dedito al vino”. Esistenze penose in via di consunzione, corpi sfaldati ripiegati in se stessi o scossi da ondate di rabbia violenta, modelli fiacchi e rassegnati della disperazione spinti alla deriva del disfacimento morale da malattie e alcool. Ma c'era anche chi riusciva a evitare le secche malsane e pericolose dello scoraggiamento, lavorando con discreto profitto nel nuovo mestiere oppure trovando un posto da impiegato o custode, così come non erano pochi coloro che facevano perdere le loro tracce. Li accomunava lo stigma della mutilazione, la storia di membra evaporate al soffio violento e abrasivo della guerra. Molto diverse erano le amputazioni patite dai reduci, ma la cicatrice interiore era simile in tutti. «Fu nostra cura costante di dare agli allievi, oltre alla assistenza materiale e professionale, anche la più assidua e affettuosa assistenza morale. E non solo li aiutammo nelle loro contingenze personali o famigliari, lieti di vedere con quanta confidenza essi si



rivolgessero a noi nei loro bisogni; ma non tralasciammo occasione per tentare di correggere i loro piccoli difetti, per abituarli a reprimere gli scatti del loro carattere spesso nervoso ed eccitabile, e per indurli ad assumere migliori abitudini di civiltà. In una parola ci studiammo di fare sì che la rieducazione professionale degli invalidi procedesse di pari passo colla loro educazione morale e civile»<sup>132</sup>, scrive il Comitato di Bologna. Distribuzione di diplomi e distintivi di onore, spettacoli di musica e canto, conferenze con proiezioni, gare di bocce, tombole e gite campestri in auto o addirittura in camion, sono le principali attività ludiche e culturali con le quali i comitati cercavano di riempire il tempo libero dei rieducandi. Lo stesso comitato emiliano organizzò, unico sodalizio assistenziale italiano, una scuola di ciclismo per i suoi mutilati. «L'importanza dell'insegnamento del ciclismo per gli invalidi è veramente grande; e ci sia permesso a questo proposito, di manifestare il rammarico che il nostro esempio non sia stato seguito da altri Istituti di rieducazione. Mettere in sella un invalido, significa ridonargli intera la vita. Egli ritrova la possibilità di compiere quel moto che è tanto più necessario al suo benessere fisico, quanto più la sua mutilazione lo costringe ad una vita sedentaria; egli potrà recarsi al lavoro anche se l'officina non è prossima alla sua abitazione; egli potrà ancora gustare nei giorni di riposo la gioia di una giornata di sole per le vie dell'aperta campagna, tante volte percorsa prima della sventura!»<sup>133</sup>. File di mutilati di guerra scorrazzavano allegramente in bicicletta per la campagna bolognese, pedalando alacramente per ridestare le energie assopite negli arti scompagnati e riassettati. Il paesaggio rurale si arricchiva di un nuovo e curioso ospite, l'invalido su due ruote, che nella pace della natura cercava sollievo e rinnovato vigore in vista di una imminente reimmissione nel circuito lavorativo. Ciclisti asimmetrici e imperfetti nella pedalata, ma attrezzati di tutto punto per affrontare rettilinei e curve della pianura emiliana con la dovuta agilità e forza. «In principio la gamba

---

132 Ivi, pag. 75.

133 Ivi, pag. 58-59.

artificiale ha tendenza a sfuggire dal pedale, verso l'esterno. Si può ovviare a questo inconveniente, munendo esternamente il pedale di una aletta sporgente, contro la quale viene a fermarsi il piede, oppure provvedendo il pedale di un lungo fermapunte»<sup>134</sup>. Mani e braccia, piedi, gambe e monconi diventavano un tutt'uno con manubri e pedali, formando uno stravagante e malinconico telaio di carne umana e metallo, architettura forse un po'



*Gruppo di ciclisti amputati*

sghemba ma emblematica nel sancire l'insolita alleanza tra velocità e disfunzione motoria, libertà spensierata e tragedia esistenziale. Molti degli invalidi, come nota il Comitato bolognese, sapevano già andare in bicicletta. Nei casi di mutilati di un braccio e di mutilati di uno o anche di entrambi gli arti inferiori, con l'amputazione sotto il ginocchio, si trattava solo di riprendere confidenza con il veicolo. Essi andavano incoraggiati e incitati in quanto inizialmente si dimostravano timorosi di non essere più capaci di restare in equilibrio. Più complicata era la situazione dei mutilati di coscia, anche perché il comitato non si accontentava di vedere i reduci pedalare soltanto con una gamba e tenere l'altra rigida appoggiata a un pedale, ma «noi esigiamo che anche il mutilato di coscia pedali con ambedue le gambe; e ciò sia perché riprenda l'aspetto dell'uomo integro, sia perché il

---

134 Ivi, pag. 59.

pedalare costituisce per il moncone una salutare ginnastica»<sup>135</sup>. Il ciclismo, sport umile e di fatica per antonomasia, non poteva essere che la migliore palestra per uomini già addestrati nelle trincee al lavoro duro e costante, per i quali la guerra aveva delineato un futuro difficile e irto come la salita di un passo alpino.

#### 14. La rieducazione al lavoro dei soldati ciechi

Nella costellazione di strutture rieducative messe in campo dai comitati, vi erano anche istituti, o apposite sezioni di essi, adibiti per il ricovero e il recupero al lavoro di una particolare categoria di invalidi di guerra, quella dei ciechi. Roma, Firenze, Torino, Palermo, Milano, Genova, Reggio Emilia e Padova erano le città nelle quali furono impiantate case di rieducazione per assistere tutti quei soldati che «ritornassero ciechi dalle loro gloriose azioni belliche»<sup>136</sup>. Il Comitato fiorentino di assistenza dei feriti agli occhi in guerra cominciò a riunirsi già nel luglio 1915, appena due mesi dopo l'entrata del nostro paese nel conflitto, allo scopo di fondare un ospedale oftalmico, caratterizzandosi come uno dei sodalizi pionieristici nel campo del soccorso ai militari piombati nella cecità sotto le armi. Si legge nella relazione all'Opera Nazionale del comitato fiorentino che mentre in un primo momento il numero dei ricoverati era relativamente esiguo, in seguito, «come l'illusione di una corta durata della guerra s'infrangeva dinanzi al dilagare e all'intensificare di essa»<sup>137</sup>, l'istituto vide crescere in maniera esponenziale l'afflusso di soldati bisognosi di cure, costringendo i dirigenti della casa di rieducazione a cercare una sistemazione più ampia del villino Ogetti dove era stata ospitata fino ad allora. La Grande Guerra iniziava a rivelare la sua cifra illusoria, le tracce della *grande illusione* mirabilmente descritta da

---

135 Ivi, pag. 59.

136 Ivi, pag. 283.

137 Ivi, pag. 133.

Jean Renoir nel suo straordinario film si facevano sempre più marcate e inquietanti. La falsa impressione del senso visivo innescata dal conflitto non si limitava ad ingannare gli occhi, ma li feriva e recideva in quantità industriale. La prima guerra mondiale si svelava nel ruolo di prestigiatore dai trucchi efficaci e potenti quanto funesti per chi li subiva in prima persona. “Casa di convalescenza e di lavoro per i militari ciechi” fu il nome prescelto per la nuova e più spaziosa struttura ricettiva fiorentina di villa Niccolini Alamanni, una denominazione che poneva subito l'accento sulla necessaria istanza della



*Laboratorio dei fabbri-ferrai ciechi di Milano*

riabilitazione lavorativa. «Il problema di rieducare un cieco è prismatico. Ogni sfaccettatura del prisma rappresenta una difficoltà e ogni difficoltà offre a sua volta due aspetti diversi, uno materiale ed un altro morale. Si tratta difatti, non già di sopperire con un

meccanismo od un artificio ad un arto perduto, ma di ricostruire un'intera esistenza, lottando contro le leggi più intransigenti della natura che danno alla vista il primissimo posto fra i sensi»<sup>138</sup>, si legge nella relazione del Comitato della città toscana. L'assistenza agli accecati presentava particolari problematiche che rendevano l'intervento dei comitati ancora più delicato rispetto a quello effettuato a favore dei mutilati agli arti. «L'uomo accecato in età adulta è l'essere il cui sviluppo interiore e il cui progresso sociale, sono incorsi in una specie di eclissi, di sincope tragica e nera, superata la quale la vita può riorganizzarsi e rasserenarsi. E' il caso di un viandante che proceda cantando per una via piena di sole: egli gode delle cose intorno, si sente giovane, forte e non dubita della meta

---

138 Ivi, pag. 134.

che verso sera raggiungerà. Ed ecco che ad un tratto il passo del viatore vacilla, un vuoto spaventoso gli si spalanca dinnanzi ed egli vi piomba dentro, trovandosi di botto indolenzito e sanguinante nelle tenebre più fitte. Ma, poiché si sente vivo e valido ancora, cerca a tastoni e più si ostina a trovare una via di scampo, quanto più l'abisso che lo inghiotte gli pare insormontabile. L'istinto della vita lo abbranca allora alla vita stessa. Poi, come la fiducia lo abbandona, si dispera, vacilla, cade, per risollevarsi più tenace e furibondo e se una voce gli giunga dall'alto che lo incuori e gli additi una via di scampo, egli sente in sé ingigantirsi la certezza dell'aiuto che non gli mancherà e della sua forza che saprà vincere la malavventura»<sup>139</sup>. Il linguaggio figurato del comitato cercava di esprimere, con un'enfasi retorica non priva di ottimismo consolatorio nel finale, tutta la smisurata miseria di chi partito per il fronte con i volti di madri, mogli e figli stipati nelle pupille, ne tornò con lo sguardo svuotato e fisso a contemplare l'ombra sgomentante della sua tragedia. Una soluzione al dramma che aveva colpito quelle esistenze veniva cercato da chi operava per il loro reinserimento nella società civile e giornalmente ne coglieva umori, comportamenti e stati d'animo. «Una delle prime cure cui debbono por mente coloro che assistono gli accecati, consiste nel combattere in essi la tendenza alla vita sedentaria cui cadrebbero fatalmente per il cessare del diletto visivo che accompagna il passeggio e più ancora per le difficoltà e il disturbo di cui il camminare allo scuro è loro cagione, donde la conseguente tendenza alla prostrazione meditativa, così caratteristica nel cieco non assistito, e tale da generare in lui morbose e accidiose ipocondrie»<sup>140</sup>. Il rischio maggiore era individuato quindi nello scivolamento dei ciechi verso un'involutione irreversibile della loro attitudine alla vita sociale, una progressiva discesa nella spirale della chiusura ermetica all'altro e al mondo, declivio instaurato da un rapporto diretto tra i due poli della rassegnazione e del rancore autoalimentantesi fino al corto circuito finale della

---

139 Ivi, pag. 136.

140 Ivi, pag. 134.

depressione cronica. Ciechi di guerra come frammenti elettrici residui bruciati dall'alta tensione del fuoco bellico. Anime fluttuanti in balia di ogni vento senza poter più distinguere la direzione percorsa, secondo il Comitato fiorentino il primo provvedimento



*Laboratorio spolverini in piuma*

da mettere in atto per il loro recupero era «difendere il cieco contro sé stesso e gli altri, e perciò attorniarlo di persone capaci di rivolgergli un linguaggio consolatore e sapientemente vivificante»<sup>141</sup>. Instillare serenità e pace nel cieco, conferirgli una “saggezza interiore” che fosse sorgente di consolazione e spinta a oltrepassare una memoria ristagnante nei bagliori d'armi, ultimo sprazzo di luce prima del precipizio nel buio. Uomini accecati in età adulta, i reduci non potevano essere assimilati ai ciechi dalla nascita, occorre stabilire un metodo *ad hoc* per la loro rieducazione diverso da quello pedagogico in quanto «se vi è cosa che facilmente suscita nell'uomo diventato cieco, una reazione di rivolta, ovvero un'altra antitetica di prostrazione, ancora più perniciosa nei suoi effetti, è appunto il fatto di sentirsi considerato come un bambino e di discernere negli stessi metodi rieducativi, il peso schiacciante d'un tale erroneo giudizio»<sup>142</sup>. Cristallizzato in concetti morali e sociali che affermavano il primato assoluto dei beni materiali, lo spirito dei rieducandi si sarebbe inasprito ancora di più nel rimpianto di avere perso con la vista anche la legittima aspirazione a una vita felice, ossessionato dallo scetticismo sulle rimanenti possibilità di riscattare la drammatica esperienza del

---

141 Ivi, pag. 134.

142 Ivi, pag. 136.

fronte tornando ad assaporare quelle intense gioie conosciute in giovinezza. I tratti di una “vera e propria disciplina cerebrale” per coloro che si prodigavano nell'assistenza ai ciechi venivano espressi dal Comitato fiorentino nella sua relazione. Evitare vane commiserazioni utili solo a viziare il carattere del cieco e a sbiadirne la dignità interiore, «è necessario che coloro che frequentano i nostri istituti stiano attenti ad evitare tuttociò che nell'animo del cieco determina un confronto fra la sua notte e la visione di cui altri godono»<sup>143</sup>. Parallelamente i rieducatori dovevano badare a non proporre nei loro discorsi ai ciechi raffronti che avessero come termini di paragone un gesto o l'indicazione di una cosa visibile. « E se il verbo *vedere* entra comunemente nel frasario dell'uomo divenuto cieco, perché egli finisce per adottare, senza accorgersene, un eloquio di convenzione, tuttavia lo stesso verbo, in bocca altrui e specie se adoperato per designare o solo ammirare cose circostanti, determina in colui che non vede un senso di amarezza, quando non anche di curiosità acuta o di collera repressa»<sup>144</sup>. Un vocabolario amputato di riferimenti visivi veniva presentato come il veicolo linguistico più adatto alla comunicazione con i non vedenti, individui rinchiusi nel buio e lì tormentati dalle mille domande sulla loro disgraziata condizione. Impersensibilità tattile e uditiva avrebbero sostituito la rovina degli occhi, la costruzione di un nuovo sistema di percezioni soggettive si impiantava sulla cecità sopraggiunta mediante il progressivo dominio stabilito da voci, rumori, canti, tocchi e sfioramenti sul campo sensitivo dei ciechi di guerra. I comitati preferivano affidare la rieducazione dei ricoverati a maestri anch'essi non vedenti, i quali avrebbero rappresentato la prova più convincente che l'arte o il mestiere che si voleva fare apprendere ai rieducandi non era incompatibile con il suo stato. Ciò avrebbe instaurato immediatamente un rapporto di empatia e fiducia tra allievi e insegnanti. Inoltre la cecità dei maestri costituiva la migliore garanzia sull'affidabilità dei loro metodi rieducativi, in

---

143 Ivi, pag. 138.

144 Ivi, pag. 138.

quanto la condivisione della stessa menomazione faceva di essi i conoscitori più profondi



*Lavorazione al bilanciere*

e attendibili delle anime dei ciechi di guerra. Maestri non vedenti avrebbero saputo come non incorrere in parole o atti impulsivi che avrebbero fatalmente determinato sensazioni di dubbio e sconforto nei reduci, così come avrebbero saputo dosare al meglio atteggiamenti di incoraggiamento e severità, senza mai cadere nella molle compassione e nell'indulgenza fine a se stessa. Appartenendo alla classe dei lavoratori agricoli la gran parte dei ricoverati

nella struttura fiorentina, il comitato non poteva che porre un'enfasi particolare sulla rieducazione professionale in agricoltura. Contadini e coloni dalle facce rubizze di campagna, con braccia vigorose allenate all'uso quotidiano di vanga e rastrello, ma senza più occhi per osservare il tramonto sulle colline al termine di una giornata trascorsa tagliando distese di spighe dorate per riempire il granaio. «La nostalgia dei campi e del rude lavoro, che stancando i muscoli concilia sonni profondi, tormenta l'animo del contadino, cui la cecità si palesa soprattutto in quelle rinunzie»<sup>145</sup>. Diversi sistemi di potatura e d'innesti furono insegnati agli invalidi nel corso della loro permanenza all'interno della casa di rieducazione di Firenze, e nella sua relazione il comitato notava che «se nella potatura il cieco è superato dal veggente nella rapidità, accade il contrario in fatto di precisione; basti dire che parecchi coloni, nelle adiacenze della nostra Casa, hanno preferito far potare gran parte delle loro viti ai nostri soldati»<sup>146</sup>. Si legge nel resoconto sulla sua opera della Scuola professionale per soldati ciechi di Milano: «Con la rinata

---

145 Ivi, pag. 144.

146 Ivi, pag. 144.



fiducia nella propria capacità lavorativa il contadino divenuto cieco sa riprendere per pratica, empiricamente, il proprio antico lavoro nelle stalle e nei campi senza bisogno di prepararsi con un particolare esercizio fatto nella Scuola»<sup>147</sup>. A differenza dei mutilati, i ciechi potevano contare su arti integri e su una manualità ancora funzionante. Lunghi anni di lavoro avevano generato una spontanea e incancellabile sintonia tra la terra e quelle mani contadine, interpreti ormai talmente abili di movimenti, vibrazioni e ritmi del ciclo naturale da renderle capaci di recitare a occhi chiusi, come si conviene alle mani di un agricoltore cieco. I lavoratori agricoli non vedenti venivano addestrati anche nella produzione di manufatti in vimini, saggina e nella rivestitura di sedie e damigiane, tutte lavorazioni strettamente connesse con la vita campestre. Borse da spesa, reti da pesca, spazzole e scacciamosche erano altri oggetti fabbricati regolarmente dai ciechi durante l'attività rieducativa. Così come i mutilati agli arti, molti non vedenti trovavano occupazione in laboratori di calzoleria e falegnameria. Peculiarità di questa categoria di invalidi, rispetto ai mutilati, era invece il loro impiego come massaggiatori. Portati dalla cecità a sviluppare in misura maggiore la sensibilità degli altri sensi, alcuni di essi furono introdotti al mestiere di massaggiatori. La loro abilità tattile li condusse in certi casi a conseguire un buon posto di lavoro in ospedali pubblici o militari, moderni eredi post-bellici di Zatoichi, il leggendario massaggiatore e samurai cieco della tradizione popolare giapponese. Corsi di musica e cultura generale avevano la funzione di riempire le ore di svago dei ricoverati educandone il gusto e l'intelletto, fornendo agli invalidi la concreta opportunità di scoprire una celata vocazione artistica. Trattandosi di ciechi, grande importanza era data ovviamente anche all'apprendimento dell'alfabeto Braille. Questione particolarmente delicata era la vita familiare dei reduci non vedenti, come registrava la relazione del comitato milanese. Coloro che avevano già famiglia risultavano

---

147 Ivi, pag. 231.

maggiormente volenterosi di apprendere un nuovo mestiere e più seri nella condotta. Altri mostravano un forte desiderio di trovare una compagnia femminile, probabilmente cullando la speranza che essa potesse rappresentare la tenue ma vivida fiammella rischiarante il cammino oscuro del loro futuro, l'angelo del focolare presso il quale rifugiarsi nella notte. Nonostante la grave invalidità, non pochi ciechi di guerra riuscirono a trovare moglie mentre erano impegnati nella rieducazione professionale. Si legge nella relazione del comitato milanese che «circa una trentina si sono sposati o durante il periodo della rieducazione o poco dopo. Belle e buone giovani hanno acconsentito a divenire le compagne della loro vita (...) tutti questi matrimoni sono felici, eccetto forse pochissimi che non sono stati approvati, *et pour cause*, da chi dirige la Scuola e si preoccupa dell'avvenire di questi bravi giovani»<sup>148</sup>. La direttrice dell'istituto, dott. Lavinia Mondolfo, fungeva quindi da madrina e protettrice dei ciechi, consigliera sempre vigile affinché i ricoverati non cadessero vittime di donne senza scrupoli mosse solo dalla sciagurata intenzione di sfruttare il bisogno di affetto e sostegno dei poveretti per mettere le mani sulle loro pensioni di guerra, ulteriore beffa del destino alla quale si sarebbero dovuti inchinare i reduci. Il comitato cercò di supportare anche economicamente i neo-ammogliati, ben consapevole delle difficoltà che essi avrebbero incontrato per trovare un alloggio nella città meneghina. Fu quindi predisposto un fondo per la costruzione di “piccole casette” dislocate nei diversi rioni di Milano, da garantire in affitto al cieco in cambio di un canone agevolato. Il valore della famiglia come pietra angolare, puntello necessario sul quale ricostruire la propria esistenza dopo la disgrazia patita al fronte, conferisce a essa il carattere di discriminante fondamentale tra la miseria più rovinosa e la rinascita. Incontrare una ragazza disponibile ad accompagnare un giovane reduce privo degli occhi nei suoi passi incerti poteva significare la salvezza, non incontrarla sarebbe

---

148 Ivi, pag. 233.

equivalso a un approdo certo alla più tetra solitudine. «L'aspirazione a formarsi una famiglia è viva nell'anima di quasi tutti i soldati ciechi e coloro cui non si è offerta ancora l'occasione della scelta di una compagna per la vita sono spesso i più turbolenti e i più irrequieti ed eccedono o nel bere o negli atti di incompostezza a volte pericolosa»<sup>149</sup>. Casi di allontanamento sono riportati dal comitato di Milano nella sua relazione. Tra le ragioni delle espulsioni troviamo in alcune occasioni l'indisciplina molesta, ma anche comportamenti meno violenti ed estremi potevano portare all'esclusione definitiva dall'istituto, per esempio quelli tenuti da «giovani che ostentano di frequentare la casa di rieducazione più per le ore di libera uscita e per i doni in denaro e per il mantenimento che ricevono dalla Scuola che per altri motivi più nobili e dignitosi. L'uscita per questi (fra cui parecchi sono semi-veggenti e si guidano da soli) è l'occasione di passare all'osteria e con compagne di passeggiata poco serie le tre ore consentite dal regolamento, dopo le quali ritornano eccitati, irritabili, chiassoni ed arroganti, compresi solo dei propri diritti e per nulla compresi di quegli alti doveri dai quali la sventura toccata non può esonerarli in nessun modo»<sup>150</sup>. Per alcuni la casa di rieducazione era soprattutto un ricovero transitorio nel quale attendere a spese dei comitati e del governo la liquidazione della pensione. Le anime più deboli e vulnerabili erano più soggette alle attrattive della vita dissoluta e sregolata piuttosto che alle utili ma grige suggestioni delle scuole professionali, privati di ogni prospettiva sul mondo circostante i ciechi rischiavano di ridestarsi soltanto di fronte alle tentazioni del piacere effimero e dell'indolenza. Come per i mutilati, anche per i ciechi di guerra la guarigione dalle malattie della pigrizia e dell'ozio passava necessariamente attraverso la cura del lavoro. Nel resoconto sulla sua opera rieducativa il Comitato fiorentino espone «alcuni fatti d'indole generale e precisamente:

1° Che se il lavoro non esistesse, bisognerebbe inventarlo a posta per il cieco, cui

---

149 Ivi, pag. 233.

150 Ivi, pag. 234.

diviene massima fonte di svago e di conforto;

2° Che il lavoro, diventato un mezzo potentissimo di sollievo, è altresì, dopo un breve tirocinio, un buon cespite di guadagno, il quale, a sua volta, costituisce la molla, il segreto che riattacca il cieco alla vita, reintegrandolo nella sua dignità di essere produttivo;

3° Che la cecità, eccezione fatta per pochi spiriti dotati d'una forza e d'una elevatezza superiori, determina, in sul principio, uno stato d'animo passivo e negativo che si oppone alla rieducazione, la quale si dimostra la vittoria della volontà e della tenacia sull'istinto e perciò si trova, massime sugli inizi, a lottare con ostilità e difficoltà di varia natura: soggettive, di ambiente, di falso interesse e persino di partito politico»<sup>151</sup>.

Come notava lo stesso comitato, a parte pochissimi casi, per gli altri ricoverati la rieducazione era una «fatica paurosa e incomprensibile (...) il miraggio sospettato beffardo, quando non anche il tranello, teso da un governo scaltro, desideroso di diminuire o di togliere a gente ridiventata capace di campare del proprio lavoro, una pensione che non sarebbe più giustificata dalla necessità»<sup>152</sup>. L'autore dello scritto proseguiva stigmatizzando i comportamenti e le parole di “gente malevola o ignorante o malintenzionata” colpevole di mettere in atto una propaganda finalizzata alla sottrazione degli invalidi alla rieducazione. La cultura del sospetto avrebbe deformato lo spirito dei ciechi, accentuandone gli aspetti deteriori come l'aggressività e l'intolleranza o consegnandolo a uno stato di prostrazione sfociante nella depressione o nel cedimento al vizio. Il cieco non rieducato, uomo inutile avviato precocemente al deperimento fisico e morale, tornato al suo paese e tra i suoi cari sarebbe fatalmente divenuto «”lo sventurato” per eccellenza, l'essere intorno a cui si accentra tutta la compassione del contado e la cui vista solleva, come nuvoli di miasmi, imprecazioni di bassa e volgare natura»<sup>153</sup>.

---

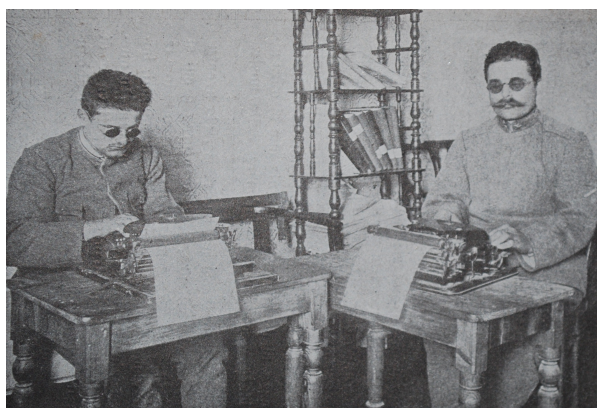
151 Ivi, pag. 148.

152 Ivi, pag. 148.

153 Ivi, pag. 148.

Abbandonato all'apatia si sarebbe dedicato esclusivamente ad accumulare rimpianti, maturare accidia e nutrire odi sommessi verso vicini, conoscenti e compaesani. Attraverso l'istituto del patronato i comitati di assistenza ai ciechi cercavano di provvedere al necessario appoggio affinché essi potessero reinserirsi nel mondo del lavoro al termine della rieducazione, senza scontare ulteriori handicap rispetto ai veggenti. In particolar modo occorreva eliminare il maggior numero di ostacoli che andassero a intralciare ulteriormente la faticosa marcia dei non vedenti verso il ritorno alla vita attiva e laboriosa. L'opera del patronato mirava a creare un efficiente sistema di assistenza che facilitasse il lavoro a domicilio dei ciechi. Questa forma di prestazione lavorativa veniva preferita al mantenimento degli invalidi negli istituti per varie ragioni. In primis consentiva all'invalido di rientrare nel paese natale e non lo costringeva a un forzato esilio. Ciò poteva però rivelarsi un'arma a doppio taglio, in quanto non erano rari i casi di reduci sfruttati e vessati dalle famiglie di origine che bramavano la loro pensione. A tal proposito l'ufficio di patronato si proponeva di vigilare attentamente in difesa dei ciechi, proteggendoli da ogni eventuale angustia ricevuta. In secondo luogo, i comitati ritenevano che l'assistenza a domicilio fosse una forma di aiuto meno manifesta rispetto al prolungato soggiorno nelle case-ricovero. Vivendo nella propria abitazione l'invalido si sarebbe sentito più indipendente e padrone di se stesso, mentre la chiusura nelle strutture rieducative avrebbe potuto attutirne il senso di dignità e umiliarne l'orgoglio già intaccato dalla perdita della vista. Infine, anche un fattore squisitamente economico incideva a favore del rientro dei rieducati nelle loro residenze. In casa, i ciechi avrebbero lavorato a cottimo sotto l'ala protettrice del patronato, fortemente incentivati a produrre da questa misura salariale si sarebbero dedicati interamente all'esercizio del mestiere appreso e contemporaneamente non avrebbero gravato i bilanci dei comitati con le spese per il loro vitto e alloggio. A carico dei comitati restavano solo gli esigui contributi per l'invio delle materie prime e il

ritiro dei manufatti. Il patronato si adoperava anche in un'opera di sostegno economico ai reduci più bisognosi, concedendo prestiti a un tasso minimo per agevolarli nell'esercizio delle loro attività. Nell'affannosa rincorsa per restare al passo con il resto dei membri della società civile, i ciechi dovevano superare le difficoltà intrinseche alla loro menomazione, ma non solo. Erano spesso gli stessi cittadini veggenti e normodotati che non esitavano a disseminare di barriere e intralci la già tortuosa strada degli invalidi, sfoggiando un



*Dattilografi ciechi*

cinismo dai tratti inquietanti. «Nessuno ignora del resto, quanto e come il lavoro di un cieco sia deprezzato in confronto a quello di un veggente. Anche a parità di lavorazione, chi compera il manufatto di un cieco, pur dandosi l'aria di fare opera di beneficenza, non esita a mercanteggiare sull'acquisto e tutte le volte che può, esagerando i nei della lavorazione, cerca di diminuirne il prezzo più che gli riesca»<sup>154</sup>, nota tristemente il Comitato fiorentino. Ipocritamente travestiti da benefattori riconoscenti verso quegli eroici soldati dagli occhi innocui e dallo sguardo piantato, molti scaltri cittadini economizzavano sulle spese per gli utensili quotidiani, scrutando minuziosamente ogni singolo prodotto alla ricerca dello sconto per difetto di fabbricazione. Un'economia sotterranea trovava il suo punto d'innesto nelle oscure officine della cecità, crescendo florida a tutto vantaggio di parsimoniosi filantropi. «Per ovviare ad inconvenienti di questo genere, il nostro Ufficio di Patronato, che dapprima si limitava, data la difficoltà dei trasporti, a provvedere l'alunno di materie prime, a prezzo di costo, ritira ora anche i manufatti che il rieducato, o per scarsità di smercio o per altra ragione, non possa o non voglia vendere sul luogo, evitandogli così di restare senza lavoro»<sup>155</sup>, continuava nella sua

---

154 Ivi, pag. 150.

155 Ivi, pag. 150.

relazione il comitato del capoluogo toscano. L'istituto del patronato si poneva quindi nella posizione di intermediario tra l'invalido produttore e il normodotato acquirente, cercando di salvaguardare i profitti del lavoratore senza lasciarlo indifeso alla mercé degli astuti compratori. Parallelamente all'oscillante guadagno conseguito dal rieducato attraverso il lavoro, una fonte di reddito certa doveva essere rappresentata dalla pensione di guerra. La garanzia e regolarità di questa entrata economica era però soggetta a numerose incognite e ritardi. «Alcuni languono da anni nel tormento dell'incertezza resa assillante dalla lunga attesa e perdono giorno per giorno fiducia nel valore della legge che promette da anni ciò che attendono inutilmente. Come possono questi giovani in questo stato d'animo dedicarsi volentieri al lavoro? E molti di essi hanno famiglia da mantenere! La Scuola non manca di sollecitare caso per caso con assidua continuità il disbrigo delle pratiche di pensione, ma purtroppo spesso con scarso risultato e crede di non tacere le conseguenze spiacevoli che di riflesso attenuano l'efficacia della sua opera educativa, nella speranza che per l'avvenire saranno presi provvedimenti energici e risolutivi»<sup>156</sup>, così si esprimeva il Comitato per la rieducazione professionale dei soldati ciechi di Milano. Soli di fronte alla lenta e gigantesca macchina dello stato, gli invalidi restavano sospesi in una zona d'ombra nell'estenuante attesa che l'immenso ingranaggio compisse il suo movimento e finalmente li comprendesse all'interno del suo meccanismo assistenziale. I comitati fungevano da punti di allaccio del sistema, riabilitando al lavoro operai e contadini allo stesso tempo in cui patrocinavano le istanze di nuovi pensionati. La rieducazione si caratterizzava come un'immissione di reduci menomati in un circuito economico che l'entità statale cercava faticosamente di perimetrare e proteggere in vista di due obiettivi fondamentali: alimentare lo sviluppo tecnico ed economico del paese e assicurarsi la fedeltà dei cittadini.

---

156 Ivi, pag. 236.

*15. I Comitati di assistenza liguri. Affinità tra Villa Raggio e l'Hôtel des Invalides*

Il Comitato ligure per l'assistenza ai mutilati, storpi e ciechi di guerra fu costituito a Genova il 23 agosto 1915 sotto la presidenza onoraria della regina Margherita di Savoia. Presidenti effettivi erano invece la marchesa Matilde Durazzo Pallavicini e il commendatore Eugenio Broccardi, futuro commissario prefettizio e poi podestà del capoluogo ligure. Come gli altri sodalizi confratelli, ebbe di mira quattro scopi principali: l'assistenza sanitaria e ortopedica degli invalidi, la loro rieducazione professionale, il collocamento lavorativo e l'assistenza legale in materia pensionistica. In un primo momento i locali destinati all'assistenza ortopedica furono forniti dalle suore Dorotee all'interno di un reparto dell'ospedale Celesia di Rivarolo, mentre la dotazione di macchine meccanoterapiche e idroelettriche per la struttura sanitaria fu resa possibile grazie alle cospicue donazioni offerte da esponenti di famiglie genovesi molto in vista nel panorama industriale italiano, i conti Agostino e Maria Ravano, il senatore Erasmo Piaggio, l'armatore Antioco Accame. Il problema che da principio s'impose all'attenzione del comitato ligure fu la provvista degli arti artificiali per i ricoverati. L'Officina nazionale di Milano e gli istituti ortopedici Redini di Pisa e Dellepiane di Genova provvedettero alla fornitura degli apparecchi fino a quando non fu aperta un'officina di protesi nei locali dell'Albergo dei Poveri, dove dal 28 marzo 1916 era stata attivata una scuola di rieducazione professionale approfittando dell'officina e dei laboratori di calzoleria, sartoria, meccanica e falegnameria già funzionanti all'interno dell'edificio di corso Dogali. Convinti della necessità di avere una sede più spaziosa e accogliente, i membri del comitato intavolarono trattative con l'Autorità militare richiedendo lo sgombero delle truppe accasermate nella villa del conte Raggio in via San Giuliano d'Albaro. A trasferimento dei soldati avvenuto, il proprietario mise gratuitamente a disposizione del



comitato il suo immobile, nel quale fu impiantato l'Istituto di rieducazione professionale di



*Villa Raggio*

Genova dall'8 agosto 1917.

Altri cognomi importanti dell'élite genovese li troviamo nel gruppo di munifiche dame che finanziarono l'allestimento dei sette dormitori, per

complessivi 79 posti letto, della casa di rieducazione. La marchesa Vittoria Pallavicino Spinola, la contessa Thea Raggio Spinola, la signora Maria Balduino Negrotto Cambiaso, la marchesa Angelica Cambiaso Accame facevano compagnia alla presidentessa Maria Durazzo Pallavicini nel novero delle benemerite, a testimonianza dell'impegno profuso negli ambienti più elevati e aristocratici della società civile per la cura e il recupero lavorativo degli invalidi di guerra. Un trasversale spirito di beneficenza coinvolgeva tutti i diversi strati della compagine sociale, ogni categoria cercava di partecipare allo sforzo dei militari dando un contributo adeguato alle proprie possibilità. Mentre i comuni cittadini organizzavano raccolte di indumenti e coperte da spedire al fronte così come i panificatori si riunivano per produrre con regolarità grosse quantità di pane per i soldati, le classi privilegiate si ritagliavano un ruolo di rilievo in virtù delle notevoli risorse immobiliari ed economiche che potevano mettere in campo. Al 17 luglio 1919, data di stesura della relazione all'Opera Nazionale sulla sua attività, il Comitato ligure dichiarava di avere visto transitare nell'istituto 256 reduci, dei quali 74 erano ancora ospitati a villa Raggio nel pieno del loro percorso rieducativo o in attesa di protesi per cominciarlo. Il laboratorio professionale di gran lunga più frequentato fu quello di calzoleria, che occupò 65 invalidi. C'erano poi corsi di sartoria, legatoria di libri, lavorazione di vimini, una piccola sezione

agricola e la suddetta officina ortopedica nella quale trovarono impiego stabile 7 invalidi di cui 4 calzolai, un sellaio, un intagliatore e un modellista. Nella gestione di alcuni laboratori, come quello di calzoleria, il comitato agiva in collaborazione con ditte specializzate del settore in questione, provenienti anche da regioni diverse dalla Liguria. Altri 37 invalidi frequentarono il corso per telegrafisti. Un maestro elementare del comune curava l'istruzione elementare dei rieducandi coadiuvato da personale borghese e militare. Al corso serale erano tenuti a prendere parte tutti i ricoverati, mentre quelli diurni erano riservati a coloro che la direzione dell'istituto aveva dispensato dall'obbligo del lavoro manuale a causa della particolari condizioni della loro invalidità, come nei casi di mutilazione degli arti superiori. A ogni allievo il comitato corrispondeva un'indennità giornaliera di L.1. L'importo veniva innalzato a L. 2 per i reduci che seguivano il corso postelegrafico e per i partecipanti ai laboratori. Questi ultimi ricevevano nei primi tre mesi di lavoro un ulteriore compenso di L. 1 dalle aziende che patrocinavano la rieducazione professionali, dopo questa fase iniziale la gratifica era invece commisurata alle capacità produttive dimostrate dai singoli operai. Come altri comitati d'assistenza, anche quello genovese mise a punto un embrionale sistema di previdenza per garantire ai ricoverati una sufficiente somma di danaro sulla quale contare con sicurezza all'atto delle dimissioni dall'istituto, invogliando al risparmio gli invalidi e cercando di evitare che essi si abbandonassero a sperequazioni economiche ancora più pericolose per individui obbligati a ricostruire la propria esistenza dopo il dirompente passaggio della violenza bellica sui loro corpi. Una percentuale dei guadagni veniva automaticamente depositata su libretti di risparmio intestati ai singoli invalidi, e nel caso di risparmi aggiuntivi e volontari il comitato interveniva a premiare la parsimonia dei reduci assegnando loro un premio equivalente al 50% della somma versata. All'uscita dall'istituto, gli allievi segnalatisi per la buona condotta e per la proficua frequentazione dei corsi professionali venivano congedati

con ricompense che potevano essere di varia natura, come gli attrezzi del mestiere, un



*L'officina ortopedica della casa di rieducazione genovese*

abito completo, un premio di L. 100 o il pagamento di vitto e alloggio per un periodo di tempo. I mutilati di arti inferiori rieducati al mestiere di calzolai venivano provvisti di speciali morse per mantenere ferma la scarpa da lavorare, apposite serie di arnesi

per facilitare l'attività degli invalidi venivano concessi anche ai sarti e agli intagliatori. Una commissione di consiglieri si occupava del collocamento lavorativo dei rieducati, in stretta collaborazione con il Comitato per la mobilitazione industriale e con le principali ditte della regione. Il criterio seguito dal comitato ligure nella riconversione dei reduci in mano d'opera perseguiva il loro collocamento non necessariamente attraverso il compimento della rieducazione. Gli invalidi potevano venire occupati anche senza essere stati previamente rieducati, sempre però su loro proposta e dopo averne saggiato le condizioni fisiche e morali. «Nella Regione Liguria, eminentemente operaia, il sistema ha dato buoni risultati; le officine, le aziende pubbliche e private funzionarono come Istituti di rieducazione, col vantaggio di metter subito gli invalidi a contatto con la vita reale, con lo stimolo della concorrenza e affrettandone l'adattabilità all'ambiente. I salari corrisposero ai salari correnti e anche nella presente crisi non risultano casi di invalidi dimessi dai loro posti. Si collocarono oltre 250 invalidi affetti da mutilazioni ed infermità diverse; nella classificazione dei posti ottenuti primeggiano quelli di impiegati e piccoli contabili, seguono gli operai, portieri e custodi, fattorini, posti in pubbliche amministrazioni,

meccanici, conducenti di automobili, dattilografi, tipografi, fotografi»<sup>157</sup>, annotava il Comitato ligure. Si evince da queste parole che la nostra regione dimostrò una buona ricettività nei confronti delle istanze dei reduci. La solidità del polo economico-industriale genovese seppe assorbire il reinserimento lavorativo degli invalidi senza gli affanni denunciati da comitati di altre regioni, garantendo a essi occupazione e reddito anche durante la crisi postbellica. Un'altra commissione di consiglieri forniva ai rieducandi assistenza medico-legale emettendo pareri, compiendo visite mediche d'accertamento, svolgendo pratiche da inviare poi al Comitato provinciale per le pensioni di guerra. Un ruolo di rilievo nell'attività del Comitato ligure era riservato alla componente femminile. Gruppi di signore visitavano assiduamente gli ospedali di concentramento degli invalidi, cercando di contribuire al loro conforto morale e materiale. Gentili dame dallo spirito edificante addestravano soldati monchi a piccoli lavori manuali in perline, in oggetti casalinghi di legno, al tornio, in scarpe e in reti, i quali «oltre ad occupare i forzati e pericolosi ozi della degenza ospitaliera e dare agli invalidi un meritato guadagno»<sup>158</sup>, servivano di primo avviamento alla rieducazione professionale. Il tentativo delle visitatrici era soprattutto quello di creare un ambiente il più possibile caldo e familiare attorno ai mutilati, fargli sentire che la società civile era sensibile al loro dramma e si impegnava attivamente a lenirne le pene coinvolgendoli in spettacoli pubblici, gite nei dintorni della città e feste in occasione delle principali solennità. D'intesa con le direzioni degli ospedali il comitato diede il suo concorso all'insegnamento didattico nelle strutture ospedaliere stesse. Oltre 300 degenti superarono gli esami di terza, quarta, quinta e sesta elementare, 15 di loro ottennero invece la licenza tecnica. Un caso a parte riguardò l'assistenza ai militari ciechi. Solo tre di essi furono avviati alla rieducazione professionale, per gli altri fu organizzata una raccolta fondi con susseguente distribuzione di sussidi ai più bisognosi

---

157 Ivi, pag. 166.

158 Ivi, pag. 166.

a cura delle dame. C'era poi la necessità di dare assistenza ai tanti riformati dell'esercito per tubercolosi. A questo proposito lo stato era intervenuto con la legge n. 481 del 25 marzo 1917, prevedendo che coloro che avevano contratto la malattia a causa del servizio militare e ottenuto la dichiarazione di invalidità dovevano essere presi in carico dall'Opera Nazionale per la protezione e assistenza degli invalidi di guerra. Diverso era il caso dei reduci colpiti dalla malattia dopo il ritorno dal fronte. Per color tra essi le cui condizioni economiche non permettevano di sostenere in tutto o in parte la spesa del ricovero, il decreto Luogotenenziale n. 483 del 4 aprile 1918 stabiliva che lo stato concorrevva alle spese di assistenza negli appositi istituti di cura per la durata della guerra e per tre anni successivi dall'armistizio. Il comitato prese accordi con l'Associazione contro la tubercolosi, che aveva costituito un'apposita commissione per seguire da vicino i soldati ammalati in congedo. Le infermiere dell'Associazione compivano visite domiciliari e ne davano relazione al delegato del comitato, proponendo il genere di assistenza richiesta dai singoli casi. Il sodalizio ligure si occupava delle pratiche per il ricovero negli ospedali o presso l'Autorità militare, per la concessione o il ripristino dei sussidi governativi alle famiglie, per l'assegnazione di sussidi agli invalidi nelle situazioni più gravi. Eccezionalmente il comitato erogava autonomamente sussidi economici miranti soprattutto a sostenere la condizione familiare dei reduci, contribuendo all'acquisto dell'arredamento di casa per gli invalidi che si sposavano, alle spese per i ricoveri ospedalieri dei figli di essi o per pagare le balie dei bambini di coloro che erano rimasti vedovi. Sostegno in denaro ricevevano anche gli invalidi che si recavano in viaggio all'estero alla ricerca della famiglia e venivano concessi anticipi di indennità o di pensioni a chi, oberato dalle necessità quotidiane, non poteva più attendere che il lento iter burocratico della previdenza sociale giungesse a compimento. Il Comitato ligure raccoglieva i suoi mezzi finanziari attraverso sottoscrizioni pubbliche o per mezzo di una

commissione di propaganda. Dall'inizio della sua attività a tutto il 1918 il comitato stimava che la carità pubblica aveva dato un contributo di circa L. 600.000. L'assistenza agli invalidi sul territorio genovese non era però monopolio del Comitato ligure per l'assistenza ai mutilati, storpi e ciechi di guerra. L'archivio del Comune di Genova contiene documenti relativi anche a un'altra associazione assistenziale con sede a Palazzo San Giorgio: il Comitato di provvedimento ai combattenti. L'obbiettivo specifico di questo sodalizio era quello di mobilitare energie e risorse economiche per l'istituzione di una "casa degli invalidi dell'esercito e dell'armata", rilevando come su questo terreno l'Italia fosse in notevole ritardo rispetto ad altri stati che già nei secoli precedenti avevano provveduto a ospitare i propri invalidi di guerra in edifici dove essi potessero trovare vitto, cure sanitarie e allo stesso tempo onori e gratifiche. Molto spesso ciò era avvenuto al termine di alcuni dei più importanti conflitti dell'epoca moderna. In Inghilterra Carlo II aveva istituito a Chelsea, quartiere londinese, un ospedale destinato ai militari della Marina dopo le due grandi guerre combattute contro l'Olanda (1664, 1672). Nel 1745 Federico il Grande gettava le basi di una casa degli invalidi a Berlino al termine della vittoriosa campagna di Slesia (1740-45). Reduce dalle guerre contro la Persia (1826-28) e contro la Turchia (1828-29), Nicola I di Russia fondava due istituti analoghi nel 1831. Lo stato pioniere che aveva elaborato e costituito il modello paradigmatico al quale guardavano tutti questi interventi era stata però la Francia di Luigi XIV con l'Hôtel des Invalides. Concluso con il trattato di Aquisgrana del 1662 il conflitto con la Spagna, fu il desolante spettacolo offerto dai reduci di quella sanguinosa guerra a fare sentire in modo irresistibile al Re Sole il dovere di provvedere al sostentamento di quei combattenti che, mutilati e invalidi, andavano mendicando per le vie di Parigi. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, lo stesso obbligo da parte dello stato era già stato avvertito dai predecessori di Luigi XIV sul trono di Francia. Vari editti erano stati firmati da Carlo V

(1568), Enrico III (1572, 1578, 1585), Enrico IV (1597, 1600, 1604) e Luigi XIII (1634) allo scopo di accordare asilo gratuito nei conventi ai soldati congedati per infermità e inabili al lavoro. La lacunosa e fallace applicazione di tali provvedimenti convinse Luigi XIV della necessità di un nuovo intervento statale. L'idea del sovrano era quella di fondare a Parigi un unico grande istituto progettato per divenire un tranquillo e sicuro asilo per tutti coloro che avevano sparso il loro sangue in difesa della patria. A tale scopo il re fece acquistare nel 1670 una vastissima area di terreno fabbricabile sulla riva sinistra della Senna dove il 30 novembre dell'anno seguente fu collocata la prima pietra dell'Hôtel des Invalides, edificio che di lì a breve sarebbe stato considerato uno dei più splendidi del tempo. Portati a compimento i lavori di costruzione in soli tre anni, nell'aprile 1674 fu emanato un decreto reale che conferiva esistenza legale alla nuova istituzione di beneficenza e ne assicurava il regolare funzionamento. Scriveva Luigi XIV nel testo del provvedimento legislativo: «Nous avons estimé qu'il n'était pas moins digne de notre pitié que de notre justice de tirer hors de la misère e de la mendicité les pauvres officiers et soldats qui, ayant vieilli dans le service ou qui, dans les guerres passées ayant été estropiez, étaient non seulement hors d'état de continuer à nous en rendre, mais aussi de rien faire pour vivre e subsister»<sup>159</sup>. Proseguiva poi il sovrano: «Considerant aussi que rien n'est plus capable de destourner ceux qui auraient la volonté de porter les armes, d'embrasser cette profession, que de voir la méchante condition ou se trouveroient réduits la plupart de ceux qui s'y étant engagez et n'ayant point de bien y auraient vieilly ou été estropiez, si l'on n'avait soin de leur subsistance et entretement (...) nous n'en avons pas trouver de meilleur que de faire bastir et construire en quelque endroit commode et proche

---

159 Generale Nioux, *Hôtel des Invalides*, ed. Delagrave, citato nell'opuscolo del Comitato di provvedimento ai combattenti *Per un'erigenda casa degli invalidi*, Genova 1916, pag. 6. «Noi abbiamo ritenuto che non era meno degno della nostra pietà che della nostra giustizia di strappare dalla miseria e dalla mendicizia i poveri ufficiali e soldati che, essendo invecchiati durante il servizio o che, essendo stati storpiati nelle guerre passate, non soltanto non erano più in grado di servirci, ma neanche di fare nulla per vivere e sostentarsi». La traduzione è mia.

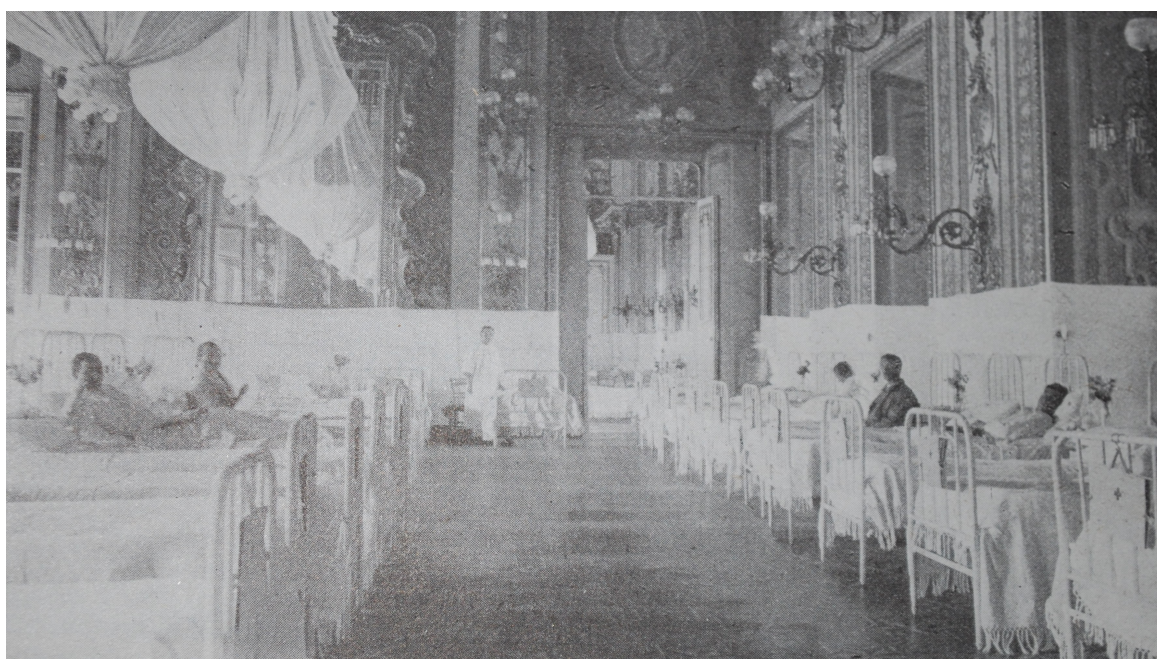
de notre bonne ville de Paris, un hostel royal d'une grandeur et espace capable d'y recevoir et loger tous les officiers et soldats tant estropiez que vieux et caducques de nos troupes et d'y assurer un fonds suffisants pour leur subsistance et entretement»<sup>160</sup>. Stabilita una tassa permanente per garantire i fondi necessari al regolare funzionamento dell'Hôtel des Invalides, il Re Sole avocò a se stesso la sorveglianza e la tutela dell'istituto, lo dichiarò esente da qualunque specie d'imposta e dispose che gli eventuali attivi dei bilanci annuali fossero destinati a vantaggio di vecchi militari titolari di speciali benemerenze. Lo stato monarchico e assoluto, incarnato nella persona del suo sovrano (*l'etat c'est moi*), s'inarcava maestoso a protezione delle sue stesse guardie armate, onore militare e cure ospedaliere s'incontravano e marciavano spalla a spalla lungo i fastosi corridoi del magnifico Hôtel des Invalides. Una dualità veniva a organizzarsi tra due corpi radicalmente differenti nella forma e nel valore, ma inscindibilmente connessi da un sistema di transazione in cui protezione armata e protezione sociale rappresentavano le merci da scambiare: il corpo del sovrano e quello del mutilato di guerra. Il primo era espressione di magnificenza, splendore inavvicinabile, evocativo di una potenza quasi ultraterrena e di una visibilità assoluta. Il secondo si manifestava invece malfermo e claudicante, un fastidioso e inopportuno spettacolo di dolente anormalità da relegare possibilmente nel dominio dell'invisibile. Queste due figure trovavano nelle sontuose sale dell'Hôtel des Invalides lo spazio fisico entro il quale rinnovare il contratto stipulato nell'ora dell'arruolamento, un contratto che nel momento stesso della mutilazione richiedeva un suo emendamento, secondo i codici di un'economia politica del corpo. Potere e prestigio militare al corpo del

---

160 Ivi, pag. 6-7. <<Considerando anche che nulla è più atto a deviare quelli con la volontà di portare le armi, d'imbracciare questa professione, che la vista della cattiva condizione in cui si troverebbero ridotti la maggior parte di coloro che essendosi arruolati e non possedendo alcun bene sarebbero invecchiati in essa o diventati storpi, se non si avesse cura della loro cura e mantenimento. (...) Noi non abbiamo trovato di meglio che di fare costruire in qualche posto comodo e vicino alla nostra bella città di Parigi, un ostello reale di una maestosità e di un'ampiezza tali da poter ricevere e alloggiare tutti gli ufficiali e soldati, sia storpi che anziani, delle nostre truppe e di assicurargli un fondo sufficiente per il loro mantenimento e la loro cura>>. La traduzione è mia.



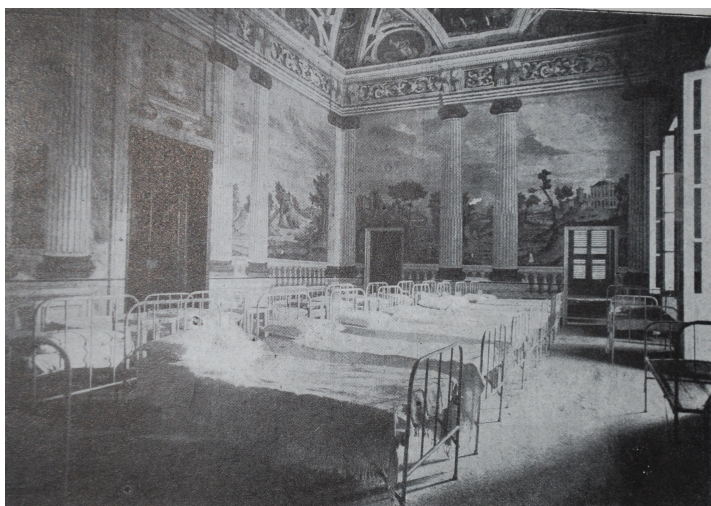
re, personificazione dello stato. Assistenza e gratificazioni a quello del milite amputato, encomiabile vigilante sulla sicurezza nazionale. Difesa del potere politico-istituzionale in cambio di soccorso e dignità sociale, il cerchio si chiudeva con una gloriosa esibizione architettonica. L'Hôtel des Invalides era stato concepito per diventare l'immensa e fastosa residenza degli invalidi dell'esercito francese, Luigi XIV lo aveva voluto per celebrare i suoi soldati storpi e smembrati, il suo paese, e contemporaneamente la sua impareggiabile munificenza e grandezza. Onore ai reduci, ma soprattutto onore al loro re che con quel monumentale palazzo non solo ne omaggiava la gloria, ma se ne appropriava



*I magnifici saloni del Quirinale dormitorio dei mutilati della Grande Guerra*  
concentrandola, la comprendeva spazialmente e simbolicamente nel seno stesso della sua.

La gloria invisibile dei mutilati, chiusa in sfarzose stanze, esaltava quella reale, evidente a tutti nella sua imponenza rischiarata dal sole. *In perpetuum providens has aedes posuit* è la frase latina incisa sul frontone dell'edificio, a rendere esplicito che il sovrano aveva pensato ai vecchi combattenti ma anche a quelli futuri, i quali vi avrebbero trovato rifugio sicuro in caso avessero perso l'integrità fisica per conservare o accrescere quella della loro patria. Originariamente l'idea di Luigi XIV era quindi quella di costruire un'enorme e sublime dimora nella quale gli invalidi delle guerre francesi avrebbero potuto trovare

un'accogliente e confortevole ospitalità, una casa dall'estetica mirabile dove trascorrere gli anni futuri in un'atmosfera serena e gratificante, a compenso dei terribili sacrifici compiuti. Al riparo dalle aspre difficoltà della vita quotidiana, con vitto e alloggio assicurati dallo stato, i veterani avrebbero potuto dedicare le loro giornate a intrattenimenti e svaghi, passeggiando nei cortili dell'istituto mentre richiamavano alla memoria i furori della giovinezza o le audaci imprese belliche. Omaggio regale alla sofferenza del soldato, la storia dell'Hôtel des Invalides ci aiuta a comprendere per quali ragioni si arrivò a quella curiosa combinazione di elegante bellezza ed efficiente produttività che abbiamo visto convivere nelle case di rieducazione per gli invalidi della prima guerra mondiale, dove



*Una delle stanze affrescate di Villa Raggio arredate con i letti per gli invalidi*

preziosi lampadari antichi illuminavano banconi da officina meccanica e muri affrescati incorniciavano file di telai. Quegli istituti, dall'involucro scenografico barocco come il sogno di un re ma nell'apparato funzionale essenziali come il desiderio di

un soldato, rappresentavano il risultato conclusivo di un processo nel quale si era cercato di coniugare istanze molto diverse. Le ireniche prospettive di pace e prosperità che avevano accompagnato l'apertura dell'Hôtel des Invalides si rivelarono ben presto il frutto di un'ottica deformata. Il funzionamento della struttura parigina presentò fin da subito problematiche considerevoli. Molti dei suoi ospiti, evidentemente insoddisfatti del trattamento ricevuto o più semplicemente a causa di un carattere irrequieto e fumantino, mostravano una forte inclinazione al lamento e alla contestazione. Se i vecchi reduci si

limitavano all'autocommiserazione e alla protesta scorbutica, molti dei più giovani, ancora vigorosi nel fisico e nello spirito nonostante la mutilazione gli impedisse di lavorare, cominciarono a utilizzare il tempo libero a loro concesso per dedicarsi alla crapula e al vino. Improvvisamente calati in un universo più umano e protetto rispetto a quello conosciuto durante gli anni di servizio nell'esercito e nelle campagne belliche, non più governati dall'inflessibile disciplina militare, i corpi amputati degli invalidi non riconoscevano più alcun codice di condotta civile. Liberati dalla repressione dell'autorità armata per essere onorati nell'ozio, si sbizzarrivano cercando soddisfazione a tutti quegli impulsi e volizioni lungamente tenuti a freno dagli obblighi della divisa. L'indugio nella gozzoviglia sconfinava spesso in comportamenti anarcoidi, indici di ribellione e disordine morale che rischiavano di intaccare irrimediabilmente la reputazione di quello che Montesquieu aveva definito «le lieu le plus respectable de la terre». In particolare l'amore per il vino di molti invalidi, forse alla ricerca di una medicina per le ferite interne infertegli dalla loro disgrazia, conduceva a turbolente derive alcoliche che si cercava di arginare mediante il monito dell'acqua. In ogni refettorio dell'Hôtel des Invalides trovò così spazio una tavola isolata detta “des buveurs d'eau”, riservata a coloro che «se sont enivrés et cômis quelque desordre ou d'avoir découché sans congé qui son mis à cette table après huit jours de prison pour vingt deux jours au pain, à la viande, et à l'eau»<sup>161</sup>. Fu a causa di questi avvenimenti che il segretario di stato alla guerra Louvois si convinse a usare il pugno di ferro per mantenere l'ordine nell'insubordinata congrega dei mutilati, nominando un governatore dell'istituto parigino. L'uomo deputato a normalizzare la difficile situazione fu individuato in Le Maçon d'Ormoy, il quale emanò il primo regolamento disciplinare dell'Hôtel des Invalides. Un'ideale linea di congiunzione collega queste vicende

---

161 Ivi, pag. 8. <<Si sono ubriacati e commesso qualche disordine o hanno dormito fuori senza permesso, che sono messi a questa tavola dopo otto giorni di prigione per ventidue giorni a pane, carne, e acqua>>. La traduzione è mia.

Seicentesche a quelle degli invalidi della Grande Guerra, suggerendoci come la rieducazione professionale rispondesse alla necessità di conferire a essi un orizzonte morale, di incasellarli in uno schema di rettitudine civile socialmente approvato, la cui stella polare era rappresentata da un modello di vita disciplinata nel e soprattutto *dal* lavoro. Ne era ben consapevole il Comitato di provvedimento ai combattenti di Genova, che nel suo opuscolo di propaganda per una casa degli invalidi scriveva: «Occorre sin d'ora proporsi d'assegnare al novello istituto una funzione largamente educativa per coloro che ritornano dal fronte in grado di recare ancora qualche utile servizio: e ciò per molte e svariate considerazioni. Anzitutto per assicurare ai reduci non ancora totalmente invalidi la legittima soddisfazione di non essere del tutto a carico della patria che maternamente li soccorre, di non apparire quali strumenti antiquati, deteriorati, inservibili. In secondo luogo perché il governo di un'accolta di oziosi è ben più arduo di quello di un gruppo di lavoratori (presa questa parola nella sua significazione più ampia ed elevata); onde con l'imprimere alla erigenda Casa l'indirizzo piuttosto di un istituto di rieducazione, che quello di un ospizio di carità, verranno issolato eliminati molti degli inconvenienti che turbarono il buon andamento dell'Hôtel des Invalides e delle istituzioni somiglianti. E finalmente perché in tal modo si potranno utilizzare tutte le latenti energie nazionali, tutte anche quelle che a prima vista parrebbero venir giudicate minuscole, epperò trascurabili. Circostanza questa del massimo rilievo; ché, pur senza voler assumere l'ufficio, tanto seducente quanto pericoloso, di profeti, si può predire che anche quando una pace onorevole avrà coronato gli eroismi a cui assistiamo, il nostro paese attraverserà un periodo, forse assai lungo, irto di triboli e spine»<sup>162</sup>. Lavoro inteso quindi come motore primo del progresso economico e insieme compito morale da assolvere nei confronti della comunità nazionale, ma anche concepito nella forma di una tecnica disciplinare di governo

---

<sup>162</sup> *Per un'erigenda casa degli invalidi*, opuscolo del Comitato di provvedimento ai combattenti, Genova 1916, pag. 15-16.

dei soggetti eticamente connotata, risorsa imprescindibile di benessere materiale e diligenza sociale. Continuava il Comitato genovese: «L'assetto politico che si stabilirà nel mondo e i nuovi aggruppamenti di potenze che nasceranno, necessiteranno, da parte nostra, un radicale mutamento in tutta la vita nazionale, nel senso di allontanarci dagli amici di ieri e di stringerci più intimamente ai nostri attuali compagni d'armi. D'altronde non va dimenticato e taciuto che la dolorosa esperienza fatta durante questa epoca tragica ha dimostrato l'assoluta necessità che l'Italia assicuri a sé stessa una indipendenza piena ed intera, non soltanto politica, ma anche economica, industriale, agricola e scientifica; ora per condurre vittoriosamente quest'altra grande guerra di redenzione è necessaria una tal somma di intelligenza e di forza, che non si deve sdegnare l'aiuto di nessuno, nemmeno di coloro che, non più pienamente validi, ritornarono gloriosi dai campi di battaglia»<sup>163</sup>. Guerra e nuovi giochi di potere sullo scacchiere delle relazioni internazionali rendevano il futuro incerto e insidioso, l'idea di una *rigenerazione autarchica italiana* cominciava a svelare il suo fascino ipnotico, offrendo rinnovate prospettive di potenza, sicurezza e prestigio nazionale che avrebbero profondamente inciso sulla sensibilità politica del nostro paese, nonché sulla sua storia. La “Grande Madre”, vicina ai suoi figli mutilati, invitava tutti a militare sotto la sua bandiera, sulla quale alla parola Patria era ora abbinata quella altrettanto intimamente vincolante di Carità. L'arruolamento era ancora aperto.

---

163 Ivi, pag. 17-18.

## Bibliografia

AA. VV., Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra (a cura di), *L'assistenza di guerra in Italia*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma 1919.

AA. VV., Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra (a cura di), *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, Roma 1919.

AA. VV., *Il trauma dell'intervento*, Vallecchi, Firenze 1968.

AA. VV., *Storia d'Italia*, Annali 15, Einaudi, Torino 1999.

AA. VV., *War and medicine*, Black Dog, Londra 2008.

AA. VV., *Il Bollettino*, rivista dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, numeri 4 (1918), 1-2-3-5-6-6 bis-7 (1919), 1 (1920), 11 (1924).

Arendt H., *Sulla violenza*, Guanda, Parma 2008.

Audoin-Rouzeau S., Becker A., *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi, Torino 2002.

Baravelli A., *La vittoria smarrita*, Carocci, Roma 2006.

Cherubini A., *Storia della previdenza sociale*, Editori Riuniti, Roma 1977.

Delaporte S., *Les gueules cassées*, Noësis, Parigi 1996.

Delcroix C., *La parola come azione*, Vallecchi, Firenze 1936.

de La Mettrie J. O., *L'homme-machine*, Denoel-Gonthier, Parigi 1981.

De Luna G., *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino 2006.

Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1993.

Foucault M., *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1998.

Foucault M., *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano 2009.

Friedrich E., *Guerra alla guerra*, Mondadori, Milano 2004.

Gentile E., *Il culto del littorio*, Laterza, Bari 2009.

Gibelli A., *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Goffman E., *Stigma*, Ombre Corte, Verona 2008.

Hillman J., *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005.

Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2008.

Le Breton D., *Des visages*, Métailié, Parigi 2003.

Le Breton D., *Anthropologie de la douleur*, Métailié, Parigi 2006.

Le Breton D., *Anthropologie du corps et modernité*, Presses Universitaire de France, Parigi 2008.

Le Breton D., *La chair à vif*, Métailié, Parigi 2008.



Leed E., *Terra di nessuno*, il Mulino, Bologna 1985.

Oliva G., *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Mondadori, Milano 2009.

Porisini G., *Il capitalismo italiano nella prime guerra mondiale*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

Sontag S., *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2006.

Taylor F. W., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Franco Angeli, Milano 1975.

Taylor F. W., *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, Franco Angeli, Milano 1975.